

n + 1



Numero 4, giugno 2001

Editoriale: Sincronia, pag. 1.

Articoli: Rottura dei limiti d'azienda, pag. 4 – Einstein e alcuni schemi di rovesciamento della prassi, pag. 30 – Governo in partita doppia, pag. 46.

Rassegna: Il fiato sul collo (USA-Cina), pag. 53 – Crisi dell'energia negli Stati Uniti, pag. 55.

Spaccio al bestione trionfante: Tecoppismo cronico e irre recuperabile, pag. 60.

Terra di confine: Proletari, schiavi, piccolo-borghesi o... mutanti? pag. 63.

Doppia direzione: La rivoluzione e il suo anello debole, pag. 70 – Il prodotto storico della sconfitta proletaria, pag. 73 – La discussione, il dibattito, il confronto e gli operai, pag. 75 – La Storia della Sinistra Comunista in francese, pag. 80.

Direttore responsabile:
Diego Gabutti

Redazione, amministrazione, abbonamenti, pubblicazioni:
Via Massena 50/a - 10128 Torino - Aperto il venerdì dalle ore 21

Redazione di Roma:
Via degli Olivi 57/a, 00171 Roma - Aperto il martedì dalle ore 21

E-mail:
quinterna@ica-net.it

Sito Internet:
<http://www.ica-net.it/quinterna/>

Abbonamento annuale (4 numeri):
Lire 32.000

Nostre pubblicazioni e numeri arretrati:
prezzo di copertina più spese postali.
Versare specificando la causale sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino

Collaborazioni:
Ogni scritto ricevuto è considerato materiale di redazione utilizzabile sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi può essere rielaborato

Copyright:
Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile. Si prega di avvertire la redazione

Stampa:
La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino

Registrazione:
Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000

Questa rivista vive con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto di lavoro da essa riverberato. La sua realizzazione è stata possibile anche grazie al costante flusso di sottoscrizioni che ha sempre sostenuto la nostra stampa e che ci auguriamo continui inalterato - Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero tre:

Articoli: - Cretinismo parlamentare in libera uscita - Controllo dei consumi, sviluppo dei bisogni umani - Il crogiolo biotecnologico - I sedici giorni più belli (lo sciopero alla UPS).

Rubriche: Mucca pazza e i suoi untori - Uranio impoverito - Il castello del padrone umanista - Ludovico Geymonat: Paradossi e rivoluzioni - Scienza e filosofia - Il "piccolo movimento" e i suoi gruppi di lavoro.

Scienza e rivoluzione

Vol. I: *Lo sviluppo rivoluzionario della forza produttiva capitalistica, la pretesa conquista del Cosmo e la teoria marxista della conoscenza* (In appendice una raccolta di materiale documentario ed esplicativo), pagg. 250.

Vol. II: *Sbornia di ballistica spaziale* - (una raccolta di articoli dal 1957 al 1967 - In appendice un glossario dei termini tecnici utilizzati), pagg. 238.

I due volumi lire 30.000.

Il Diciotto Brumaio del partito che non c'è - Il capitalismo italiano tra inerzia e anticipazione

Indice: Il 18 Brumaio del "partito che non c'è"; Come un logaritmo giallo; La questione italiana; Un programma di lavoro della borghesia italiana; Padania e dintorni (La formula trinitaria della sovrastruttura politica - L'irreversibile ciclo storico del capitalismo e i suoi cicli locali - L'ascesa dei capitalismi distrettuali nelle due padanie antagoniste - Le manifestazioni politiche odierne degli strati sociali di mezzo in Italia).

Pagg. 312 lire 25.000.

La passione e l'algebra - Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione

Indice: Le radici e l'ambiente - Teoria e prassi - La scienza della rivoluzione - Il linguaggio - Cronologia - Bibliografia essenziale.

Pagg. 128 lire 15.000.

Foto di copertina: Berlino

Sincronia

C'è una relazione diretta fra l'espansione del sistema di fabbrica (cioè dell'industria mondiale), l'ingrandirsi delle aziende centralizzate (*holding* che controllano più fabbriche per mezzo della maggioranza azionaria) e la finanziarizzazione (tipica della crisi senile capitalistica).

Il capitalismo entra in conflitto con sé stesso proprio sul terreno della contraddizione fra la fabbrica, che è l'effettiva unità di produzione del sistema, e l'azienda, che invece è una mera sovrastruttura giuridica, oggi quasi sempre espressa in capitale azionario più o meno diffuso (cfr. l'articolo *Rottura dei limiti d'azienda* nelle pagine seguenti). Questo fatto produce effetti vistosi anche dal punto di vista del movimento mondiale dei capitali, soggetto alla legge ferrea della concorrenza, cioè della rincorsa al massimo di plusvalore; movimento che si rappresenta nelle oscillazioni dell'immane massa di capitali fissati nelle borse e nei fondi d'investimento, tramite i quali non si acquistano fabbriche ma aziende. In effetti, ciò che nelle oscillazioni e nella compravendita di titoli si sconvolge in ogni momento non è la base reale della formazione di plusvalore, cioè la catena degli elementi che *fisicamente* concorrono alla produzione delle merci (le miniere, le fonderie, le fabbriche, i servizi vendibili), ma i loro titoli di *proprietà*, cioè la forma fenomenica di un rapporto di classe. Perciò fra il mondo della produzione e quello della proprietà si apre un abisso sempre più profondo, tanto che il movimento di capitali attraverso i titoli viene ad assumere *un'apparenza di assoluta autonomia*.

Nel 1999 l'economia mondiale era cresciuta del 2%, un po' più della popolazione. Nel 2000 è cresciuta del 5%, il maggior incremento dal 1984, soprattutto grazie alla ripresa dei paesi asiatici dalla crisi del '97. Ora, dopo appena pochi mesi dalla chiusura dei conti annuali, soffiano nuovamente venti di crisi, soprattutto a causa della situazione di Stati Uniti e Giappone, che da soli rappresentano quasi la metà dell'economia mondiale. L'effetto più vistoso si è avuto nelle borse, dove è stato bruciato un valore nominale di 10.000 miliardi di dollari, una cifra pari all'intero prodotto interno lordo americano. Negli Stati Uniti la discesa dei prezzi azionari ha provocato una diminuzione netta della quantità complessiva di capitale in titoli posseduto dalla popolazione americana rispetto all'anno precedente, e ciò significa che è stato bruciato più capitale di quanto ne sia stato "creato" in modo virtuale. E' la prima volta che succede dal 1945. Se nel caso degli Stati Uniti gli effetti del fenomeno sono stati contenuti, le ripercussioni reali sull'economia di paesi meno potenti si è fatta sentire: Argentina, Brasile e Turchia, come tutte le economie molto esposte ai flussi esteri di capitali, hanno dovuto prendere misure restrittive interne gravi per far fronte al pericolo di collasso.

Gli Stati Uniti possono manovrare con la quasi-sicurezza di ottenere gli effetti voluti, dato che la loro potenza produttiva e politica si riverbera sul resto dell'economia mondiale, ma solo qualche altro paese industrializzato trae beneficio dall'effetto "traino" della politica economica americana. Hanno tagliato i tassi per ben cinque volte nel 2001, cercando di stimolare la domanda e nello stesso tempo di impedire l'ulteriore precipizio delle borse, confidando sul fatto che l'economia in declino avrebbe impedito un decollo dell'inflazione. Europa e Giappone non hanno potuto fare altrettanto, l'una a causa di una pluralità di economie che rende più

difficile alla banca mondiale il controllo dell'inflazione, l'altro perché è già con sviluppo, inflazione e costo del denaro a zero. Perciò a breve termine le tre economie, fra stimoli e freni, dovrebbero attestarsi su saggi di sviluppo equivalenti ma bassi; in pratica potranno essere in sincronia i tre quarti dell'economia mondiale.

Era dal 1974-75 che Usa e Giappone non erano in crisi sincronizzata come oggi, e non è mai successo che vi fosse anche l'Europa. La tendenza all'equiparazione è al momento sul basso sviluppo, ma sarebbero guai anche più gravi se ciò succedesse sul fronte di un andamento positivo: l'esuberanza produttiva contemporanea dei maggiori paesi capitalistici causerebbe immediatamente tensioni acute nel campo della concorrenza sul mercato estero.

Per parlare di "recessione" i maggiori paesi aspettano di avere sei mesi filati di crescita negativa ma, con le manovre economiche statali e i trucchi contabili, la situazione ufficiale di crisi viene spesso evitata. Sta di fatto che l'economia del Giappone, dipendente dalle esportazioni verso USA ed Europa, è stagnante da una decina d'anni; che l'economia europea è legata alle esportazioni verso gli Stati Uniti che sono in crisi; che ogni ripresa americana si basa sulla possibilità di sfruttare una parte del plusvalore prodotto nel mondo; che il mondo, per continuare a produrre plusvalore dovrebbe essere in crescita, cosa che non è affatto garantita. Questo sistema, come si vede, sta diventando pericolosamente autoreferenziale, le aree sviluppate non hanno quasi più elementi che ne esaltino la positiva differenza (in linea di principio lo scambio dovrebbe riguardare prodotti con differente valore d'uso), cessano di essere complementari e premono insieme sul resto del mondo.

Per la prima volta dagli anni '30 si è manifestata in un paese importante (il Giappone) la *deflazione*, cioè la diminuzione generale dei prezzi rispetto all'anno precedente. Lungi dall'essere un vantaggio per l'economia capitalistica, ciò potrebbe rivelarsi un disastro: i salari, le pensioni e i redditi fissi vengono rivalutati; i mutui e in genere tutti i debiti anche; il valore degli immobili su cui si basano molte garanzie di credito crolla; diminuisce il prezzo delle materie prime e quindi il flusso di capitale verso i paesi poveri che ne posseggono; diminuisce il tasso di cambio delle monete nazionali nei confronti di quella internazionale (dal gennaio 2000 lo Yen ha perso il 20% rispetto al Dollaro, l'Euro il 18, la Sterlina il 13, il Franco svizzero il 12). Insomma, la deflazione non è solo un indice di inceppamento dell'economia, se perdura è anche un fattore di crisi ulteriore.

Ora, la crescita mondiale, seppure scarsa, era sostenuta dall'espansione americana, interna ed estera. La cosiddetta globalizzazione era un fenomeno positivo per il Capitale mondiale, che si trovava a suo agio in una diffusione sul pianeta senza troppi vincoli nazionali. Ma il rovescio della medaglia è – sulla base degli stessi meccanismi – la *globalizzazione della recessione americana*. Finora il prodotto lordo mondiale non è mai sceso, dagli anni '30 in poi, neanche durante la crisi cosiddetta petrolifera, e in ogni periodo c'è sempre stata una compensazione fra aree in crisi e aree in crescita; anche perché i maggiori paesi capitalistici, specie gli Stati Uniti, hanno sempre funzionato reciprocamente da "locomotiva". Ma la situazione attuale sta cambiando: la caduta delle borse, pur riguardando in massima parte il capitale fittizio che si forma e si distrugge in mere transazioni, coinvolge però masse di capitale di per sé nient'affatto fittizie, come i fondi d'investimento, che benché si rivolgano in parte agli ambienti speculativi, cercano soprattutto riferimenti più sicuri in altre attività azionarie, compreso il controllo dell'industria propriamente detta. Come sempre, il comportamento del capitale finanziario è un riflesso superficiale di ciò che succede al livello della reale valorizzazione del Capitale; ma provo-

ca a sua volta effetti sconvolgenti su tale livello, sulle fabbriche e sui servizi vendibili. Perciò più il sistema diventa autoreferenziale, più i suoi meccanismi di regolazione spontanea entrano in crisi; più entrano in crisi, più aumenta l'autoreferenzialità nel tentativo di trovare valorizzazione più rapidamente di quanto non si ottenga con il ciclo produttivo. Nel 1990 l'11% delle variazioni degli utili delle aziende erano dovuti al conteggio di operazioni di borsa; nel 2000 la percentuale saliva molto significativamente al 28%.

Oggi si opera in borsa senza limiti di spazio e di tempo. L'informazione simultanea produce comportamenti simultanei e identici, quindi masse enormi di capitali si muovono tutte in una volta. L'industria è integrata mondialmente: i produttori asiatici di componenti entrano in crisi se entra in crisi l'industria americana dei computer e viceversa. La diversificazione degli investimenti sulle piazze mondiali, che si attua per proteggersi dagli imprevisti del mercato, offre sempre meno margini di affidabilità, annullando i benefici (si perde semplicemente da una parte ciò che si guadagna dall'altra).

Uno studio del Fondo Monetario Internazionale condotto su 5.500 imprese che rappresentano il 90% della capitalizzazione di borsa in 21 paesi sviluppati e 19 non sviluppati dimostra che sono in aumento i fattori globali di variazione dei prezzi azionari: la correlazione fra i prezzi americani e quelli europei (0 = nessuna correlazione, 1 = movimento completamente sincronizzato) era dello 0,4 nel 1995 ed è giunta allo 0,8 nel 2000. Ciò significa che i prezzi si muovono praticamente in sincronia al di là delle frontiere. Non solo le grandi multinazionali, ma anche aziende qualsiasi sono quotate ormai su diversi mercati e quindi contribuiscono al livellamento. D'altra parte il continuo viavai, tra aziende quotate in tutto il mondo, di scorpori, fusioni, acquisizioni più o meno amichevoli, contribuisce all'acutizzarsi del fenomeno. Anche l'accesso al mercato finanziario di milioni di operatori minuti tramite Internet produce flussi di acquisti e di vendite sincronizzate: operando secondo criteri che attingono da fonti comuni, i *daily traders* muovono capitali tutti insieme provocando un'emulazione che contribuisce a un ulteriore livellamento, dato che tutti acquistano dove i prezzi sono bassi e vendono dove sono alti. Un flusso di capitali talmente grande e differenziato non si può assolutamente controllare. Esso è generato da operatori di ogni tipo che, individualmente polverizzati o ultraconcentrati e "retificati" come le banche internazionali, trattano 24 ore su 24 cercando di bruciare i minuti in una lotta spietata. Così questo incessante gioco al massacro, condotto con strumenti d'investimento sempre più "sostanziosi" (si tratta di titoli di proprietà su altri titoli, su debiti e crediti, su fenomeni non ancora verificatisi, su materie prime che non esistono, e così via) si rende apparentemente sempre più autonomo dall'economia reale, dalla produzione.

In questo caos l'unica cosa che gli economisti riescono a fare è la statistica mondiale dei movimenti frenetici delle borse e di quelli assai paludosi della produzione. Vedono i due mondi come separati e si adoperano per dimostrare che, passata ogni recessione, c'è un luminoso avvenire di ripresa. Dimenticano che un tempo essi stessi raccomandavano di tener d'occhio i "fondamentali" dell'economia e confondono *investimenti* con *speculazione*, *profitti* con *vincita al gioco*. Come dei medici in sala rianimazione, stanno al capezzale del capitalismo in coma e trafficano con l'ossigeno e le flebo. Applicano gli elettrodi per l'encefalogramma e controllano sul monitor i diagrammi dei vari paesi: regolarizzati e depurati dagli effetti monetari, sono sincronici, quasi identici, tendenti al piatto. Allora si rivolgono ai giornalisti al di là del vetro della sala e fanno un cenno: "Va tutto bene, abbiate fiducia".

Rottura dei limiti d'azienda

Il controllo sui consumi e lo sviluppo di nuovi bisogni umani sarebbe impossibile senza una rapida rottura dei limiti d'azienda. Nella società futura, già all'inizio, non saranno più i lavoratori a migrare verso le aree industriali: al contrario, saranno i mezzi di lavoro liberati a distribuirsi secondo gli insediamenti dell'uomo sulla superficie terrestre (cfr. punto "e" del Programma rivoluzionario immediato, riunione di Forlì del Partito Comunista. Internazionale, 28 dic. 1952).

OGGI

Azienda e fabbrica

I termini "fabbrica" e "industria" possono essere utilizzati in modo relativamente neutro, l'uno a indicare il luogo della produzione, l'altro l'insieme di questi luoghi e le loro relazioni. Il termine "azienda", invece, che deriva il suo significato generico dal latino *facienda* = cose da fare, e viene riferito all'insieme dei beni e della forza-lavoro necessario alla produzione di altri beni e servizi, è diventato specifico del capitalismo e si estinguerà con la sua scomparsa.

Azienda, ditta, impresa, usati spesso come sinonimi, presuppongono in genere un imprenditore, un capitalista; ma nel capitalismo moderno le questioni si fanno sfumate, dato che può esservi capitale senza che vi sia il capitalista (come nella Russia staliniana), o anche capitalista senza capitale previo (come negli appalti, nelle concessioni, nelle agenzie di lavoro, ecc.). Il Codice Civile italiano distingue nettamente l'azienda dall'impresa e definisce la prima con la seconda: azienda è il complesso di beni organizzati dall'imprenditore per l'esercizio dell'impresa. La definizione implicherebbe che non vi è impresa senza imprenditore, con la conseguenza che nel caso di un'impresa pubblica bisognerebbe chiamare "imprenditore" il puro titolo di proprietà pubblica, oppure l'astratta collettività. D'altra parte si fa confusione spesso fra imprenditore e capo d'impresa. Le relative funzioni possono sì essere riassunte nella stessa persona, ma sono comunque distinte: è imprenditore chi assume la responsabilità dei rischi economici; è capo d'impresa chi la dirige tecnicamente, e può essere anche un funzionario stipendiato senza corresponsabilità.

Che l'imprenditore non sia una figura indispensabile è comunque un dato di fatto. L'IRI, l'ente statale che per statuto sostituisce l'imprenditore venuto meno al suo dovere di produrre, dimostra non solo l'inutilità, ma anche la pericolosità sociale del capitalista, continuamente in bilico fra la tentazione monopolistica e il fallimento. D'altra parte l'azienda rilevata dall'Ente dimostra che con la proprietà – privata o sociale che sia – il capitali-

smo c'è comunque. Quindi, per ogni rivoluzionario la bestia nera non è il capitalista, personaggio antistorico e transeunte già ai tempi di Marx ed Engels: la bestia è l'azienda, questa "pompa di plusvalore", vero pilastro dell'attuale modo di produzione. E l'azienda potrà sparire da un momento all'altro senza che l'umanità abbia a rimpiangerla. Rimane la fabbrica; anzi, rotto il limite d'azienda, sparirà anch'essa come unità separata e rimarrà l'industria, in cui la fabbrica si sarà fusa come mero nodo del sistema.

Tutto questo diventa più chiaro se riandiamo alla formazione storica del sistema d'industria. Il passaggio dal lavoro artigiano alla manifattura comporta la perdita del controllo dei mezzi di lavoro da parte del lavoratore. L'artigiano non solo possedeva i mezzi di produzione, ma li adoperava con pieno controllo, li impugnava o li metteva in moto seguendo una sequenza di operazioni che facevano parte della sua esistenza come produttore autonomo. L'operaio di fabbrica, invece, è assoggettato al comando e alla disciplina di un capitale che non gli appartiene e che non ha nulla a che fare con lui, ad un flusso produttivo che lo mette in relazione gerarchica con altri operai, a loro volta legati a sequenze programmate; quindi non solo le operazioni singole sono gerarchizzate, ma lo è anche il lavoro complessivo degli operai, che s'identifica con la somma, o meglio, con l'insieme indissolubile delle operazioni svolte da ognuno. Non è più un lavoratore singolo a compiere operazioni differenziate, ma sono i lavoratori che si differenziano compiendo ognuno un'operazione parziale, sempre la stessa.

Marx nota che in questo processo viene suddiviso il lavoro generale in tanti lavori parziali, ma soprattutto che l'operaio stesso viene trasformato in operaio parziale, parte di un tutto che può essere inteso come operaio globale: *"L'operaio manifatturiero, reso incapace per la sua stessa costituzione naturale a fare qualcosa d'indipendente, sviluppa una attività produttiva ormai soltanto come accessorio dell'officina del capitalista"*.

Sviluppo dell'industria

L'uso capitalistico del macchinario si configura così come completamente diverso da quello precedente. Se nella manifattura la forza-lavoro è ancora la componente principale, anche se asservita ad una sequenza parcellizzata in cui viene applicata al macchinario, nella grande industria il salto è ancora più rivoluzionario per il potenziamento della forza produttiva sociale: la macchina a vapore comporta l'uso generalizzato di macchine operatrici, ed esse ben presto si configurano come sistemi di macchine, come automi generali in cui la forza-lavoro degli operai è applicata come è applicata l'energia derivante dalle caldaie.

Nello sviluppo del capitalismo è quindi implicito lo sviluppo del macchinismo, vale a dire della preponderanza dei mezzi di produzione rispetto al lavoro vivo degli operai. Il sistema di macchine diventa indipendente dal dispendio di energia umana e si muove grazie a una forza motrice unica e centralizzata, anche se ancora a livello locale; l'uomo da parte attiva diventa

guardiano passivo del processo. In seguito l'elettricità permetterà al sistema di macchine di emanciparsi dalla dipendenza locale di energia e di distribuirsi ovunque possa giungere una rete elettrica.

Mentre nella manifattura il processo produttivo, decretando la scomparsa dell'artigiano, si era adattato a un operaio senza qualità specifiche, padrone non di un'abilità particolare ma di sola forza-lavoro generica, nell'industria l'operaio si adatta al processo e viene assorbito dalla macchina.

Smith, Say, Sismondi, Babbage (oggi più conosciuto come l'anticipatore dei calcolatori moderni) e specialmente Ure (cui Marx si riferisce spesso nei suoi scritti) avevano perfettamente registrato il fenomeno della spersonalizzazione del lavoro e della grande importanza della sua parcellizzazione. E' questo fatto rivoluzionario che rende così adatto l'operaio parziale al grande automa generalizzato. Marx ne trarrà le conclusioni: la trasformazione del lavoratore manifatturiero in operaio parziale d'industria, e di quest'ultimo in appendice consapevole di una macchina parziale, provoca un tale cambiamento qualitativo che soltanto il sistema complesso cui la grande industria dà origine può essere considerato vero capitalismo, quindi vera base fondamentale per la società futura.

Naturalmente Marx considerava in modo dialettico l'industria, la quale, pur rappresentando – con gli operai che ne fanno parte – la chiave per far saltare questa società, è nondimeno il luogo dove la contraddizione tra lavoro sociale e appropriazione privata rende possibile la produzione generalizzata di plusvalore, l'essenza dello sfruttamento; vale a dire che è, dialetticamente, anche il luogo dove si manifesta la forza del capitalismo contro la classe operaia, dove l'azienda si innalza come barriera contro il cambiamento sociale e l'erompere della società nuova.

L'azienda capitalistica, tendente per sua natura alla concentrazione del capitale in poche mani e dei mezzi di produzione in poche aree del mondo, è rivoluzionaria all'inizio della sua ascesa storica, ma diventa un impedimento grave all'ulteriore sviluppo non appena si impadronisce completamente della società. Essa distrugge gli antichi legami sociali, e ne crea di nuovi soltanto attraverso la misura del valore espressa in denaro; quindi indebolisce ferocemente le relazioni fra gli uomini pur ammassandoli a decine di milioni nelle metropoli, ed è da questa specie di isolamento dell'individuo in collettività massificate che sorge il vero spirito aziendale. Non a caso le industrie più moderne e ramificate tendono a crearsi una *clientela* che non sia soltanto *una somma di individuali consumatori fedeli* al momento dell'acquisto, ma sia legata da un rapporto continuo con l'azienda, con il suo stile, con i suoi servizi, quasi a rappresentare una *comunità ideologica*. Generalizzazione dell'azienda è però nello stesso tempo generalizzazione dell'industria e, dialetticamente, noi vediamo in quest'ultima la necessità di nuove relazioni, un processo che evidenzia in anticipo, insomma, la catastrofe dell'intero modo di produzione.

Con la concentrazione delle fabbriche nei dintorni delle metropoli, le aree industriali divorano in un primo tempo il terreno agricolo circostante,

poi modificano lo stesso tessuto urbano inserendosi nel territorio con le aree residenziali satelliti, e producendo nei centri cittadini, come complemento, una pletera di uffici che sfrattano sempre più gli abitanti sospingendoli verso le periferie. L'insieme tentacolare metropolitano diventa così un attrattore di ulteriore forza-lavoro e di ulteriore capitale, finché l'avvento di nuove produzioni e l'attività dello Stato come capitalista collettivo non contrastano l'eccessivo ammassamento di uomini, macchine e capitali. Allora questi vengono dirottati verso aree specifiche o verso poli di sviluppo del tutto nuovi. Niente di nuovo rispetto all'epoca di Marx, anche se oggi questi poli prendono il nome moderno di "distretti industriali" e sono ovviamente diffusi anche in paesi periferici.

Contrariamente, quindi, alle previsioni dei citati classici borghesi, gli effetti della divisione del lavoro, industriale e sociale (ricordiamo che Marx considera la prima rivoluzionaria e la seconda conservatrice), lungi dal comportare la massima soddisfazione dei bisogni dei cittadini, comporta invece concorrenza, competizione senza esclusione di colpi, miseria relativa crescente, cioè aumento enorme del divario fra le classi dei senza-riserve e quelle che beneficiano della ripartizione sociale del plusvalore (compresa l'aristocrazia operaia che usufruisce ancora di benefici sociali).

Saint-Simon e soprattutto Owen si avvidero che l'industria provocava disastri nella società dell'epoca; ma proprio lo sfrenato sfruttamento, l'insicurezza sociale, i fenomeni di degenerazione umana legati all'emarginazione da mancanza di lavoro, suggerirono che nell'industria poteva essere trovato il potenziale per risolvere la "questione sociale". Se l'organizzazione dell'industria era la causa della profonda modifica in negativo della società, l'industria stessa avrebbe potuto essere lo strumento per una modifica in positivo. Un utilizzo razionale e cosciente delle infinite risorse messe a disposizione dallo sviluppo della forza produttiva e dalla scienza avrebbe permesso di governare il sistema senza controllo e portarlo ad una nuova razionalità, all'*armonia sociale* (New Harmony si chiamò la comunità da lui fondata in America). Ciò doveva essere raggiunto attraverso un cambiamento del diritto di proprietà e un rivoluzionamento nell'organizzazione delle aziende.

Importanza delle anticipazioni pratiche del comunismo

Owen rappresentava l'anello di congiunzione fra le antiche utopie e la scienza sociale nata sulla base della moderna industria. La sua concezione del cambiamento non era più un'utopia e non poteva ancora essere una scienza, ma intanto si basava su fatti reali e non su pure congetture o schemi mentali. Lo sviluppo tecnologico e scientifico avrebbe già permesso una razionalizzazione dei cicli di lavoro, un rendimento maggiore del "sistema" e quindi la riduzione della giornata lavorativa. Di conseguenza il tempo di vita liberato avrebbe permesso agli operai e ai loro figli di dedicare più ore a sé stessi. L'istruzione sarebbe stato un bene per tutti, non tanto via per soddisfare aneliti "culturali" in sé quanto per sviluppare appieno la cooperazio-

ne, la capacità di intervenire nella vita produttiva e nella progettazione delle strutture utili alla comunità. Quest'ultima, come del resto in quasi tutte le utopie precedenti, doveva vivere in un tessuto urbano che fosse la negazione della miseria e della degenerazione rappresentate dagli *slum* industriali dell'epoca, in un ambiente progettato e non casuale.

Per la prima volta in Owen troviamo un tentativo di analisi del rapporto tra fabbrica e società basato sui possibili materiali sviluppi dell'esistente. La società viene ridisegnata in rapporto a ciò che potrebbe realmente essere la fabbrica, il tessuto urbano e il territorio circostante perdono le caratteristiche negative dovute alla divisione sociale del lavoro e cadono le barriere tra l'interno e l'esterno della fabbrica, tra l'operaio e il cittadino. Naturalmente Owen utilizza ancora il linguaggio ingenuo dell'utopia, ma mette bene in chiaro che il nocciolo centrale della sua concezione è la riorganizzazione sociale sulla base del piano di produzione della fabbrica, che esce così dai suoi limiti angusti. Come sottolinea Engels, in Owen è già descritto non solo il "*comunismo più deciso, ma anche l'edificio più completo per la comunità comunista dell'avvenire, con lo schema, il piano e la veduta complessiva*". Il piano di produzione diventa il fulcro su cui l'intera società fa leva per l'ulteriore sviluppo delle forze produttive, a beneficio dell'uomo e non del mercato. Quel che più importa è che Owen non scrive semplicemente un libro, ma tenta per ben due volte di realizzare nella pratica la nuova fabbrica-società con migliaia di operai e le loro famiglie. Naturalmente dovette fermarsi a questa – diciamo – utopia di transizione. Il suo progetto comportava la lungimirante estensione della razionalità scientifica raggiunta nella produzione industriale all'intera società, ma la realizzazione non poteva ancora comportare l'effettiva rottura delle mura aziendali per fare della fabbrica uno dei nodi dell'unica rete d'industria.

Marx invece opera questa rottura e, superando materialisticamente ogni riferimento morale all' "ingiustizia" che il vecchio socialismo presumeva insita nel lavoro salariato, evidenzia il concetto di "automa universale", comprendente l'intera rete produttiva. Questa diventa così parte della società capitalistica compenetrandone tutti gli aspetti, estende la divisione *positiva* del lavoro (cioè l'utile unione delle peculiarità individuali verso un unico obiettivo), tipica del processo produttivo universale, e la mette in contraddizione con la divisione del lavoro *negativa* (cioè la separatezza delle peculiarità sociali), tipica invece del modo di produzione di una società divisa in classi. Se per Ure la fabbrica è ormai un "autocrate" che, attraverso la potenza della macchina a vapore e delle strutture che ne trasmettono l'energia in quanto membra d'acciaio, comanda razionalmente e inesorabilmente una miriade di operai-sudditi, per Marx ciò è vero solo nel sistema capitalistico. Con il capitalismo la fabbrica è diventata ciò che Ure fotografa in un'analisi immediata del processo produttivo globale, ma in una visione dinamica, cioè storico-materialistica, essa diventa l'embrione di un organismo sociale molto più evoluto, in grado di sovvertire l'intera società, proprio tramite gli operai-sudditi, non appena essi prendano coscienza collettiva della loro

condizione (di qui anche la concezione del partito come organo di specie, già espressa nel *Manifesto*).

Non si può capire l'intero lunghissimo capitolo *Macchine e grande industria* del primo libro del *Capitale* se non ci si impadronisce del potente metodo di Marx, se non si concepisce ogni singola trasformazione come evento puntuale prodotto dal continuo accrescersi della forza produttiva sociale e non come fatto a sé (l'invenzione, la scoperta, l'uomo geniale). Il capitolo è preceduto, non a caso, da quello sulla contraddizione fra la divisione del lavoro di fabbrica e la divisione sociale, nel quale si mostra che il passaggio dalla manifattura all'industria moderna è già gravido di conseguenze premonitrici dell'ulteriore passaggio rivoluzionario; ed è seguito, in maniera più significativa ancora, dal capitolo sulla differenza fra plusvalore assoluto e plusvalore relativo, che si ottengono l'uno con lo sfruttamento estensivo della forza-lavoro, applicandola cioè per più tempo, l'altro con lo sfruttamento intensivo, aumentando la produzione nell'unità di tempo. La generalizzazione dello sfruttamento basato sull'innalzamento della produttività mette già a disposizione dell'uomo i mezzi per il potenziale superamento di tutte le società del bisogno; dimostra che è già iniziata nei fatti la liberazione dal "regno della necessità" ed è aperta la via all'avvento del "regno della libertà".

Rovesciamenti dialettici.

Nel terzo libro del *Capitale* Marx si era proposto di sviluppare una parte sulle cause antagoniste alla caduta del saggio di profitto in relazione al maturare del capitalismo, parte che invece ci è pervenuta solo in bozza. A dimostrazione che nel sistema generale alla base di tutto c'è la dimostrazione del materiale divenire del comunismo, queste controtendenze sono tutte basate sul rovesciamento operato dalla dinamica di un modo di produzione che, rispetto alle sue origini, tende già ad esprimere nei fatti la sua propria negazione. Esse sono importantissime per capire quale deve essere il lavoro attuale rispetto ai meccanismi tipici del capitalismo giunto alla sua fase suprema, quindi le riprendiamo brevemente:

1) sviluppo massimo della produzione di plusvalore relativo, causa prima della caduta del saggio, quindi ritorno alla produzione di quello assoluto – in combinazione – come causa contrastante la caduta del saggio;

2) diminuzione del valore del salario, che ritorna al di sotto di quello storicamente raggiunto, tema che Marx collega alla concorrenza e rimanda significativamente a un libro ancora da scrivere: concorrenza tra capitalisti, ma anche concorrenza fra proletari, oggi accentuata con il movimento mondiale della forza-lavoro a bassissimo prezzo relativo tra paesi diversi;

3) ribasso del valore nel capitale costante e negli elementi che compongono la forza-lavoro: agli alti profitti dei capitalisti sopravvissuti alla concorrenza si accompagna una stagnazione del valore delle singole merci prodotte, siano esse mezzi di produzione che mezzi di sussistenza, quindi si ac-

compagna in definitiva un impoverimento relativo del proletariato in rapporto alla quantità di valore che produce;

4) sovrappopolazione relativa: nell'esercito industriale di riserva e nella popolazione in eccesso in relazione alle possibilità distributive del capitalismo, non cresce soltanto la miseria relativa, ma per molti anche quella assoluta, a causa della concorrenza sul salario; questo è argomento specificamente legato alla migrazione della forza-lavoro verso i mezzi di produzione concentrati, di cui qui stiamo trattando;

5) sviluppo del commercio estero: esso fu il *fattore* principale dell'accumulazione originaria, oggi è il *prodotto* dell'accumulazione avvenuta nei vecchi paesi capitalistici, attrattori di manodopera straniera;

6) aumento del capitale azionario, che è uno stimolo per l'accumulazione ma anche un mezzo potente per la ripartizione del plusvalore, quindi per la formazione di generico "reddito" a vantaggio delle classi improduttive.

Il coerente sviluppo in successione dell'opera di Marx ci mostra, a proposito dei rovesciamenti storici, che con la maturazione del capitalismo non avviene soltanto il passaggio dal plusvalore assoluto a quello relativo e quindi alla combinazione di entrambi con l'utilizzo massiccio di quello assoluto per contrastare la caduta del saggio di profitto: già nel *Primo Libro* (capitolo XIV) Marx nota come la produzione di plusvalore relativo sia peculiare della fase capitalistica moderna quando si tratti di elevare la produttività, ma che, *non appena tutto un settore sia balzato in questa fase, lì esiste soltanto produzione di plusvalore assoluto*, perché la distinzione si può fare solo se e quando si manifestano entrambi e si possono confrontare. Se si stabilizza la produttività, per aumentare la massa di plusvalore deve aumentare la giornata lavorativa o il numero degli operai mentre il loro salario (in rapporto al plusvalore prodotto) si deve abbassare. A maggior ragione, aggiunge Marx, questo succederà quando *tutti* i più importanti settori saranno entrati nella sfera di sussunzione reale del lavoro al Capitale, quando cioè il modo di produzione dominante nei maggiori paesi sarà quello specificamente capitalistico.

Come si vede ci sono sufficienti elementi per far riflettere sulla natura del capitale odierno e sulla sua propensione allo sfruttamento del lavoro semi-schiavistico che si sposta verso le metropoli o che è reperibile nei paesi arretrati: quando sia data una forza produttiva media del lavoro, non c'è altro modo che aumentare la durata della giornata lavorativa per far fronte alla concorrenza. Se ciò è impedito dalla legge o da qualsiasi diverso motivo, si ricorre al lavoro non regolamentato, che si trova in abbondanza libero sul mercato. Ecco perché in tutti i paesi industriali vi è un ricorso massiccio al lavoro nero, che produce dal 15 al 30% del prodotto interno lordo.

Nella società d'oggi sono *rovesciati* in conservazione controrivoluzionaria tutti i fattori rivoluzionari che produssero l'ascesa del Capitale. Ma questa conservazione contiene elementi dialettici di superamento delle categorie presenti: esautorato il capitalista, la ripartizione del valore assurge a politica sociale specifica della controrivoluzione/evoluzione moderna. Per

conservare le sue prerogative sociali, il Capitale è costretto a *rivoluzionare* i rapporti di scambio di valore all'interno della società. Libera la forza-lavoro e ingabbia sé stesso per non morire: persino il super liberista George Bush è costretto a parlare di piani energetici, di rilancio dell'economia, di controllo della crisi mondiale. Questa dittatura del comunismo sugli uomini, questa marcia inesorabile verso il rovesciamento della prassi sociale, marcia che coinvolge qualunque forza utile al fine, è un dato materiale ed ha effetto *su tutte le classi*; il suo studio traccia la demarcazione fra chi si pone nell'ottica del lavoro di Marx e della Sinistra Comunista "italiana" e chi chiacchiera a vanvera sull'imperialismo come frutto politico del dominio di classe, sul "padronato", sullo sfruttamento inteso come categoria morale, sulla classe come banale somma di individui, sulla rivoluzione intesa come eroico attacco ai palazzi della borghesia, ecc.

Scriveva Bordiga ad un compagno di partito nel novembre 1952: *"Quali profondi equivoci in materia perfino tra i più sapienti e non opportunisti seguaci della nostra teoria. Prendi ad esempio le lunghe trattazioni che ho dovuto dedicare a mettere bene in linea la formula famosa nostra: 'abolire la proprietà privata'. Ho fatto vedere che Marx in tutte lettere disse che il capitalismo ha abolito la proprietà privata sia dei prodotti che dei mezzi di produzione"*. Già abolita la proprietà privata? Difficile da digerire, ma necessario, se vogliamo capirci qualcosa.

Riconoscere la negazione della proprietà privata

L'azienda singola che abbiamo analizzato fa ovviamente parte del sistema *svilupato* d'industria. Ma se il sistema nel suo complesso è stato fondamento materiale per la transizione alla società futura e lo è ancora, *l'azienda non lo è più da un pezzo*. Essa fa ancora parte del sistema in quanto esiste un certo rapporto di classe, ma è un elemento distinto che si sovrappone come un parassita alla rete produttiva reale (un po' come la monarchia in Inghilterra!). Non ha rapporto alcuno con la serie di operazioni effettive che conducono al prodotto finale, qualunque esso sia. In confronto al sistema è come un'isola primitiva, com'è primitivo il rapporto di proprietà, ormai inutile rispetto al risultato generale della produzione. Ha l'illusione di essere il fattore della produzione, e naturalmente di immettere sul mercato le merci, ma in effetti maneggia valori di quantità *discrete*, di pezzi numerabili, mettendoli in magazzino in attesa di compratori individuali, come un vecchio mercante non ancora diventato capitalista. Contabilizza il venduto sotto segni di valore in partita doppia e compila un bilancio da cui risultano i profitti.

La stessa azienda, intesa come uno degli elementi del sistema generale d'industria, *contabilizza una parte specifica della massa di merci*, mentre l'industria complessiva *produce una massa indistinta di prodotti* che può essere considerata come *un flusso continuo di valori d'uso* che vanno a soddisfare le esigenze della società. Il mercante che diventava produttore

capitalista era in sintonia con la rivoluzione; il capitalista relegato al ruolo di mercante dallo stesso Capitale non è più niente, e con lui la sua azienda.

Come si vede, lo stesso sistema considerato con occhi capitalistici e con occhi comunisti diventa due cose diverse. E' estremamente contraddittorio, contenendo nello stesso tempo due opposti incompatibili: da una parte il sistema delle merci singole, autonomamente considerate e contabilizzate, dall'altra il sistema delle merci come prodotto del Capitale, inteso come massa di valore globale prodotto *ex novo* in un ciclo, il cosiddetto Prodotto Interno Lordo. Questo sistema, che oggi soddisfa i bisogni della società capitalistica con *merci*, potrà un domani soddisfare i bisogni della nuova società con *prodotti utili all'uomo, libero dalla legge del valore*.

Nel VI Capitolo inedito del Capitale Marx affronta l'argomento dell'estrazione del plusvalore relativo dalla massa degli operai che caratterizza storicamente il capitalismo come sistema complesso e dinamico basato sui precisi fenomeni appena tratteggiati. Egli considera l'estrazione di plusvalore assoluto una controtendenza alla caduta del saggio di profitto, un indispensabile complemento a quella del plusvalore relativo. E dimostra che il capitalismo maturo si configura sempre più come produttore di merci in quanto massa unica, dove perdono importanza le merci in quanto oggetti *discreti* mentre grandeggiano i passaggi di valore in forma *continua*, come le ferrovie dell'esempio, come più tardi le reti elettriche e telefoniche, come oggi leasing, assicurazioni, affitti, servizi bancari, canoni, prestazioni di ogni genere, che non sono più oggetti da possedere e consumare in cicli separati ma servizi da pagare *senza soluzione di continuità*.

L'estrazione di plusvalore relativo fa entrare il Capitale in contraddizione con sé stesso: la sua vocazione sarebbe quella di spingere tutta la società alla produzione di sempre più valore incamerando quote sempre più alte di plusvalore, ma il sistema altamente macchinizzato fa diminuire il *valore* unitario delle merci a causa delle enormi quantità prodotte, per cui al Capitale non resta che *aumentarne ancora di più la massa* nel tentativo di rifarsi sulla caduta del saggio almeno con una maggior *massa di plusvalore*, con cui assicurarsi la continuità del ciclo produttivo e anche la pace sociale, cioè il mantenimento della sempre crescente parte improduttiva della popolazione mondiale. Da questa estrema contraddizione quantitativistica, che ci mostra le potenzialità enormi della forza produttiva raggiunta dal lavoro umano e nello stesso tempo il loro spreco, derivano da un secolo e mezzo le nostre considerazioni sulla dinamica rivoluzionaria del capitalismo come base materiale per la società futura.

Oggi l'apparenza immediata ci mostra una vittoria dell'azienda, con al vertice il nuovo tipo di capitalista, sia esso rampante come i giovani corsari della *new technology* o saggiamente ancorato ai "fondamentali" della vecchia industria, cioè la produzione e il profitto; in ogni caso, però, l'azienda attuale ha una struttura completamente diversa rispetto al passato.

Dal nostro punto di vista essa è *potenzialmente* sempre meno azienda e sempre più fabbrica nella rete mondiale della produzione; essa ha smesso

da tempo di *concentrarsi* nelle mani dei capitalisti, per subire invece un processo di *centralizzazione* per cui reti di industrie sono controllate da migliaia, e a volte milioni, di azionisti tramite istituti come i fondi d'investimento, dedicati alla raccolta centralizzata di capitali. Se nessun capitalista degno di questo nome possiede per intero la "sua" azienda, non esiste neppure centralizzazione capitalistica (*holding*) che possa essere sicura di controllare il "suo" capitale, essendo potenziale oggetto di scalata non amichevole in ogni momento.

In molti casi è sufficiente che una parte minima del capitale complessivo si sposti per determinare un cambiamento nell'assetto proprietario. E' persino successo che delle aziende abbiano lanciato reciproche offensive d'acquisto e si siano trovate semplicemente con i rispettivi proprietari e amministratori scambiati. Questi frenetici movimenti di *proprietà*, che producono persino una letteratura di genere, non hanno nulla a che fare con l'attività industriale, non la cambiano, non la disturbano, non la incrementano. La caotica dinamica aziendale ha il suo fondamento in intricatissimi rapporti azionari, per cui ogni azienda di una certa importanza possiede frazioni di altre aziende e da esse è posseduta, in ramificazioni che non hanno confini definiti. *Di conseguenza, in linea di principio non ha limiti neanche l'estensione della proprietà.* Una cosiddetta multinazionale è la massima espressione della forma aziendale ma, nello stesso tempo, la dimostrazione dell'esistenza di una sottostante rete d'industria sottomessa a un piano internazionale volto alla massima razionalizzazione, per ora capitalistica, del lavoro sociale, a una scala mai vista.

Migrazioni interne ed esterne della forza-lavoro

Questo assetto generale, che dal punto di vista capitalistico appare come la vittoria assoluta dell'azienda, dal nostro punto di vista è un fenomeno del tutto diverso. La vittoria della moderna centralizzazione capitalistica orizzontale sulla vecchia concentrazione verticale è una delle massime contraddizioni dell'attuale modo di produzione. Con essa viene spinta al massimo grado la produzione del plusvalore relativo, che aumenta la potenza di pochi capitalisti a scapito di molti, dato che una crescente massa di produzione è dovuta a un sempre minor numero di centri produttivi. In tal modo l'espansione del controllo da parte di un'azienda avviene a spese di altre aziende, che chiudono o vengono fagocitate. Gruppi internazionali esportano la loro capacità produttiva in altri paesi, dando luogo a distretti industriali locali che nascono con tutte le caratteristiche più moderne, a cominciare dalla produttività (sinonimo di macchinismo, organizzazione scientifica del lavoro, estrazione di plusvalore relativo e... caduta del saggio di profitto). In ampie aree dei paesi industrializzati si restringe così, con l'aumento delle quantità prodotte da una singola fabbrica, la base produttiva industriale propriamente detta e, di conseguenza, si allargano le aree del mondo in cui si formano i serbatoi di manodopera a basso prezzo da utiliz-

zare come controtendenza alla caduta del saggio di profitto.

Dato che tale caduta deriva dal sistema della produzione di plusvalore relativo, da nuova produttività, masse di centinaia di milioni di uomini sono sradicate dalle loro vecchie produzioni, dal loro ambiente, e sono attratte sia dalle nuove aree in cui si fissa il capitale in espansione sia, soprattutto, da quelle che hanno originato il fenomeno mondiale, le stesse in cui l'accumulazione giganteggia sulla base del capitale preesistente.

L'ONU calcola che nel 2000 almeno *un miliardo di persone*, tra migranti e profughi, vivessero in condizioni precarie, sradicate dal luogo d'origine.

Queste masse in movimento, che un tempo rappresentavano in buona parte migrazione proletaria, oggi non possono trovare occupazione a salario che in minima percentuale. Sono ormai sfrattate dal loro ambiente da un'industria troppo produttiva che le ha espropriate dei loro poco evoluti mezzi di produzione. Per pochi contadini o artigiani sradicati che trovano lavoro come operai a basso salario, migliaia non ne trovano, ma si muovono nella speranza di andare a far parte di coloro che si ripartiscono il plusvalore proveniente dai settori produttivi.

Il fenomeno della migrazione è quindi completamente legato a quello dell'alta produttività, che permette localmente un'alta disponibilità di plusvalore e di conseguenza la possibilità della sua distribuzione sociale. L'immigrazione verso i mezzi di produzione, essendo immigrazione proletaria solo in piccola parte è genericamente disponibile a tutto, è adatta a stimolare ogni tipo

di traffico, ma soprattutto la concorrenza fra i salari e quindi il loro ribasso; essa si traduce in una occupazione precaria e marginale della sovrappopolazione relativa mondiale, che può vivere anche con briciole del reddito tipico delle aree industriali. Al di là dell'impressione che si può trarre dall'enfasi dei media, l'immigrazione è stata finora soprattutto un fenomeno interno ai vari paesi. Come dimostrano i dati dell'urbanizzazione che riportiamo in questa pagina in confronto a quelli riguardanti i movimenti migratori, le aree urbane sono cresciute di centinaia di milioni di persone, mentre il movimento di popolazione fra paesi è storicamente marginale; in Cina la popolazione urbana è cresciuta da 100 a più di 400 milioni nel periodo, in

Popolazione urbana ⁽¹⁾

Paese ⁽²⁾	1970 ⁽³⁾	1995 ⁽⁴⁾
Venezuela	75	93
Gran Bretagna	76	89
Argentina	66	88
Germania	73	87
Brasile	52	79
Giappone	72	78
Russia	56 ⁽⁵⁾	76
Stati Uniti	73	76
Iraq	41	75
Perù	53	73
Turchia	38	70
Italia	50	67
Polonia	52	65
Iran	41	60
Cina	19	31
India	20	27

1. Percentuale, in centri con più di 5.000 abitanti.

2. In ordine di urbanizzazione al 1995.

3. Fonti varie, dati 1968-1971.

4. Fonte: Microsoft Web Encarta.

5. URSS prima della disgregazione.

Brasile da 30 a 90 milioni, in India, che pure è all'ultimo posto, da 100 a 300 milioni. Soltanto negli ultimi anni le popolazioni hanno iniziato a muoversi massicciamente attraverso le frontiere e non c'è nessuna ragione, in un mondo internazionalizzato (o globalizzato, come si suol dire), per escludere il ripetersi a scala mondiale di ciò che è successo a scala nazionale. I paesi con alta concentrazione di capitale rappresenteranno sempre più degli attrattori di masse senza nulla da perdere e, nonostante le inevitabili misure che i governi dovranno prendere, saranno costretti a fare i conti con una forza difficilissima da arginare. Nessun muro d'acciaio, nessun esercito di *vigilantes* ha potuto fermare l'ingresso negli Stati Uniti, il paese poliziescamente più attrezzato del mondo, di milioni di immigrati dal Centro e Sudamerica.

Il movimento internazionale è senz'altro meno vistoso di quello interno, ma sta incrementandosi a causa dell'internazionalizzazione dei mercati. Contrariamente a quanto si pensa delle meraviglie del mercato globalizzato, oggi si muovono molto di più gli uomini che non le merci. Se in rapporto al Prodotto Mondiale Lordo il valore internazionale delle merci scambiate è al livello del 1913, il numero degli emigranti è invece cresciuto notevolmente, seguendo un incremento storico inarrestabile. Ci vollero più di due secoli, dal XVII al XIX, per portare nelle Americhe 15 milioni di schiavi, ma negli 80 anni successivi alla loro liberazione negli Stati Uniti (1865), 90 milioni di lavoratori passarono l'oceano con contratti capestro, obbligati al lavoro coatto per pagare il viaggio, oppure senza contratto alcuno, confidando di trovare lavoro all'arrivo. Senza contare gli emigranti che presero la via dell'Australia, della Nuova Zelanda, del Sud Africa e quelli che passarono le frontiere all'interno dell'Europa.

Un differenziale di salario c'è sempre

Il massimo d'immigrazione negli Stati Uniti si ebbe negli anni precedenti la Prima Guerra Mondiale, con quasi un milione di arrivi all'anno (1,2 milioni nel 1915). Il massimo negli anni recenti è dello stesso ordine di grandezza: 996.000 immigrati nel 1996. La sola Germania, in Europa, ha attratto 4 milioni di immigrati dall'Est dalla caduta del Muro, nel 1989, al 1994. Dopo la disgregazione dell'URSS, 9 milioni di russi sono ritornati in Russia dalle repubbliche ex sovietiche o emigrati in Occidente. Tra il 1975 e il 1990, il numero di lavoratori immigrati nei sette Stati del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Arabia Saudita, Kuwait, ecc.) salì da 1,1 milioni a 5,2 milioni, il 68% dell'intera forza-lavoro dell'area. I sette paesi asiatici più industrializzati hanno attirato dall'estero 6,5 milioni di lavoratori: in Giappone, nonostante la crisi e la disoccupazione, nel 1995 rimanevano ancora 1,36 milioni di lavoratori stranieri con contratti a breve termine; Singapore, Taiwan, Hong Kong e Corea, in barba a misure anti-immigrazione severissime, hanno un alto numero di lavoratori immigrati (specie clandestini) provenienti dai paesi circostanti; la Malaysia importa lavoratori specializ-

zati dall'India e dalle Filippine ed esporta quelli generici nel resto dell'Asia; lo stesso vale per la Thailandia, che prima della crisi del 1997 aveva 600.000 immigrati qualificati e 370.000 emigrati generici. Tra l'altro, il 70% degli immigrati dallo Sri Lanka, il 65% dall'Indonesia e il 55% dalla Thailandia sono donne. Per l'Africa non vi sono statistiche, ma le stime disponibili indicano da 3 a 8 milioni i lavoratori che hanno lasciato il loro paese d'origine, tra cui centinaia di migliaia di donne e bambini *venduti* dalle famiglie.

Questa necessariamente breve sfilza di numeri porta ad una somma che dimostra come anche il movimento mondiale della forza-lavoro segua, se pure a distanza, l'andamento di quello interno. Oggi nel mondo vi sono 120 milioni di persone, comprese le loro famiglie, che lavorano all'estero, mentre nel 1965 ve n'erano 65 milioni (da queste cifre sono esclusi i clandestini). E' ovvio che il fenomeno si accentuerà nel futuro sulla base dei differenziali di salario. Uno studio a campione sui tre milioni di immigrati clandestini messicani che lavorano negli Stati Uniti ha rilevato che il loro salario medio in patria era 5 dollari al giorno, mentre pur da illegali sottopagati guadagnano in USA 46 dollari. Ciò spiega per esempio perché negli Stati Uniti il 73% degli addetti all'agricoltura estensiva sia di origine straniera. Un alto differenziale sul salario non scaturisce soltanto nel confronto fra i paesi sottosviluppati e i maggiori paesi capitalistici: un lavoratore indonesiano, tra i peggio pagati del mondo, guadagnando mediamente in patria 0,28 dollari al giorno, troverà già allettante l'emigrazione in Malaysia, dove verrà pagato mediamente 2 dollari. I capitalisti, anche se nella media mondiale il "costo del lavoro" incide solo per il 20% sul prezzo finale delle merci, non sono per nulla insensibili a differenziali altissimi: un lavoratore "costa" in media 2,5 dollari al giorno in India e Cina, 4,6 in Thailandia, 6 in Russia, 17 in Ungheria, 21 in Polonia, 138 in Gran Bretagna, 144 in Australia, 160 in Italia e Canada, 172 negli Stati Uniti, 194 in Francia, 236 in Giappone e 319 in Germania.

Analizzando i dati di 152 paesi, praticamente tutti quelli di un certo peso, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro ha registrato movimenti significativi di manodopera da 29 di essi verso 39 nel 1970, e da 55 verso 67 nel 1990. Ma, mentre nel 1970 soltanto 4 paesi erano contemporaneamente importatori ed esportatori di manodopera, nel 1990 erano diventati 15. Il fenomeno del movimento internazionale della forza-lavoro differenziata, quindi, interessa un sempre più alto numero di paesi, dato che li investe a cascata, da quelli più poveri a quelli più sviluppati, passando attraverso tutte le situazioni intermedie. Per esempio, 200.000 lavoratori generici Boliviani, Paraguayani e Peruviani vivono attualmente clandestini in Argentina, mentre quest'ultima esporta manodopera qualificata nei paesi vicini.

Naturalmente, essendo la forza-lavoro una merce liberamente circolante sul mercato interno ma ancora poco liberamente su quello estero, l'attività di farla arrivare a destinazione diventa ovunque molto lucrativa, come in tutti i casi di "contrabbando". Tanto più che l'immigrante clandestino paga

in anticipo, quindi è merce "a perdere" senza troppi scrupoli: 200 clandestini muoiono in media ogni anno di sete solo nel tentativo di attraversare i deserti di frontiera tra Messico e Stati Uniti e altre migliaia muoiono in tutto il mondo. Dal 1993 ad oggi la quota di clandestini che giungono in Europa è salita dal 15 al 30% sul totale degli immigrati. Le organizzazioni che offrono l'espatrio utilizzano mezzi a volte rozzi a volte sofisticati, che possono variare enormemente di prezzo: un trasporto su strada fra paesi europei o su nave dal Marocco all'Europa costa circa 500 dollari a persona, ma la sistemazione "legale" di un viaggio dalla Cina agli Stati Uniti può costare anche 30.000 dollari. Un trasporto di 500 clandestini dalle coste orientali del Mediterraneo all'Italia vale la perdita di una vecchia nave di medio tonnellaggio sequestrata.

Questo traffico, che non ha nulla da invidiare a quello schiavistico, produce complessivamente, a seconda delle stime, un fatturato da 5 a 7 miliardi di dollari all'anno. E segue perfettamente i dettami della globalizzazione: il maggior centro mondiale di produzione e distribuzione di passaporti falsi per immigrati clandestini è a Bangkok, dove l'industria dei documenti di qualunque nazionalità rende 2.000 dollari al pezzo, visti compresi.

DOMANI

Fino a quando esisterà il capitalismo, i movimenti incontrollati di popolazioni si estenderanno sempre più, seguendo il miraggio di un reddito che permetta un'esistenza meno miserabile, cioè la partecipazione al consumo generale dei paesi industrializzati. Un'inversione di tendenza potrebbe solo avvenire con lo spostamento della fonte del reddito e quindi della possibilità di consumo nelle aree che vengono abbandonate. Se ciò non è capitalisticamente possibile, lo sarà invece non appena la nuova società incomincerà ad agire in termini non capitalistici. Allora, rotti i limiti d'azienda, non saranno più gli uomini ad andare verso di essa, ma saranno i mezzi di lavoro ad andare verso gli uomini, finché sarà stabilita una rete produttiva armonica e non avrà più neppure senso parlare di migrazioni che coinvolgono lavoro e mezzi di lavoro.

Per ora, poiché la crescita del reddito pro-capite mondiale sopravanza a malapena quella della popolazione, è ovvio che il ricordato miliardo di sradicati si trasforma in una pressione sociale che nessun muro di Berlino o del Rio Grande potrà arginare. Si sono invertite le parti fra i costruttori di muri: non è passato troppo tempo da quando si è abbattuto il primo e già se ne innalzano altri più possenti (la barriera USA-Messico è lunga 3.500 Km).

E' vero che molta parte del reddito ricavato dagli immigrati torna al luogo d'origine per sostenere le famiglie o per accumularsi in vista di attività autonome, ma, nel mondo del Capitale globale, ciò non va affatto ascritto alla voce "investimento": questa mera ripartizione di valore rappresenta piuttosto uno degli elementi che rafforza la tendenza al giganteggiare della sovrappopolazione relativa che il lavoro sociale riesce a mantenere. Il pas-

saggio dalla produzione antica alla manifattura e poi all'industria macchinizzata e il processo storico verso i livelli superiori del capitalismo, ci hanno dimostrato che tale processo è *irreversibile*.

Premesso questo, si capisce che gli odierni movimenti di uomini e di valore non sono in nessun modo assimilabili a quelli che videro le precedenti fasi di accumulazione e i relativi rapporti fra le classi (rapporti che in definitiva dettano la – o meglio, dittano sulla – tattica rivoluzionaria corrispondente ad ogni fase geo-storica). Il vecchio imperialismo, quello che aveva bisogno di installarsi sui territori conquistati con colonie e protettorati, è scomparso, e quello nuovo gode di una globalizzazione del Capitale che gli permette di raccogliere i frutti del plusvalore assoluto senza promuovere viceré e inviare cannoniere sotto costa. Tutto ciò conferma appieno l'invarianza dell'analisi marxista sul corso del capitalismo, la quale permettendo di conoscere la dinamica dei processi dovrebbe anche impedire le enormi fesserie che circolano sulle varie "questioni", sindacale, nazionale, agraria, e via dibattendo come in un extraparlamento. L'invarianza non è affatto l'ingessamento della storia, l'annichilimento della differenza. Per la Sinistra Comunista ribattere chiodi "sul filo del tempo" significava soprattutto troncare per sempre con tutti coloro che ragionavano ancora mediante categorie delle vecchie rivoluzioni (l'ultima delle quali, è bene ricordarlo, fu quella borghese, dato che l'Ottobre comunista fu sconfitto). La nuova rivoluzione, la nostra, avrà soltanto barriere da abbattere, briglie da togliere, affinché la forza produttiva sociale possa correre intorno al pianeta senza aziende e senza migrazioni di forza-lavoro, dove l'unico e ultimo movimento migratorio umano sarà quello dalle galere aziendali all'aperto sistema produttivo diffuso.

Limite d'azienda, grandiosità d'industria

Abbiamo visto che occorre utilizzare in modo differenziato i termini "fabbrica" (luogo della produzione), "industria" (l'insieme dei luoghi di produzione che costituisce un sistema) e "azienda" (il sottoinsieme dell'industria definito dalla proprietà). L'irreversibile dinamica ha portato all'attuale rete produttiva mondiale fatta di aziende la cui proprietà è sempre più sfumata e la cui indipendenza è ormai un ricordo del passato. Non solo l'azienda, ma persino lo Stato, come abbiamo visto spesso nei nostri articoli, perde la sua indipendenza di fronte al Capitale mondiale, anonimo, impersonale, una massa immensa di valore (lavoro passato, morto) alla ricerca incessante di ulteriore valorizzazione, in grado di piegare le massime potenze capitalistiche alle sue necessità. Come ricorda Lenin contro Kautsky, *l'imperialismo non è una "politica" degli Stati, ma una materiale condizione economica che produce effetti politici, coinvolgendo gli Stati stessi*.

Uno dei presupposti di questa marcia del Capitale verso la sua più alta espressione (l'imperialismo come fase "suprema" del capitalismo) fu la liberazione della forza-lavoro, la sua trasformazione in merce, la sua immissio-

ne nel ciclo produttivo come unico elemento della valorizzazione, ma anche come energia indifferenziata che, diventata valore aggiunto nella merce finale, non può essere ricomposta e non permette di risalire ad ogni singolo operaio parziale. Solo l'energia complessiva dissipata (cioè in termini fisici trasformata in valore) dall'operaio globale, guidato dal piano razionale di produzione, è rintracciabile alla fine del processo produttivo globale. Allo stesso modo ogni singola fabbrica, per quanto grande, è stata integrata dal Capitale nella sua rete industriale, fino a confonderla nell'intero sistema. Al culmine del percorso di questo modo di produzione, all'*operaio parziale* è finita per corrispondere la *fabbrica parziale*, e l'insieme di queste rappresenta la *fabbrica globale*. E' questo insieme che produce *ex novo*, ad ogni ciclo, la massa di valore indifferenziato che serve al rinnovarsi del Capitale.

Ma, se possiamo vedere all'opera ogni giorno la fabbrica globale nel flusso incessante dell'energia, delle materie prime e dei semilavorati che si muovono lungo le nervature delle comunicazioni via terra, aria, mare e cavo, l'azienda non le corrisponde affatto, nemmeno in una singola sfera di produzione, nemmeno come eccezione che conferma la regola. L'azienda è un elemento formale, una sovrastruttura; dal punto di vista del materiale processo produttivo *non esiste*. Nel pigro immaginario collettivo, compreso quello di molti presunti rivoluzionari, esiste ancora la Fiat, "Fabbrica Italiana di Automobili di Torino", ma neppure al tempo dell'*Imperialismo* il mondo industriale era più fatto di aziende-fabbrica isolate e Lenin lo registra in modo da tappare la bocca a tutti gli anti-dialettici di allora e di oggi. La fabbrica globale ha felicemente distrutto l'azienda lasciandola sopravvivere soltanto come fatto giuridico, di proprietà. E siccome la fabbrica globale si sta affrancando dalle frontiere nazionali, mentre la proprietà borghese non può prescindere dalla nazione, anche il fatto giuridico diventa una pura sopravvivenza del passato, obsoleta, inutile, ingombrante per l'ulteriore espansione del sistema e soprattutto estremamente contraddittoria persino per la contabilità dello Stato.

Era fatale, o meglio materialisticamente determinato, che la struttura della fabbrica moderna esplodesse al di fuori delle sue proprie mura e improntasse a sé il sistema d'industria. Come nella fabbrica vi sono le singole fasi o reparti di lavorazione la cui sequenza definisce l'intero processo individuato da Marx, così nel sistema d'industria ogni fabbrica singola tende a diventare il reparto della fabbrica globale, a soddisfare in grande le singole fasi di lavorazione, la cui sequenza definisce l'intero processo. Quest'ultimo è oggi racchiuso soltanto nel prodotto finito e non più in una struttura fisica circoscritta (muri, impianti, operai raccolti in un ambiente).

La Fiat *non è più* una mera fabbrica di automobili. Così la IBM *non è più* una mera fabbrica di computer e la Boeing *non è più* una mera fabbrica di aerei. Abbiamo visto in un articolo precedente (n. zero della rivista) come America On Line in pochissimo tempo sia diventata qualcosa di completamente diverso da un fornitore di servizi su Internet, inglobando molte altre attività, anche produttive. Quando nell'industria moderna, suddivisa nei

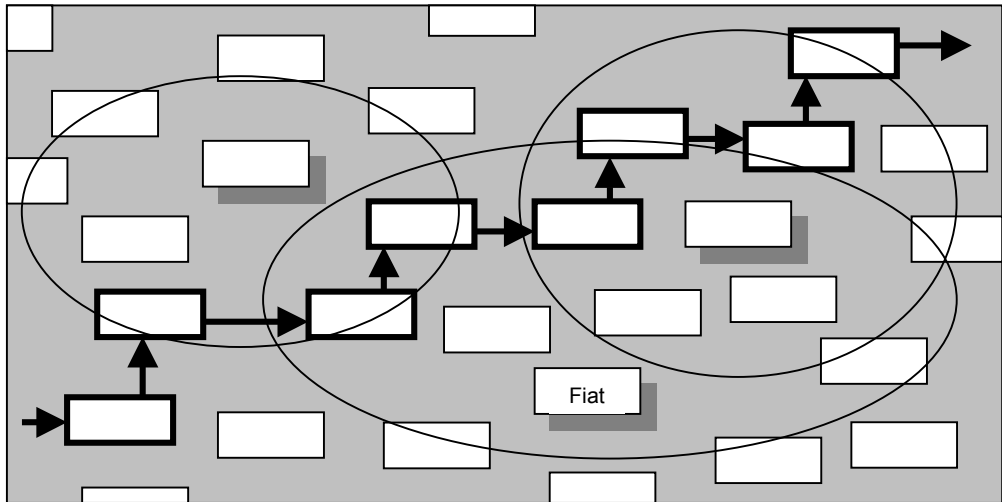
suoi singoli reparti di produzione, solo l'intero sistema rappresenta la fabbrica, l'azienda non corrisponde più al sistema, ma ne possiede solo dei pezzi *a caso*. Sempre più spesso, infatti, la proprietà non coincide con il processo produttivo e una *holding* non è altro che il *contenitore* di attività differenziate, il cui unico scopo è quello di fornire profitto. Se c'è un modo per dimostrare nella maniera più totale e sicura che il capitalismo ha solo da togliersi dai piedi, non ha più nessun compito storico da svolgere, questa è la struttura produttiva mondiale (*l'involucro* non più corrispondente al suo *contenuto*, diceva Lenin nell'*Imperialismo*).

Verso la soddisfazione di bisogni umani

Prendiamo per comodità la solita Fiat. Pur essendo ancora un'azienda fortemente basata sull'automobile (quasi la metà del fatturato), essa mostra una struttura enormemente suddivisa, dove balza all'occhio evidentissima la centralizzazione capitalistica. Nel bilancio 2000 vi sono 34 pagine fitte con l'elenco delle 1.063 aziende *consolidate* a vario titolo, sparse in 61 paesi del mondo. Si tratta di una rete che comprende un gran numero di settori: oltre alle automobili sono presenti veicoli da trasporto, macchine movimento terra, macchine agricole, mezzi di produzione per l'edilizia, prodotti metallurgici, meccanica fine, componentistica per auto e altri prodotti, macchine utensili, impianti industriali, imprese per grandi costruzioni, aviazione, spazio, editoria, pubblicità, assicurazioni, software, organizzazione aziendale e servizi vari. Le fabbriche vere e proprie sono 242, il fatturato complessivo è 114.000 miliardi di lire e il 67% di esso riguarda attività internazionali.

Se noi tracciassimo su un grande foglio *uno schema completo della proprietà*, dovremmo inserire in un insieme le caselle delle 1.063 aziende verso le quali puntano le classiche freccioline che indicano controllo e partecipazione della Fiat, ma, a parte i casi di controllo al 100%, dovremmo anche inserire le freccioline delle aziende che hanno a loro volta partecipazioni nella Fiat, poi quelle che provengono dall'esterno del sistema considerato in bilancio, cioè le freccioline che rappresentano gli altri partecipanti sia al capitale Fiat che a quello delle sue parzialmente controllate. Avremmo degli insiemi che si sovrappongono e si compenetrano, dato che accanto alla Fiat troveremmo altre *holding* con le stesse caratteristiche. In questo modo, con molta probabilità, al giorno d'oggi l'estensione di questo schema coinvolgerebbe l'intero pianeta e non avrebbe soluzione di continuità se non in ramificazioni secondarie, piccole isole in cui sopravvivono capitali individuali non assorbiti nel capitale azionario e quindi soggette ad essere presto assorbite. Uno schema senza confini come quello descritto darebbe un'idea più chiara se tracciato su una superficie sferica, ma noi ci accontenteremo di disegnare soltanto una parte di esso, come se guardassimo da una finestra (vedi figura). Ogni casella rappresenta una unità produttiva; la serie di caselle in sequenza, evidenziata con un tratto marcato, rappresenta il flusso

produttivo, quello che va dalla materia prima al prodotto finito (la fabbrica globale); le caselle ombreggiate rappresentano tre holding, tra cui la Fiat, che controllano le aree delimitate da ellissi (abbiamo tralasciato di disegnare le freccioline delle partecipazioni incrociate per non appesantire la figura), i quali si sovrappongono, così come si sovrapporrebbero a livello inferiore le partecipazioni delle singole aziende che eventualmente controllassero altre aziende. Come si vede il flusso produttivo attraversa il sistema di fabbrica in fabbrica, così come attraversa i singoli reparti in una fabbrica sola, senza minimamente curarsi del fatto che esista la proprietà.



Elementari considerazioni sugli insiemi mostrano come si debba considerare "fabbrica" sia il singolo riquadro che, a maggior ragione, la catena evidenziata di riquadri. Nel primo caso abbiamo un insieme di reparti che portano a uno dei semilavorati necessari al ciclo successivo, quindi abbiamo la fabbrica parziale; nel secondo abbiamo il flusso complessivo dei cicli parziali, l'unico che porta al prodotto finito, l'insieme di insiemi, la fabbrica totale. In nessun caso l'area delimitata dall'ellisse si può definire "fabbrica", e anche il termine "industria" sarebbe inappropriato, come s'è visto. Abbiamo evidenziato una sola catena, ma è evidente che ve ne sono molte altre per i vari prodotti differenziati: l'insieme delle catene rappresenta l'industria propriamente detta. Il fatto che il sistema sia in realtà molto più complesso di quanto appaia in un grafico (le singole fabbriche di componenti di solito si approvvigionano da e producono per più fabbriche, mentre ne vediamo rappresentata una sola a monte e a valle) non inficia la struttura di base del sistema, precisamente quella che mostra a Marx la legge generale del capitalismo verso la transizione, nell'ambito della legge generale del succedersi delle forme economico-sociali.

Una volta eliminata la proprietà, l'azienda scompare, e con essa gli insiemi superflui che prima apparivano così essenziali; il flusso produttivo, liberato dal controllo proprietario, può distribuirsi secondo i bisogni umani

sull'intero pianeta indipendentemente dalle questioni imposte dal valore; di conseguenza, la popolazione non ha più motivo di migrare verso i punti di concentrazione di capitale. Tenendo conto della distribuzione delle materie prime, che è data dalla natura, il rovesciamento della prassi, cioè la vita umanamente progettata – e per questo umanamente e dialetticamente liberata – renderà possibile una distribuzione degli uomini sulla superficie terrestre che tenga conto della vita e delle esigenze loro, non di quelle dell'accumulazione. Come abbiamo già fatto notare in questa serie di articoli, l'uomo potrà decidere quali zone del mondo sono più adatte alla propria esistenza, senza il lavoro coatto che lo fa congelare nelle cave in Siberia, arrostire nelle fabbriche tropicali o impazzire nei carnai delle metropoli sovraffollate e inquinate.

Squarci sul domani

Il nostro lettore abituale sa che abbiamo tratto dal patrimonio teorico del comunismo un metodo di lavoro che per sua natura spinge alle estreme conseguenze la ricerca, fino ai territori di confine fra la società attuale e quella futura (mentre affronta con realismo "militare" i compiti quotidiani della lotta cosiddetta sindacale, cfr. l'articolo sullo sciopero UPS sul numero scorso). Il nostro schema si rafforza con l'ulteriore maturazione del sistema d'industria, e prova sperimentalmente le anticipazioni della teoria. Tuttavia è ancora insufficiente a mostrare come cambia profondamente la struttura della produzione col progredire della forza produttiva sociale. La metamorfosi della manifattura e dell'industria moderna, con la conseguente metamorfosi dell'operaio professionale in operaio parziale, sarebbe ancora ben poca cosa se l'industria stessa non producesse, come fa il Capitale con la classe rivoluzionaria, la sua propria antitesi sociale.

L'operaio totale, somma dell'attività di tutti gli operai parziali, era già un indizio di questa antitesi, giustamente elevata da Marx ad esempio di contraddizione estrema, che produce un conflitto insanabile con la divisione sociale esistente all'esterno della fabbrica (contraddizione fra la produzione sociale e l'appropriazione privata, fra il piano di produzione e l'anarchia del mercato). Ma adesso la trasformazione dell'attività produttiva in industria e del produttore in operaio è posta di fronte ad un ulteriore, importante salto di qualità. Questo salto, oltre a legarsi direttamente a una società diversa ma basata su di una *struttura* produttiva i cui elementi materiali sono già pronto oggi così come sono, mostra anche i primi passi di un cambiamento *sovrastrutturale*, per ora incerto, ma già ben definibile. E, come si sa, il cambiamento sovrastrutturale viene *dopo* quello della base produttiva, perciò siamo ben avanti nel processo materiale di transizione, nella maturazione del potenziale di *catastrofe positiva*.

Certo, se ci basassimo sulla concezione che in questo momento l'umanità ha di sé stessa, oggi il panorama parrebbe assai sconsolante: molti lamentano, più o meno conseguentemente, che lo scontro di classe è quasi a zero,

e non appaiono avvisaglie di combattività e di "coscienza" nelle nuove generazioni. Il comunismo è dato per morto persino nel tono deprimente dei comunisti e la maggioranza della popolazione mondiale non è particolarmente in lutto. L'egoismo, l'individualismo, la corsa al consumo, la concezione edonistica della vita e l'indifferenza verso il prossimo sono giunti ad un livello che sembra difficilmente superabile. Una rassegnazione da iloti si accompagna ad una violenza cieca contro i propri simili; con la disgregazione della famiglia e l'accanimento contro i propri piccoli, violentati, resi schiavi, venduti, uccisi, gli uomini sembrano imbarbariti, braccati come bestie selvagge in una giungla spietata, secondo l'espressione di Marx. Nella produzione e nei servizi le regole sono un ricordo lontano, l'orario di lavoro è aumentato ovunque, la flessibilità ha prodotto incertezza e movimento continuo, il basso salario si confronta continuamente con uno più basso ancora, che da qualche parte del mondo c'è sempre.

Eppure, contro il piagnisteo dei teorici del solito "attacco padronale", ricetta luogocomunista da impotenti, il nostro metodo ci mostra ben altra strada, addirittura squarci sul domani, strada che la classe saprà imboccare nuovamente non appena sarà spazzato via ogni residuo del vecchio socialismo moralista che impregna ancora i programmi, l'azione e il linguaggio di troppi. Squarci sul domani sono tutte quelle modificazioni dell'assetto produttivo contro cui gli operaisti si scagliano in una assurda "lotta contro la ristrutturazione" con cui ci rompono le tasche almeno dal '62. Il percorso verso la produzione di masse crescenti di plusvalore relativo attraverso la razionalizzazione dei processi favorisce senz'altro l'avvento della nuova società; l'automazione ci deve far gridare che non vedevamo l'ora di mettere all'opera macchine in sostituzione di uomini; la rottura del legame fra padrone e operaio, con l'immissione di quest'ultimo in un ambiente impersonale, è benvenuta; la rottura ulteriore dell'operaio con la fabbrica, la sua liberazione totale, che lo rende assolutamente precario ed esposto ai venti del mercato come non mai, è un passo necessario.

Di fronte a tutto ciò i comunisti non rivendicano affatto (sono sempre stati contro) il ritorno ai contratti a scadenza fissa, agli aumenti di salario automatici, alla potenza dei sindacati corporativi post-fascisti, agli scioperi addomesticati, massicci o articolati che fossero: tutto ciò è passato e non tornerà più. E meno male, perché altrimenti sarebbe ritardata la comparsa di approcci diversi alla questione dell'organizzazione proletaria, immediata e politica. Scrivevamo venticinque anni fa, quando si incominciava a parlare di "agenzie del lavoro" in sostituzione di cassa integrazione e licenziamenti, che l'ulteriore liberazione della forza-lavoro avrebbe posto finalmente l'operaio non più di fronte a un "suo" padrone, che non avrebbe più avuto, ma di fronte all'intera, anonima, classe dei capitalisti, col risultato, difficile da raggiungere ma rivoluzionario, di riscoprire la sua appartenenza di classe a un livello più alto. Non c'è piagnisteo, non c'è ridicola parola d'ordine di fronte al nulla, non c'è proclama con debito punto esclamativo che possa far tornare "i bei tempi" della lotta sindacale storica, inquadrata dallo stalini-

smo, cioè da uno degli elementi – il maggiore – della controrivoluzione. C'è solo lavoro duro e sistematico in aderenza ai reali rapporti di forza fra le classi, la consapevolezza del fatto che niente potrà rianimare il proletariato (toglierlo dal coma, ridargli anima-programma) più del reale percorso di tutta la società verso le soluzioni future. E l'assetto della produzione, la forma del rapporto di lavoro, la diffusione della fabbrica in contrasto con la contrazione numerica delle aziende (quelle vere, non le botteghe) sono forze più potenti di qualsiasi velleitario proclama. Come sempre.

Ritorno al futuro: la nuova schiavitù

Oggi le agenzie del lavoro temporaneo coinvolgono una massa crescente di forza-lavoro. Solo le due più grandi hanno impiegato mediamente nel mondo, l'anno scorso, 3,4 milioni di salariati (5,7 milioni la punta massima) con un fatturato di 55.000 miliardi di lire. In Italia ne agiscono già una cinquantina. Il lavoro interinale, cui si affiancano svariate forme di lavoro precario legalizzato dalle varie politiche internazionali sulla "flessibilità", rende più mobile che mai la forza-lavoro, contribuendo a rompere i limiti aziendali e aumentare il flusso dei proletari verso gli strumenti del lavoro. Si tratta di un passo ulteriore nella liberazione della merce forza-lavoro dai vincoli precedenti, in modo che essa possa a tutti gli effetti comportarsi sul mercato come ogni altra merce in vendita o in affitto.

L'operaio si universalizza e internazionalizza, tende persino a perdere il contatto con casa e famiglia, suo tradizionale legame fuori dalla fabbrica, elemento di conservazione borghese il cui abbattimento non sarà mai abbastanza rapido. Oltre che libero di vendere la propria forza-lavoro, ora si è liberato anche dall'azienda-padrone fisso. La sua vita non è più divisa fra lavoro e riposo, dentro e fuori la fabbrica: può essere chiamato in qualsiasi momento. Magari è costretto a fare due part-time e calcolare un enorme spreco di tempo solo per gli spostamenti. Potrebbe fare a meno della casa e vivere nelle foresterie delle aziende. Non solo non sa più che cosa sia un orario, ma neppure il cosiddetto tempo libero, perché non ha più tempo del tutto. Finché accetta questa condizione è schiacciato dall'avversario, dato che, come sappiamo, non può abdicare neanche per un sol giorno alla lotta per la difesa delle sue condizioni senza vivere da sconfitto (Marx). La sua esistenza è ora in tutto e per tutto nelle sue proprie mani e, nella frenetica corsa del Capitale assetato di plusvalore, egli può soltanto soccombere o riscoprire di far parte di una classe ben precisa, smentire le cassandre che ne predicavano la fine, constatare che il suo isolamento è solo un fatto apparente in un mondo collegato come non mai, dove ognuno è – e può essere ancora di più – parte attiva, immerso nella rete della comunicazione, come hanno dimostrato importanti lotte di questi anni.

Dopo il *leasing* – l'affitto delle strutture produttive – ecco ora che l'affitto della forza-lavoro giunge a completare lo stravolgimento del mondo aziendale. Di fronte a un simile fenomeno, dov'è infatti finita l'azienda tra-

dizionale *proprietaria*, con i *suoi* impianti e i *suoi* operai? Questa situazione rende sempre più evidente l'importanza di testi come *Proprietà e Capitale*, dove si dimostra che il capitalismo non cambia di una virgola se pure spariscono capitalisti ed impianti in proprietà, ma che la maturazione della forza produttiva sociale produce le basi materiali affinché l'umanità esca concretamente dall'utopia, impadronendosi della scienza rivoluzionaria e passando all'azione attraverso il suo partito (capitolo intitolato, appunto, "Utopia, scienza, azione").

La rottura dei limiti d'azienda e la mobilità estrema della forza-lavoro rappresentano il culmine raggiunto dallo sfruttamento, ma, dialetticamente, rappresentano anche il *mezzo materiale* che permetterà al programma immediato della futura società di *indirizzare in senso inverso i flussi del lavoro, distribuendo quest'ultimo in modo razionale sul territorio*.

Questa "mobilità" del lavoro, oggi negativa sotto ogni aspetto umano, si accentua ogni giorno sotto i nostri occhi. All'operaio parziale proiettato fuori dalla fabbrica, la quale era già diventata fabbrica parziale, si affianca un'altra figura di lavoratore, contraddittoria al massimo grado, perciò stesso gravida di significato per noi e per tutti coloro che guardano al domani. Si tratta del non-operaio, cioè di chi vende non soltanto la propria forza-lavoro ma la propria esistenza, *quasi come un nuovo schiavo*. La differenza fra l'operaio e lo schiavo consiste proprio nella libertà del primo, che è libero di vendere sul mercato non sé stesso ma la sua capacità lavorativa *per un tempo limitato*. Anche il servo della gleba non vendeva sé stesso poiché, per quanto misero, possedeva in varie forme i suoi mezzi di lavoro ed era "soltanto" obbligato al lavoro di corvée per il suo signore, al pagamento della gabella e alla decima per la Chiesa. Accanto all'operaio descritto da Marx compare ora quello che vende la propria capacità lavorativa nel modo più "flessibile" e totale, fuori da ogni regola stabilita in passato. Oggi diventa anche normale un'altra figura di "produttore", chi giuridicamente è un professionista ma che in realtà non è neppure un artigiano, è solo un povero cristo senza lavoro che si arrangia e lavora per la grande industria. E' libero e nello stesso tempo schiavo, imprenditore di sé stesso e nello stesso tempo salariato, un ibrido mostruoso che solo il Capitale degenerato poteva partorire e che anche in Italia si conta a milioni.

Ma, se è corretto chiamare "degenerato" il Capitale dall'interno del sistema che lo perpetua, non è meno corretto, spingendoci al di fuori di esso verso la società futura, vedere non degenerazione ma tensione verso la catastrofe liberatoria, insita in quel capitalismo "di transizione" che Lenin analizza nel suo testo sull'imperialismo. Per definizione chi possiede i propri mezzi di produzione e vende sul mercato il prodotto del proprio lavoro non è un proletario. Così non è proletario chi partecipa a qualsiasi titolo alla conduzione dell'azienda, ne intasca parte degli utili, non vende la propria forza-lavoro per un numero di ore definito, è coinvolto con la sua stessa vita nel lavoro e quindi non ha nessuna possibilità di scindere il lavoro necessario dal pluslavoro. Ma oggi questo strano tipo di produttore non ha nessuna

possibilità di scambiare lavoro con denaro in quanto tale, come fanno il bottegaio, il professionista o l'artigiano: egli, lavorando in simbiosi con l'industria, può soltanto scambiare lavoro *contro denaro in quanto capitale*.

A decine di milioni di uomini è negato l'accesso "tradizionale" al mondo della produzione, però essi vi partecipano in modo diretto, anche se in forme che si distinguono dal lavoro salariato. Ma è solo, appunto, una questione di forma. L'aspetto burocratico-fiscale della loro condizione non è più importante di quello sostanziale: se è lecito inserire tra i proletari l'operaio disoccupato che usufruisce della ripartizione sociale del plusvalore, è anche lecito inserirvi quello che, per non rimanere disoccupato, lavora per l'industria in varie forme imposte esclusivamente dalla legislazione. Stiamo parlando di un'enorme massa di lavoratori che sono costretti ad inserirsi in mille modi nel processo industriale sotto mentite spoglie, non di chi si mette a fare l'artigiano e il commerciante, e che è perciò facile inquadrare.

In Italia i lavoratori dipendenti assunti con contratti "atipici" sono circa 1.000.000 e aumentano dell'8,4% all'anno; nell'area Euro i soli contratti a tempo parziale coprono il 17% della forza-lavoro (minimo dell'Italia con il 9,2%, massimo dei Paesi Bassi con il 44,5%) e si sa che ciò significa spesso doppio lavoro; i contratti a termine nella stessa area coprono il 14% della forza-lavoro (minimo dell'Italia con il 10,1%, massimo della Spagna con il 32%); in Italia i contratti di "collaborazione coordinata e continuativa" sono circa 700.000 e, anche se sono conteggiati ufficialmente nel lavoro "autonomo", vanno intesi come occupazione proletaria mascherata, per la quale il super-sfruttamento è istituzionalizzato.

Ricerca spasmodica di plusvalore

Nel citato *VI Capitolo Inedito* Marx, dopo aver ribadito drasticamente che è produttivo chi scambia lavoro con denaro in quanto capitale e non con denaro in quanto mero denaro, afferma che si può produrre plusvalore indipendentemente dalla forma in cui ciò avviene, dal contenuto del lavoro e dalla natura del prodotto. La distinzione si fa sulla base della suddivisione della giornata lavorativa in lavoro necessario a riprodurre l'operaio stesso e in pluslavoro, quindi vi è plusvalore *ogni volta che vi sia lavoro non pagato*. L'argomento era già stato trattato nel *Primo Libro del Capitale* (cap. XIV) e verrà ripreso nelle *Teorie sul Plusvalore* dove sono riprodotti brani interi dal *VI Inedito*. Perciò oggi abbiamo da una parte una restrizione formale, dal punto di vista quantitativo, del proletariato tradizionale, dovuta all'aumento della produttività, cioè allo sviluppo della produzione di plusvalore relativo; dall'altra un enorme aumento delle masse proletarizzate ma improduttive, che usufruiscono della ripartizione sociale del molto plusvalore estratto da pochi. Il loro reddito, cioè "*il prezzo delle loro prestazioni, dalla prostituta al re*", dice Marx, è calcolato sulla base "*delle stesse leggi che regolano il lavoro salariato*", e ciò potrebbe indurre in errore sulla sua origine, che in realtà è sempre il plusvalore prodotto dai proletari.

In mezzo, tra proletari e proletarizzati improduttivi, sta una massa amorfa e crescente di lavoratori che hanno *uno scambio effettivo di lavoro vivo con capitale* (il quale è lavoro passato, morto) ma che non rientrano nella classica definizione di proletari. Ora, se si ricorre a una meccanica suddivisione statistica, vediamo che si giunge all'assurdo di attribuire la massa del plusvalore esistente ad un numero estremamente esiguo di operai, per cui il saggio di sfruttamento risulta irrealistico. Marx sottolinea a più riprese che, nonostante l'aumento storico del pluslavoro e quindi del plusvalore che ogni operaio cede al Capitale, non si può estrarre da pochi operai tanto plusvalore quanto se ne estrae da molti. C'è un limite, dato dalla lunghezza non variabile a piacere della giornata lavorativa, oltre il quale non si può andare. Se anche un operaio riproducesse il suo salario in un millesimo delle sue 8, 10 o 16 ore di lavoro, il plusvalore corrisponderebbe solo al restante periodo di pluslavoro, cioè *quasi* 8, 10 o 16 ore. Perciò occorreranno sempre due operai per ottenere un incremento a *quasi* 16, 20 o 32 ore rispettivamente. Per questo il capitalismo deve ricorrere al plusvalore assoluto anche all'apice del suo percorso storico di sviluppo.

L'azienda è quella che assume gli operai e che rappresenta l'oggetto della statistica di cui sopra. Ma, come abbiamo visto, solo la fabbrica è l'insieme della produzione che permette di raggiungere l'obiettivo del prodotto finito. Perciò la fabbrica e non l'azienda deve rappresentare l'oggetto della nostra attenzione. Ora, e riprendiamo sempre dal *VI Capitolo Inedito*, "*con lo sviluppo della sottomissione reale del lavoro al Capitale, del modo di produzione specificamente capitalistico, il vero fattore del processo lavorativo totale non è il singolo lavoratore ma una forza-lavoro sempre più socialmente combinata, e le diverse forze-lavoro cooperanti che formano la macchina produttiva totale partecipano in modo diverso al processo immediato di produzione delle merci, o meglio, qui dei prodotti*". Quel che conta quindi è l'utilizzo di lavoro indifferenziato nel processo produttivo, indipendentemente dalla forma in cui avviene, purché vi sia scambio di lavoro con Capitale. Osservare inoltre quel magnifico inciso finale in cui Marx precisa e dice: entro il processo e prima di uscire sul mercato non abbiamo ancora merci, ma solo prodotti; la fabbrica produce valori d'uso, è l'azienda che li trasforma in merci.

"Se si considera quel lavoratore collettivo che è la fabbrica, la sua attività combinata si realizza materialmente e in modo diretto in un prodotto totale – che è nello stesso tempo una massa totale di merci – dove è del tutto indifferente che la funzione del singolo operaio, puro e semplice membro del lavoratore collettivo, sia più lontana o più vicina al lavoro manuale in senso proprio", ciò che conta di "*questa forza-lavoro collettiva è il suo consumo produttivo immediato da parte del Capitale, la produzione immediata di plusvalore, la sua trasformazione immediata dello stesso in Capitale*".

Il luogo della produzione per la fabbrica è indifferente, quando il flusso non richieda specificamente la contiguità delle operazioni. Per questo si

sviluppano forme di lavoro a distanza, collaborazioni esterne continuative, attività a domicilio. Queste forme di lavoro non hanno nulla a che fare con il lavoro a domicilio degli esordi del capitalismo e dislocano già la forza-lavoro in una rete molto più ampia rispetto alle mura aziendali. Il lavoro a domicilio odierno, recita per esempio la legge, "*è un rapporto di lavoro subordinato quando le direttive impartite dal committente sono specifiche e riguardano anche le modalità di esecuzione dell'opera [...]. La retribuzione del lavoratore a domicilio non può essere inferiore alle tariffe di cottimo collettivo stabilite dai contratti collettivi*" (Legge 877 del 1973).

Questo tipo moderno di lavoro a domicilio – già analizzato da Marx nel *Primo Libro* – presuppone l'esistenza della fabbrica, dell'operaio e della rete produttiva capitalistica, dato che trasforma la casa dell'operaio stesso, la sua donna e i suoi figli in "*un reparto esterno della fabbrica*".

Il tele-lavoro, cioè il lavoro a distanza tramite telefono o computer che un numero crescente di proletari accetta in particolari condizioni, è un prodotto ancora più sofisticato della "diffusione" della fabbrica, dato che permette una vera e propria dislocazione della forza-lavoro sul territorio indifferentemente dallo spazio e dal tempo, la libera dall'obbligo di recarsi sul posto di lavoro, dall'orario, dal luogo in cui svolgere l'attività. Secondo l'International Telework Association soltanto il tele-lavoro propriamente detto impiega 20 milioni di persone negli Stati Uniti e 6,5 milioni in Europa, con una crescita 1999-2000 del 10%. In tal modo il lavoro non solo si internazionalizza sempre di più, ma può anche non fissarsi in un territorio definito, tanto che molte attività sono svolte permanentemente in paesi diversi da quello in cui risiede l'azienda (per esempio gran parte delle aziende americane affidano l'amministrazione a sistemi gestionali in India), oppure direttamente *off-shore*, cioè su navi che incrociano in acque internazionali o su ex piattaforme petrolifere e militari abbandonate e riciclate alla bisogna (su Internet sono in vendita spazi industriali e residenziali anche in una costruenda nave-città itinerante capace di ospitare 30.000 abitanti e con tanto di scuola, ospedale, giardini pensili, aeroporto). Oggi ovviamente ciò è fatto per banali ragioni di risparmio o fiscali, ma un domani questa facilità di movimento, che si esprime in mille modi, potrà essere utile per facilitare la rottura della concentrazione capitalistica, del legame fra mezzi di produzione e forza-lavoro, per avviare la diffusione armonica e razionale sia degli uni che dell'altra.

Il capitalismo sta trasformando l'operaio legato al posto fisso in operaio della fabbrica globale, schiavo del bisogno ma nello stesso tempo libero più che mai sul mercato, disponibile al trasferimento continuo verso i luoghi dove agisce il Capitale, anche in massa, come oggi avviene, ma per ciò stesso in grado di muoversi un domani in senso inverso o di applicare la sua energia in loco, quando lo richiederà una produzione sociale che farà a meno delle mostruose concentrazioni di lavoro vivo e morto. Nel settore delle cosiddette nuove tecnologie vi sono addirittura forme embrionali di superamento totale della separazione fra giornata lavorativa e "tempo libero",

per cui il lavoratore è sottoposto alla vendita di tutto sé stesso. Non si tratta della schiavitù di ritorno come quella ancora esistente nelle piantagioni africane o nelle manifatture indiane ma storicamente superata, bensì di una nuova condizione non più classificabile fra le categorie appartenenti a questa società (vedi articolo nella rubrica "Terra di confine" in questo stesso numero).

Siamo quindi di fronte a un paradosso, a una contraddizione che, per quanto non immediatamente visibile, ci mostra una vera dinamica distruttrice nei confronti dell'esistente: da una parte il sistema di aziende riduce drasticamente la forza-lavoro in carico, puntando sempre più sull'estrazione di plusvalore relativo e *diminuendo* il numero totale dei proletari occupati nell'industria propriamente detta; dall'altra il sistema di fabbriche, la fabbrica globale che utilizza lavoro sociale combinato, ricorre ad una massa crescente di possessori di forza-lavoro ibrida, *umentando* l'offerta extra-legale oppure non-tradizionale di forza-lavoro, disarmata di fronte a quella che in certi casi appare come una vera e propria schiavizzazione moderna, difficile quanto si vuole da classificare, ma direttamente inserita nel ciclo produttivo globale assetato anche di plusvalore assoluto.

La struttura del lavoro sociale, la sua rete internazionale, la sua configurazione come specchio del cervello collettivo dell'umanità doveva necessariamente rompere le ultime barriere del localismo della forza-lavoro, renderla disponibile al pari di tutte le altre merci sul mercato mondiale, internazionalizzarla definitivamente.

I precedenti articoli sul programma immediato della rivoluzione proletaria sono comparsi sui nn. 0,1,2,3 della rivista.

LETTURE CONSIGLIATE

- Partito Comunista Internazionale, *Riunione di Forlì*, "Il programma rivoluzionario immediato", ora in *Per l'organica sistemazione dei principii comunisti*, ed. Quaderni Internazionalisti.
- I dati sulle migrazioni dei lavoratori sono tratti da: Peter Stalker, *Workers without frontiers - The impact of globalization on international migration*, ILO, Geneva and Lynne Rienner Publishers, 2000. Quelli sull'occupazione "atipica" sono del Centro Studi Confindustria. Tutti gli altri provengono dai siti ufficiali degli organismi internazionali rintracciabili su Internet tramite il nostro portale.
- K. Marx, *Il Capitale, Libro I, Capitolo VI Inedito*, "Risultati del processo di produzione immediato", La Nuova Italia.
- K. Marx, *Il Capitale, Libro I, capitoli XII, XIII e XIV*.
- Partito Comunista Internazionale, *Proprietà e Capitale*, ed. Quaderni Internazionalisti, specialmente i due capitoli: "La formazione dell'economia comunista" e "Utopia, scienza, azione".

Einstein e alcuni schemi di rovesciamento della prassi

"Un ampio materiale fattuale è indispensabile per stabilire una teoria che abbia delle probabilità di successo. Questo materiale, però, non fornisce di per sé alcun punto di partenza per una teoria deduttiva. Non credo dunque che esista un cammino della conoscenza per induzione, perlomeno non in quanto metodo logico. Tanto più la teoria progredisce, tanto più chiaro diventa il fatto che non si possono trovare le leggi fondamentali per induzione a partire da fatti di esperienza" (Albert Einstein a Michele Besso, Princeton, 20 marzo 1952).

"Una sera mi tornarono improvvisamente alla mente le parole di Einstein: E' la teoria a decidere che cosa possiamo osservare" (Werner Heisenberg, in Fisica e oltre).

Perché Einstein? Che c'entra con una rivista sul comunismo? Non solo la relazione c'è, ma vedremo, anzi, che per ragionare di comunismo bisogna uscire dalle solite frasi fatte sul comunismo. Vedremo che non esistono affatto temi "difficili", esistono solo pigrizie mentali, imperdonabili in genere, ma soprattutto in chi pretende nientemeno che di rappresentare il futuro dell'umanità.

La teoria, dice Einstein, deriva dalla nostra esperienza sul mondo che ci circonda, ma nello stesso tempo non è contenuta in esso, è un prodotto specificamente umano, una elaborazione che non troviamo in natura. Il corollario è: una volta che nei millenni si è accumulata conoscenza teorica, quest'ultima guida l'esperienza. Ogni teoria "che funziona" è utile, quindi l'uomo l'adopera, non sta tutte le volte a scoprire l'acqua calda.

Ma come nascono le teorie nuove? E come si impongono all'umanità che si trova così bene con le vecchie perché "funzionano"? Sarebbe sciocco pensare che le vecchie teorie sono sbagliate, solo perché superate da quelle nuove. Siccome l'umanità nel suo complesso non è stupida come l'uomo singolo, che adotta l'ideologia dominante anche quando non ha più senso, essa ha mantenuto, spesso per millenni, le conoscenze fondamentali che servivano entro i limiti del loro particolare utilizzo. E le ha anche abbandonate non appena si sono rivelate incomplete, quindi insufficienti per affrontare compiti più complessi. Einstein nota che una teoria è "buona" quando si fonda su una "completezza logica", cioè sul principio d'invarianza secondo il quale "se una sola delle conclusioni tratte da una teoria risulta sbagliata, questa deve essere abbandonata". Dunque la teoria è "buona" quando è impossibile "modificarla senza distruggere l'intera struttura teorica". Già sentito, da Marx in poi.

Tutte le teorie scientifiche adoperate dall'umanità per spiegare il mondo, compresi i miti e le religioni, sono "valide" di per sé. Ciò che si dimostra

antiscientifico è il persistere di antiche credenze quando la loro consistenza logica interna è caduta: Aristotele non aveva "torto" quando traeva conclusioni dal diverso cadere del sasso e della piuma, ma Galileo fece saltare la vecchia consistenza logica con un salto intuitivo, immaginando che i due oggetti incollati non sarebbero caduti ad una velocità media e verificandolo poi empiricamente. Ogni ipotesi teorica è quindi adeguata al tempo in cui ha la sua efficacia empirica in relazione alla sua "invarianza", cioè all'impossibilità di scalfirne un particolare senza far crollare tutta la costruzione. Non per nulla le religioni millenarie, al contrario della scienza, devono difendere la loro immutabilità: esse non hanno più utilità empirica, non devono spiegare nulla, perciò sono per loro natura inconfutabili, nel senso che nessuno può demolire i loro assunti in via teorica e tantomeno pratica.

Marx dimostrò da subito che non si poteva confutare la filosofia, ma solo demolirla, poiché essa, con la religione, avendo ormai esaurito la sua funzione storica, si fondava su pure frasi; perciò ogni critica *filosofica* alla filosofia non poteva che essere condotta con altre frasi, lavoro alquanto inutile. E affermò, in un passo formidabile, che era ormai tempo di un salto nel conoscere: *"Sembrirebbe corretto incominciare con il reale e il concreto, con l'effettivo presupposto, ma ad un più attento esame ciò si rivela falso. Avrei una rappresentazione caotica dell'insieme"*. Per questo occorre pervenire, analiticamente, *"a concetti più semplici, dal concreto rappresentato ad astrazioni sempre più sottili, fino a giungere alle determinazioni più semplici. Di qui si tratterebbe, poi, di intraprendere di nuovo il viaggio all'indietro, fino ad arrivare finalmente di nuovo [al concreto], ma questa volta non come alla caotica rappresentazione di un insieme, bensì come a una totalità ricca, fatta di molte determinazioni e relazioni"* (Introduzione del 1857 a *Per la critica dell'economia politica*).

La filosofia interpretava una locomotiva come oggetto indipendente, isolandolo arbitrariamente dall'insieme materiale e sociale di cui faceva parte e di cui aveva una rappresentazione caotica. Disquisiva sul "concetto di locomotiva" senza poter capire i motivi della sua comparsa e del suo utilizzo. Invece la scienza della società futura conosceva già l'insieme, l'aveva chiamato capitalismo, e sapeva quindi che la locomotiva non era semplicemente un oggetto né un concetto, ma una forza sociale (una merce prodotta dal lavoro sociale) che avrebbe abbattuto tutte le filosofie del mondo con tutte le loro chiacchiere. Ovviamente non ce l'abbiamo con la filosofia in sé, basta mettersi d'accordo su che cosa significa; del resto, proprio questo secolo ha dimostrato che essa deve fondersi nella scienza, e quindi essere negata da essa. Il conoscere umano, dice Einstein (con Marx ed Engels), non è più risultato di induzione, tutt'al più lo era agli albori della scienza ora si procede per induzione-deduzione, adoperando gli assiomi esistenti (la conoscenza consolidata) e scattando in certe occasioni verso assiomi più potenti che confermano e nello stesso tempo negano i primi. Lo scienziato Einstein non ci dice quali siano queste occasioni, né ce lo dice un epistemologo che su questi scatti ha scritto un celebre testo, Thomas Kuhn. Sap-

priamo però che la cronologia delle scienze e delle arti coincide a grandi linee con quella delle rivoluzioni.

Il concetto di "scatto" deduttivo, e di conseguente esplosione di assiomi con potenza superiore ai precedenti, fu espresso da Einstein in molte occasioni anche in anni precedenti al 1952. Per esempio, nella sua Autobiografia scientifica, che è del 1946, proprio nelle prime pagine, afferma: *"Io distinguo da una parte la totalità delle esperienze sensibili, e dall'altra la totalità dei concetti e delle proposizioni che sono enunciati nei libri"*. Tuttavia, egli continua, gli enunciati acquistano significato soltanto in relazione alle esperienze. Abbiamo dunque da una parte la prassi umana, che è il prodotto delle interrelazioni fra gli uomini e l'insieme dell'ambiente circostante; dall'altra la teoria, prodotta da elaborazioni degli uomini sui fatti empirici. Si tratta di una relazione a prima vista incomprensibile, perché Einstein afferma la netta separazione in due campi e, nello stesso tempo, l'assoluta continuità fra di essi. In questa relazione egli vede l'origine della potenza descrittiva delle leggi rispetto alla realtà, la possibilità stessa per l'uomo di conoscere e agire secondo la conoscenza acquisita (l'unica che permetta la visione analitica dei problemi), l'esplosione intuitiva, il sorgere di nuovi assiomi e quindi il ritorno verso il caotico insieme della realtà.

In un altro articolo, del 1950, Einstein afferma, a sostegno della potenza dell'intuizione contro la pedestre osservazione e catalogazione dei fatti, che ogni vero teorico in fondo dev'essere *"un metafisico addomesticato"*, intendendo che mentre il metafisico tout-court è selvaggiamente schiavo dell'idea, lo scienziato che vada *oltre* la fisica conosciuta (meta-fisica) è colui che riesce a comprendere, e quindi a dominare, il processo materiale che muove la sua intuizione. Non sa spiegare che cosa sia l'intuizione (a volte chiama "creazione" il processo intuitivo che sembra far scaturire dal nulla le soluzioni), ma nello stesso tempo non rinuncia a una concezione dell'intero processo della conoscenza come un *continuum* nel quale è bandita ogni barriera fra segmenti, stadi e zone della conoscenza, fra gli uomini di una stessa epoca e fra le diverse epoche. Per questo motivo ha un rigetto verso l'epistemologia dell'indeterminazione, che comporta soprattutto la separazione fra mondo sensibile, macroscopico, e mondo invisibile, microscopico, negato ai sensi: essi non possono essere *due cose* - dice - se il mondo macroscopico è costituito dalle particelle di quello microscopico.

La continuità non può essere solo nella scienza, perché se *"il pensiero scientifico è uno sviluppo del pensiero pre-scientifico"*, ciò significa che anche fra vita e scienza non può esservi separazione: *"Tutto questo si applica nella stessa misura e nello stesso modo sia al pensiero della vita quotidiana che al pensiero più conscio e sistematico della scienza"*, perché *"tutta la scienza non è niente di più che il perfezionamento del pensiero di ogni giorno"*. Insomma, lo scienziato non deve evitare di invadere il campo del filosofo, come un tempo si pensava; anzi, non può rinunciarvi: *"Il fisico non può lasciare semplicemente al filosofo la considerazione critica delle basi teoriche, perché lui stesso sa meglio e sente con maggiore sicurezza dove è*

il punto dolente" (*Ideas and Opinions*, 1954, cit. da Holton). Noi sottoscriviamo, aggiungendo che il filosofo autentico smette di essere tale e diventa scienziato. La scienza non si sovrappone dunque alla filosofia, ma la sostituisce: essa è il potenziale conoscitivo che permette all'umanità di smetterla con le frasi, a meno di non dare alla filosofia il significato originario, quando il termine indicava un atteggiamento "amico della sapienza".

Come vedremo, entrambe le descrizioni del processo della conoscenza, quella di Marx e quella di Einstein, sono analoghe a quella implicita nello schema marxista del rovesciamento della prassi tracciato dalla Sinistra Comunista "italiana" negli anni '50.

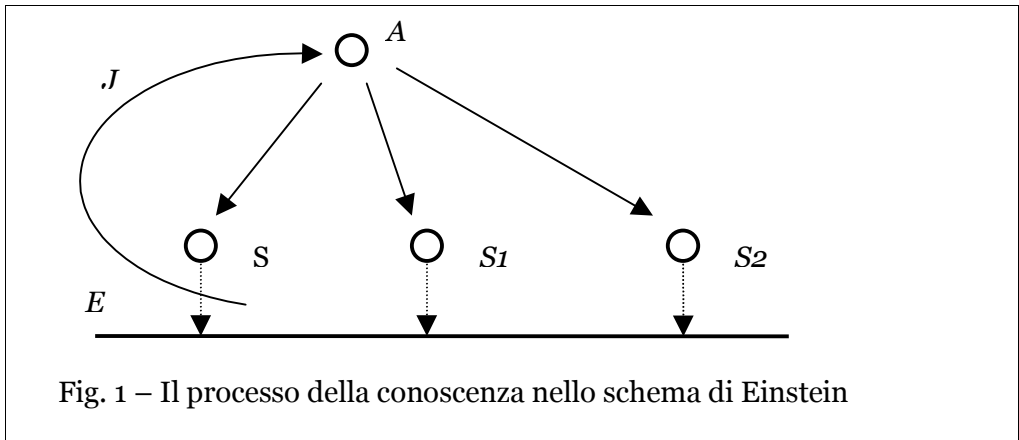


Fig. 1 – Il processo della conoscenza nello schema di Einstein

La prova è in uno schema disegnato dallo stesso Einstein e che troviamo in un'altra lettera del 1952, questa volta all'amico Maurice Solavine. Nello schema (Fig. 1) è concentrata in pochi tratti una grande quantità di informazione e noi lo analizzeremo in modo un po' diverso rispetto a quanto fa l'autore che l'ha pubblicato (cfr. Holton), pur attenendoci rigorosamente all'originale. La totalità dei fatti empirici (o la totalità delle esperienze sensoriali) è simbolizzata da un livello *E*; abbiamo dunque alla base dello schema il mondo fisico che gli uomini hanno a disposizione per le loro osservazioni. Quello stesso - aggiungiamo con Marx- di cui abbiamo nell'immediato una rappresentazione caotica e che è l'unica fonte delle nostre conoscenze attraverso le sensazioni. Non potrebbe essere altrimenti, dato che la stessa vita dell'uomo si è formata ed evoluta in una interazione millenaria proprio con l'ambiente che ci circonda. *E* rappresenta dunque un caos di elementi, un vero labirinto di impressioni sensoriali, a proposito del quale è impossibile affermare con sicurezza che non sia "il risultato di un'illusione o di un'allucinazione". Di fronte a tale realtà si trova lo scienziato, cui spetta il compito di non farsi ingannare dalla propria percezione soggettiva; e con questo colleghiamo Marx, Einstein e la Sinistra Comunista con Galileo, il quale, proponendo la traduzione della realtà in assiomi matematici, ebbe

l'ardire di paragonare la conoscenza dell'uomo a quella di Dio, se soltanto l'uomo si fosse impadronito con sicurezza del metodo.

La rivoluzione non conosce limiti, perciò Einstein può ripetere Galileo quasi con le stesse parole: *"La scienza è il tentativo di rendere la varietà caotica della nostra esperienza sensoriale corrispondente a un sistema di pensiero logicamente uniforme"*. Nello suo schema ricorrono con tutta coerenza i tre momenti costitutivi del classico metodo galileiano: 1) l'utilizzo critico del patrimonio di conoscenza esistente, col quale si osserva e interpreta il mondo; 2) il salto intuitivo che giustifica la "creazione" di un modello in grado di spiegare i fenomeni indagati, isolandone le peculiarità dagli aspetti contingenti e, soprattutto, dalla soggettività dovuta al patrimonio conoscitivo accumulato; 3) il ritorno alla realtà empirica attraverso la verifica sperimentale condotta con il nuovo patrimonio di conoscenze (il "cemento" fra teoria e prassi, cfr. fig. 2).

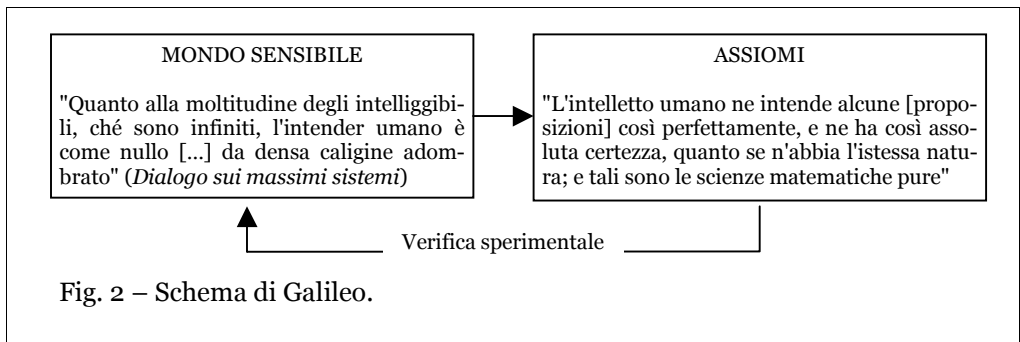


Fig. 2 – Schema di Galileo.

Qualora si siano stabilite, per un certo campo d'indagine, delle leggi, queste vanno considerate, almeno tendenzialmente, "unificabili". Essendo le leggi espressioni differenziate di fenomeni di una natura unica, non riducibile in campi separati e incomunicanti, sono da "scoprire" o "immaginare", *"con valore di 'tentativo', volto nella storia in vari sensi prima di imbroggiare"*. E ancora: *"La chiarezza è tanto più grande quanto più i modelli sono irreali. Se si vuol fare della scienza, questa deve essere comunicabile e applicabile, e allora per farsi intendere e andare avanti bisogna essere, se non sommari, in buona misura semplificatori"*.

Né Galileo, né Keplero, né Newton, né Einstein poterono "osservare" la realtà che descrissero; non poterono neppure basarsi su conoscenze parziali precedenti da sviluppare per trarne più completi indizi dell'esistenza di nuove leggi. Tutte le convinzioni passate erano da sottoporre a critica. Tantomeno ebbero la possibilità di fare esperimenti con gli astri, la gravitazione o la luce. La verifica venne necessariamente a posteriori.

L'insieme caotico degli elementi presenti al livello *E* può essere dunque padroneggiato solamente quando sia eretta su di esso una struttura teorica volta ad ottenere delle relazioni e un ordine tra i "fatti", a prescindere dalla specificità di ognuno di essi. Occorre sottolineare che, conoscendo il meto-

do di Einstein, in E è rappresentato non solo l'insieme degli oggetti e degli avvenimenti in un dato momento, ma anche la sua dinamica nel tempo: un insieme che comprende gli uomini che partecipano a tale dinamica e *fanno storia*, producendo le idee atte ad interpretarla. Ma se non si può, come l'epistemologia moderna insegna, valutare un sistema ponendosi all'interno del sistema stesso ed utilizzando le sue categorie, come si giunge allora ad un livello al di sopra di E che permetta invece di padroneggiarne la conoscenza, di stabilire relazioni e scoprire nuove strutture ordinate? In fondo è la stessa domanda che si poneva Marx: come può l'economia politica, scaturita dal sistema capitalistico, giudicare il sistema capitalistico stesso?

Nello schema, Einstein risponde tracciando una linea J che rappresenta un balzo dal livello E ad un livello superiore A ; e scrive: "*A sono gli assiomi dai quali traiamo le conseguenze. Psicologicamente le A si basano sulle E . Non c'è comunque una via logica dalle E alle A , ma solo una connessione intuitiva*". Qui è importante sottolineare che per Einstein i termini "psicologia" e "intuizione" hanno sempre un significato diverso dall'accezione comune, altrimenti non si capisce l'unione di continuità e rottura nella linea continua J che rappresenta uno scatto nella conoscenza. Sappiamo che per "psicologia" egli intendeva un qualcosa di molto preciso, "concreto", un fatto fisico. Era per esempio convinto che, se un giorno si fosse mai provata l'esistenza della telepatia, essa sarebbe assimilabile ad uno dei normali fatti fisici già conosciuti nella sua epoca.

Nel testo *Relatività e determinismo*, è sottolineata la critica einsteiniana non solo dell'indeterminismo ma anche della concezione "discreta" del mondo, quella che lo concepisce come costituito da "oggetti" contigui, mentre esso è piuttosto da rappresentarsi come un *continuum* di campi, relazioni, scambi di energia-materia ecc. Nella critica citata, che coincide in pieno con quella di Marx ed Engels al pensiero borghese, come non c'è dicotomia, taglio netto, fra materia ed energia, fra mondo macroscopico e microscopico, fra campo e particella, così non c'è dicotomia fra materia e "pensiero". In altre parole, il pensiero è organizzazione della materia-energia, come già intuì proprio la materia-energia di cui erano fatti i cervelli di un Diderot e di un Leopardi. Allora, in Einstein, psicologia e intuizione non sono altro che una parte della materia organizzata in un insieme di altra materia organizzata, cioè tutto l'insieme rappresentato dal livello E . Da qui non si esce, perché abbiamo visto che da tale insieme caotico di fatti non può scaturire quella nuova informazione che permette lo scatto in A .

Come i termini psicologia e intuizione, così molti altri: ipotesi, ispirazione, sospetto, passione, che Einstein utilizza senza spiegarli "razionalmente", non ci aiuterebbero a capire se non li potessimo collegare alla sua concezione fisica del mondo. Proprio nel libro che stiamo consultando per l'argomento qui trattato, vi sono capitoli molto ben documentati che dimostrano come Einstein riconoscesse di non essere un "creatore" di teorie, in contrasto con la parola che utilizza egli stesso per descrivere lo scatto J . Egli, come altri che hanno contrassegnato le rivoluzioni scientifiche, è piuttosto il ri-

sultato di un lungo processo che ha visto il coronamento degli studi parziali di generazioni di scienziati, e lo riconosce generosamente, persino al di là degli effettivi apporti di alcuni di essi, come nel caso di Mach.

Lo scienziato che è posto dalla storia al culmine di un processo, dice Einstein, può persino non essere consapevole di che cosa significhi giungere alla decisiva "intuizione"; e nella sua *Autobiografia scientifica* racconta: "A poco a poco incominciai a disperare della possibilità di scoprire le vere leggi attraverso tentativi basati su fatti noti. Quanto più a lungo e disperatamente provavo, tanto più mi convincevo che solo la scoperta di un principio formale universale avrebbe potuto portarci a risultati sicuri". Il guaio è che, nei singoli fatti noti, tale principio universale non appariva, perché solo nell'insieme delle ricerche di molti scienziati esso poteva essere individuato, stabilendo relazioni, mettendo ordine, superando la vecchia separazione fra le discipline, affondando addirittura la ricerca nei secoli passati fino al principio di relatività di Galileo. Il salto *EJA* è permesso dal fatto che esistono "certi complessi di impressioni sensoriali che ricorrono ripetutamente"; allora, prima o poi, qualcuno sente la necessità di "coordinare (il termine usato è *zuordnen*, associare, correlare) ad essi un concetto [...] una specie di nodo mentale [...] una connessione mentale". Il fatto è che lo scienziato sceglie il concetto senza necessità logica, in modo del tutto "arbitrario [nel senso che] da un punto di vista logico questo concetto non è identico alla totalità delle impressioni sensoriali [del livello *E*] cui si riferisce, ma è una libera creazione della mente umana o animale". Il termine creazione è utilizzato in modo del tutto anti-idealistico, com'è dimostrato dal finale della frase, che demolisce un'interpretazione idealistica di questa particolare creatività intuitiva; la precisazione "o animale" fa esclamare al suo commentatore: "un'altra inutile barriera eliminata senza tante cerimonie". Se la capacità di pensiero chiamata "mente" è un fatto di organizzazione di materia, ogni essere vivente pensa e intuisce non perché ha proprietà speciali, ma soltanto perché *tutta la materia ha una proprietà auto-organizzativa*.

Allora la misteriosa "intuizione", adoperando la concezione einsteniana di materia-energia-pensiero, non è altro che ordine che si autocostruisce in una catena deterministica all'interno del livello *E*, il quale a questo punto si rivela non come un dato fisso ma come una dinamica in rapporto col tempo. Ordine, inoltre, che produce relazioni sempre più evidenti e utilizza la macchina pensante più adatta che si trova in quel momento sulla piazza (lo sconosciuto impiegato di nome Einstein che lavora in un ufficio brevetti, ad esempio), ne dispone i neuroni, gli inietta adrenalina, gli fa ri-scoprire frammenti di scienza isolati che sembravano senza avvenire e invece si fecondano l'un l'altro in una teoria nuova, semplice, elegante, passibile di verifica sperimentale. Lo scatto *J*, nelle rivoluzioni scientifiche, è il lavoro del cervello sociale che si accumula in qualche suo punto chiave. L'intuizione biologica è un risultato evolutivo registrato nel programma genetico di ogni individuo della specie; l'intuizione scientifica è un risultato evolutivo del

cervello sociale, che sempre meno ha bisogno dell'individuo di genio per manifestarsi. Per questo l'evoluzione stessa dell'umanità ha prodotto un suo proprio organo - che per ora chiamiamo partito storico - ben più efficiente di quel chilo e mezzo di materia-energia-pensiero individuale.

Il raziocinio è continuità logica entro il livello *E* dei fatti, che comprende il vecchio livello *A* degli assiomi; l'intuizione scientifica è la rottura in *E*; la discontinuità logica (quella che permette il cambiamento qualitativo, cioè rivoluzionario) è rappresentata dal percorso *JA*. La discontinuità logica, però, è comunque già contenuta in *E*: l'intero sistema di concetti che contribuisce a formare gli assiomi, è un linguaggio opera dell'uomo; perciò, adoperandolo per parlare del linguaggio stesso nel normale procedere scientifico, diventa meta-linguaggio, cozza contro un'auto-referenza che soltanto la rottura della sua logica interna può far superare. Ecco perché Einstein esclude che possa esistere quella che normalmente si chiama ricerca sperimentale: *"E' un errore il permettere che la descrizione teorica sia fatta dipendere direttamente da affermazioni empiriche"*. E' vero che *"i concetti hanno un significato solo se possiamo indicare gli oggetti ai quali si riferiscono"*, ma nel procedimento scientifico essi hanno senso soltanto se possiamo anche indicare *"lo schema mediante il quale i concetti sono correlati a questo oggetti"*. Per Einstein la relazione fra teoria ed esperienza sensoria è *"analoga non a quella fra il brodo e il bue, ma a quella fra lo scontrino del guardaroba e il cappotto"*: il brodo è un 'estratto', un 'concentrato' di carne bovina; lo scontrino del guardaroba, a teatro, vale solo a identificare, *convenzionalmente*, un determinato cappotto. Uno schiaffone formidabile a tutto l'immediatismo scientifico e politico.

Il commentatore di Einstein si domanda il perché *"della continua insistenza sul fondamentale dualismo tra esperienza e teoria, affermato a volte in contesti inaspettati e inopportuni"* da parte di un grande scienziato del continuo e dell'unificazione. Si tratta evidentemente di una questione di linguaggio, perché noi, abituati alla forma appena un po' diversa utilizzata da Marx, non vediamo affatto la contraddizione: occorre individuare la contemporanea e dialettica presenza di rottura e continuità, dato che, in fondo, la rottura avviene sulla base di un accumulo *continuo* di conoscenza che trova la sua soluzione *discontinua* nello scatto al livello superiore (e questa è anche la definizione della teoria delle catastrofi). Ma appena ciò avviene, il ciclo procede, perché il livello *A* finirà necessariamente per far parte del livello *E* non appena la nuova conoscenza sia *condivisa*. E lo sarà, dato che tutto il processo si basa su determinazioni materiali.

Come esiste un'infinità di sollecitazioni materiali che provengono dal livello *E*, così, in linea di principio, si potrebbe dire che proprio questo fatto conduce a infiniti assiomi al livello superiore *A*. Ma il salto *J* disegnato da Einstein non può rappresentare un salto qualsiasi: esso è uno slancio particolare verso quel punto *A* e solo quello, piuttosto che verso un'altra qualsiasi soluzione. Una storia di condizioni "al contorno" determina il percorso e la sua destinazione, tutte le premesse sono già poste dai risultati scientifici

precedenti. Senza uno stuolo di altri scienziati il "genio Einstein" sarebbe impossibile. E' banale, ma in genere non viene avvertita l'esistenza di un vincolo sociale che prepara, guida e rende possibile *quel* salto e *non un altro*. L'intuizione, questa particolare forma umana dell'istinto, è la somma di conoscenze precedenti che esplodono tutte in una volta, che adoperano le facoltà particolari di un individuo e la sua materia grigia; non è certo una prerogativa del genio creatore di conoscenza come immaginato dagli idealisti. Qui la libertà di scelta non è quella di cui si parla nei romanzi, che descrivono realtà inventate (anche se, come dice Borges, a nessuno è dato di scrivere qualcosa che non è già anche nella testa di altri uomini), ma piuttosto quella del cruciverba, nel quale soltanto certe parole, non altre, risolvono lo schema concatenando le reciproche lettere.

Il livello assiomatico *A* è dunque da considerare come un nuovo risultato. Esso diventa un riferimento fondamentale indiscutibile, una "verità" in grado di influire sulle conoscenze precedenti e modificarle anche radicalmente. Al livello *A*, infatti, vengono unificate in una nuova struttura della conoscenza (ordine) le linee di un percorso materiale, determinato. La nuova conoscenza non può non inglobare la vecchia: *se* si determina una nuova *A*, *allora* questo livello spiega anche tutti i fatti che la *A* precedente spiegava alle condizioni in cui quel livello era stato raggiunto: la teoria della relatività, per esempio, spiega tutti i fenomeni spiegabili con la meccanica newtoniana (mentre l'inverso non succede). Dal nuovo livello *A*, possiamo discendere per comprendere da un nuovo punto di vista, più preciso, la realtà *E* dalla quale eravamo partiti. E' vero che occorre la verifica sperimentale per blindare la nuova teoria e renderla inattaccabile alla critica, ma non si tratta solo di questo: in un sistema regolato da leggi, la prima regola, come abbiamo visto, è quella d'invarianza, tutto crolla se un solo particolare risulta falso o arbitrario.

Se adesso abbiamo *A*, *allora* al livello *E* non possono non esservi fenomeni che solo con *A* possiamo scoprire e descrivere tramite concetti, cioè *S*, *S1* e *S2*. Facciamo un esempio: *se* si assume il principio di relatività correlato a quello della costanza della velocità della luce, *allora* ne conseguono necessariamente 1) la modificazione dello spazio-tempo, 2) l'impossibilità di definire la simultaneità, 3) le proprietà sperimentabili del moto dell'elettrone. Le prime verifiche sperimentali (la pregressione del perielio di Mercurio, la curvatura dello spazio e dei raggi di luce in vicinanza di una massa) non dimostrarono tanto che la teoria era "giusta", quanto il fatto che una tale teoria era in grado di spiegare fenomeni prima misteriosi o di prevedere l'esistenza di fenomeni sconosciuti.

C'è un particolare, che dimostra la completezza di questo schema scarabocchiato ad un amico: la distanza che separa i fenomeni *S* dal livello *E*, simboleggiata da una linea tratteggiata, sta a significare la difficoltà di definire una teoria "esatta". Previsioni esatte possono essere tratte da assiomi sbagliati: gli astrolabi geocentrici "funzionavano" molto bene come modelli basati su quel presupposto, e lo stesso Copernico non diede corso ad una *ri-*

voluzione, come in genere si dice, ma ad un tentativo di semplificare i calcoli astronomici (che tra l'altro non davano risultati migliori di quelli tolemaici); la teoria aristotelica degli elementi fu considerata in grado di spiegare i fenomeni per millenni; la teoria del flogisto, quella del calorico e quella dell'etere, che addirittura sopravvisse all'avvento della fisica moderna, furono in grado di dare spiegazioni ritenute soddisfacenti. Inoltre, in linea di principio, è impossibile verificare sperimentalmente una teoria dato che, su infiniti esperimenti, basterebbe il fallimento di uno solo di essi per inficiarla; e non se ne possono fare infiniti. Infine, gli esperimenti di verifica molto spesso dimostrano quello che lo scienziato vuol dimostrare, non per malafede, ma per una caratteristica intrinseca della sperimentazione: l'operatore non può non far parte dell'esperimento.

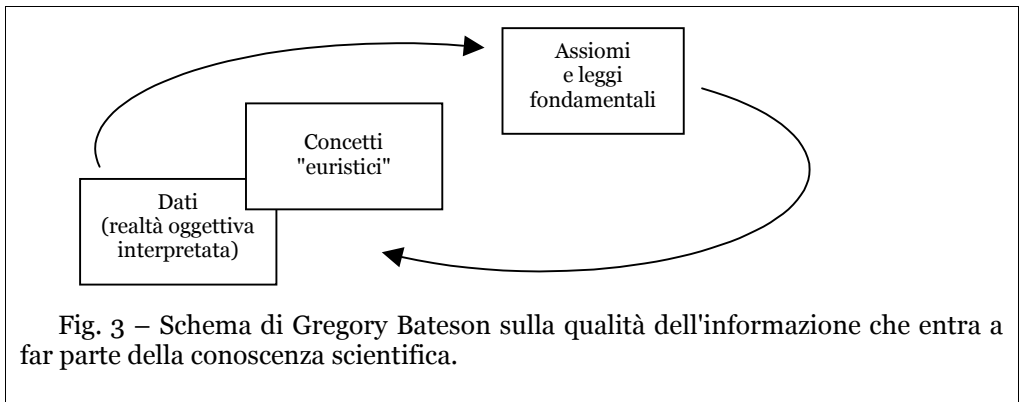
Con la complessità di tutte queste connessioni Einstein ci spiega che la scienza stessa, come la materia dell'universo, non è un qualcosa di fotografabile una volta per tutte nella sua completezza, ma è un insieme di relazioni, un movimento verso conoscenze superiori, per cui ogni livello soggiace a leggi dialettiche (anche se egli non usa mai questo termine), dato che contiene in sé due opposti: da una parte il fatto che nulla può cambiare semplicemente a partire dall'interno dello stesso livello; dall'altra le leggi del cambiamento, che non possono rivelarsi senza che avvenga uno "scatto" verso il livello superiore. Come l'unica via d'uscita da *E* è il balzo verso *A*, così l'unica via d'uscita da *A* è il percorso a rovescio, nuovamente verso *E* percorrendo *una strada nuova*. Ma, a questo punto, dal livello degli assiomi, cioè della teoria, il percorso a rovescio incide sulla prassi, la cambia perché introduce nuova conoscenza. Ciò vale nella vita quotidiana, ma quel che ci interessa maggiormente è che in particolari momenti storici - e solo in quelli - la parte più avanzata della società, che noi chiamiamo partito politico e che in fondo non sarebbe che una sovrastruttura formale se non coincidesse con il movimento storico, diventa una forza materiale in grado di provocare un cambiamento qualitativo, in termini fisici un cambiamento "di stato". Questo percorso inverso rappresenta la vittoria del progetto razionale sulla legge della giungla o, come evidenziano Marx ed Engels, l'affermarsi del regno della libertà su quello della necessità.

Prima di passare allo schema analogo disegnato dalla Sinistra Comunista "italiana" per indicare il passaggio dal regno delle determinazioni naturali a quello della coscienza (volontà, progetto), analizzeremo per sommi capi un altro schema riferibile allo stesso insieme di concetti. Ciò è utile non solo per comprendere i nessi nel tempo fra i vari tentativi di sistemare la questione teoria-prassi, ma anche per dimostrare come l'umanità si ponga problemi che scaturiscono dall'intero processo storico e quindi, materialmente, non possa fare a meno di produrre cervelli individuali che si comportano come cellule di un cervello sociale.

Dovrebbe essere chiaro che questo cervello collettivo, ormai individuato anche da alcuni scienziati borghesi, superando la massa critica dei neuroni e delle connessioni disponibili al singolo individuo, produce un'elaborazio-

ne di livello più alto; l'individuo sarà sempre più limitato rispetto al tutto e l'informazione globale sarà per lui sempre meno assimilabile nella sua completezza. Solo un organo sociale potrà mettere in connessione i cervelli individuali e farli funzionare come le cellule del cervello biologico: sarà un caso, ma l'umanità, sviluppando l'insieme delle comunicazioni, dalle ferrovie a Internet (rete di comunicazione che va vista come unico complesso anche se per ora ha un'intelligenza autonoma insignificante), sta già producendo le strutture congeniali a tale organo sociale prima ancora che esso prenda forma "politica".

Lo schema di cui vogliamo parlare è di Gregory Bateson, uno scienziato (antropologo, cibernetico, epistemologo, psichiatra, ecc.) che ha cercato per tutta la vita di mettere in relazione le conoscenze umane in un sistema globale. Indagando intorno alla formazione della conoscenza e alla sua trasmissione, anch'egli si accorse che gli uomini sono abituati a ragionare in base a un processo induttivo, cioè ad argomentare partendo dai dati della realtà percepibile e, basandosi su di essi, a formulare ipotesi. In questo modo, senza collegare i dati tratti dalla realtà con tutta la conoscenza deduttiva accumulata nella scienza, è come se gli uomini fotografassero la situazione e mettessero la fotografia in un cassetto senza saper fare di più che darle un nome e classificarla con altre. Quindi anche Bateson traccia uno schema (fig. 3) dove un primo livello è rappresentato dall'insieme dei fatti oggettivi. Da notare che in ogni attività di indagine i dati, comunque, tanto "oggettivi" non sono; quando li osserviamo sono già, solo per questo, sempre registrati, collezionati, descritti, interpretati, memorizzati, selezionati, tradotti, ecc.



Ai dati "oggettivi" percepiti e catalogati con i loro nomi corrisponde un secondo livello di conoscenza, quello del linguaggio che serve a descrivere relazioni tra oggetti, per esempio parole quali "ego", "ansia", "istinto", "finalità", "mente", "io", "intelligenza", "stupidità", "maturità", e tante altre che di per sé non hanno nessun significato scientifico se non messe a loro volta in relazione con qualcos'altro. Questo secondo livello viene chiamato

da Bateson quello dei concetti euristici, e aggiunge: *"per pura cortesia"*. Infatti, a dire il vero, tali concetti non hanno nulla di euristico, cioè non rappresentano un procedimento per conoscere, ma supposizioni di conoscenza a cui si dà un nome vago, e sono così opinabili *"che la loro mescolanza genera una sorta di nebbia intellettuale che contribuisce di molto a ritardare i progressi della scienza"*.

Un terzo livello è costituito dai gruppi di assiomi che formano i cosiddetti principii fondamentali, come quelli della matematica, se si fa anche qui attenzione a non trasformarli in proposizioni vaghe del secondo livello: *"Se i numeri sono definiti in modo opportuno, e se l'operazione di addizione è definita in modo opportuno, allora $5 + 7 = 12$ "*. Sempre in questo terzo livello vi sono infine proposizioni "scientificamente vere", ma difficilmente assimilabili agli assiomi della matematica (coi quali comunque è difficile tracciare un netto confine): le leggi della conservazione della massa e dell'energia, la seconda legge della termodinamica, e così via.

Se vogliamo un esempio pratico di cosa intenda Bateson possiamo guardare all'indice analitico di un saggio qualsiasi: in esso troveranno facilmente posto sia i dati oggettivi del primo livello, sia gli assiomi del terzo, ma sarà impossibile inserirvi i cosiddetti concetti euristici, cioè le parole descrittive, le opinioni ecc. Anche in un libro scientifico (e spesso proprio perché tale) la proporzione di parole dal significato certo rispetto alle restanti migliaia, quelle che in genere danno luogo ai dibattiti, è insignificante.

Solo basandoci su di una stretta relazione tra i livelli appena descritti è possibile ricavare informazione ulteriore da essi: la "spiegazione" consiste nella correlazione tra i dati empirici e il livello assiomatico, *"ma il fine ultimo della scienza è l'accrescimento della conoscenza fondamentale"*, cioè, come nello schema di Einstein, lo "scatto" che produce modificazioni permanenti a questo livello, accrescendone l'ordine interno. Invece, nella loro ricerca, gli scienziati si basano quasi sempre sull'osservazione del primo livello, quello dei dati, cercando di spiegarlo con il secondo, quello dei concetti euristici, nella speranza che questi ultimi alla fine autocontribuiscono a migliorare la propria capacità descrittiva e perdano di vacuità. Questo però nella realtà non succede e, dice Bateson, da mezzo secolo (era il 1971) *"un lavoro cui hanno contribuito migliaia di uomini intelligenti ha prodotto, in effetti, una ricca messe di parecchie centinaia di concetti euristici, ma, ahimè, forse neppure un solo principio degno di figurare nell'elenco dei principii fondamentali"*.

Galileo, Marx, Einstein, Bordiga, Bateson: nomi che evocano lavori lontani nel tempo e nello spazio ma che rappresentano una continuità reale, integrabile con chissà quanti altri riferimenti. Tale continuità non si presenta di certo in modo dichiarato, ma va da noi ricercata seguendo un filo rosso unificatore. Esso ci consentirà senz'altro di dimostrare corretta l'ipotesi che esista una sequenza più lunga, e i nostri esempi potranno essere ampliati di numero e di qualità. In fondo è anche questo che, col nostro lavoro, ci siamo impegnati di fare. Non c'importa nulla se Einstein era un

democratico moralista e Bateson un eclettico dalle conoscenze assai poco sistematiche (ma anche ciò dipende dal criterio di "classificazione"). Del resto solo certa superficiale critica filosofeggiante pone Marx fra i "creatori di sistemi"; in realtà Marx ed Engels si sentivano dominati dal demone comunista in quanto organici a un tutto più grande della semplice somma delle sue parti, basti vedere come trattarono le questioni scientifiche del loro tempo: l'evoluzione, la geologia, la matematica, la fisica ecc.

Gli schemi che abbiamo preso in considerazione, da Galileo a Bateson, hanno in comune il necessario legame con la realtà oggettiva, ma nella consapevolezza che questa è sempre interpretata dagli scienziati, i quali adoperano criteri molto soggettivi e soprattutto tradizionali, consolidati, nel descriverla. Soltanto con l'integrazione dei livelli è possibile il salto verso *A*, quello teoretico, e di qui far discendere un'azione che influisca visibilmente sulla prassi secondo finalità volute.

Il programma (rappresentato da *A*) definisce anticipatamente le sequenze di operazioni da eseguire (il livello *S*, *S1*, *S2*) allo scopo di ottenere risultati previsti. In fisica, una volta formulato il postulato fondamentale, scaturisce la conseguenza che, date condizioni pregresse, *si debbano* trovare determinati fenomeni in successione; se ciò non succede *salta tutta la teoria*. E' interessante notare che anche nei sistemi caotici l'indeterminatezza deriva soltanto dall'impossibilità statistica di previsione, mentre è accertata l'emergenza di un ordine descrivibile. Allo stesso modo dev'essere possibile, alla scienza sociale, definire anticipatamente non solo il risultato finale, ma anche il percorso, le modalità per giungervi; al limite verificare leggi che stabiliscono l'emergere di un certo ordine dal caos. Per questo le modalità in *S* non possono essere modalità qualsiasi: un eventuale fenomeno *S3* non potrà essere "scelto a caso"; sarà "deciso in base a...", e la sua conoscenza approfondita dovrà procedere non da frasi, cioè criteri euristici (chiamiamoli "*per pura cortesia*" così anche noi), ma da principii già stabiliti.

Il diagramma del rovesciamento della prassi (fig. 4) può apparire dissimile dagli schemi di Einstein e di Bateson, in quanto applicato ai fatti sociali; ma, osservandoli senza preconcetti, diventa chiaro che tutti si basano sui medesimi principii e che sono perciò integrati fra loro.

Incominciamo il confronto tra il "nostro" diagramma e quello di Einstein: le spinte fisiologiche, gli interessi economici e la prassi corrente, rappresentano il livello *E* della "*varietà caotica dell'esperienza sensoriale*". Lo scatto corrispondente alla traiettoria *J* è dato dalle frecce che partono dalla classe e salgono, attraverso i diversi livelli di spinta materiale (fisiologica, economica, sociale), al partito, che nella descrizione della Sinistra rappresenta il cervello collettivo, il livello assiomatico *A* nella descrizione di Einstein. Le frecce evidenziate in grassetto, che ritornano in senso contrario verso i "fatti" (la prassi), rappresentano la coscienza, cioè la decisione, la volontà, il progetto ai quali l'individuo e la classe, precedentemente coinvolti in indirizzi caotici e dissipativi, ora attivamente collaborano indirizzando al medesimo obiettivo una forza reale.

Osservando sempre il nostro schema, a partire da sinistra, abbiamo i "dati" che corrispondono a quelli descritti da Bateson, rappresentati dal livello dell'ordine esistente, variamente interpretato sia per quanto riguarda il singolo sia per quanto riguarda la classe, dove si coltivano "concetti euristici", cioè parole che esprimono opinioni sul bello e sul brutto, sul bene e sul male, insomma, su tutto ciò che è interpretabile, prima che intervenga la necessità di andare oltre. Si tratta della "politica", dove sguazzano i fotografi di situazioni concrete, dove la discussione può essere eterna senza portare ad alcun risultato. Solo attraverso l'ulteriore livello, rappresentato dall'ultima colonna a destra, quello della teoria e del partito, può scaturire una soluzione all'insolubile problema delle chiacchiere in cui tutti hanno "ragione" o "torto", un po' come nelle discussioni da bar.

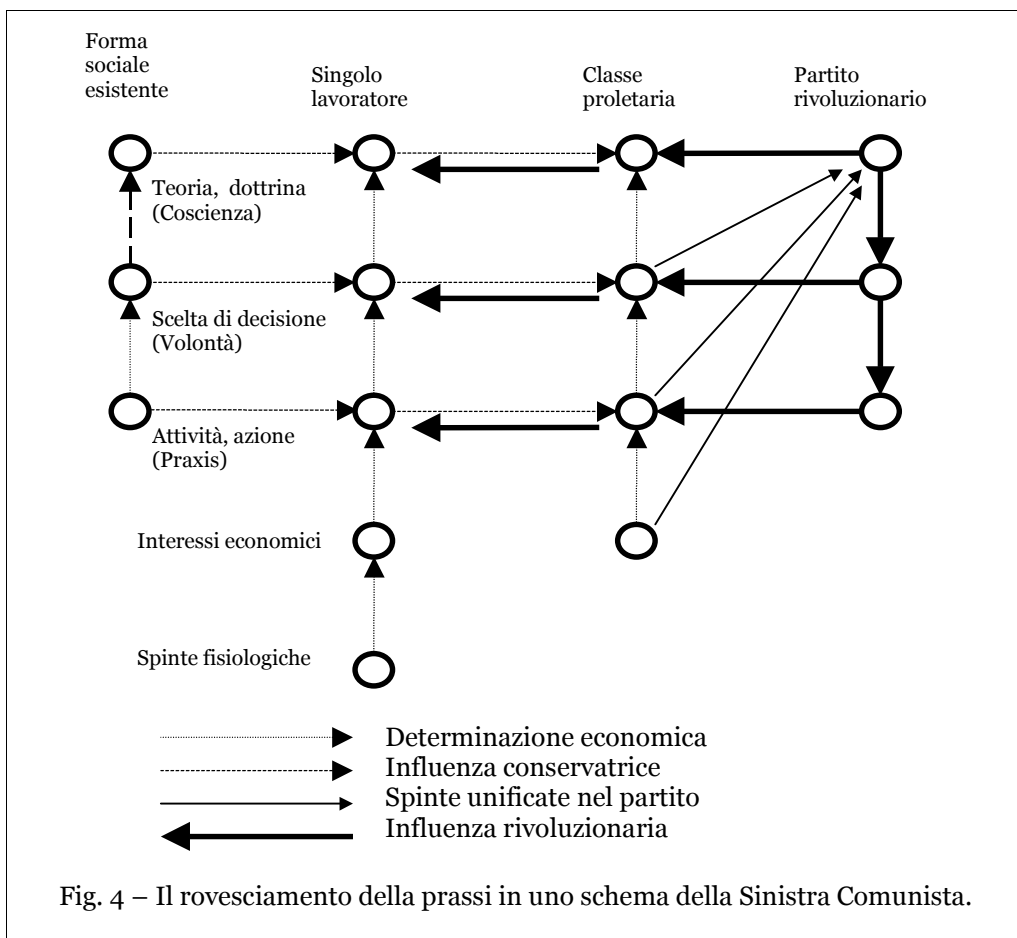


Fig. 4 – Il rovesciamento della prassi in uno schema della Sinistra Comunista.

Qualcuno potrebbe chiedersi dove si vedono, qui, le indicazioni pratiche che potrebbero servire a guidare l'attività di migliaia di militanti assai sparsi nel mondo; per evitare gli errori, che pur devono esserci se la situazione è

così tremenda; per "avviare la costruzione" del partito; per capire meglio le varie questioni tattiche; insomma, per realizzare tutto ciò che è racchiuso in *S* e che a prima vista non sembra promettere esaurienti risposte. Certo, anche lo schema del rovesciamento dialettico della prassi può avere i suoi lettori immediatisti: date le condizioni, manca solo l'elemento "rovesciatore", manca la direzione rivoluzionaria, quindi costruiamo il partito.

Abbiamo una certa esperienza di discussioni del genere e sappiamo che si tratta per lo più di scemenze volontaristiche. Tuttavia, entro i limiti del tentativo di approfondire, la domanda sul come si forma e sviluppa l'entità fisica del rovesciamento, non va trattata con arroganza, benché abbia in sé il difetto di presupporre già una capacità di rovesciamento *ideologico* della prassi, di applicazione di volontà da parte dell'*individuo*, il quale deve superare il modo di pensare corrente. Perciò bisogna affrontare il problema senza dar retta a quei personaggi che, immaginando di rovesciare la prassi per proprio conto, sono convinti che con la loro e altrui volontà possano cambiare radicalmente le cose, si possa rivoluzionare addirittura l'intera società. E naturalmente si danno da fare per questo. Ora, si può certo applicare volontà sufficiente per il bricolage, il riordino della libreria, l'imbiancamento della cucina, ma occorre rendersi conto che, per quanto riguarda i fatti sociali, il problema si fa immensamente più complesso.

Ad ogni modo, quando il movimento sociale stagna, quasi tutti vivono nella convinzione che la società sia più o meno immutabile, a parte il progresso tecnico. Ogni individuo è una particella sociale fra miliardi e contribuisce al divenire storico per quello che è, una frazione quasi nulla, tanto più che le spinte individuali possono essere contrastanti e quindi annullarsi. Solo una *polarizzazione* sociale può unificare le spinte caotiche in una potenza concentrata, indirizzata, in grado di contrastare quella dell'ideologia dominante e di scatenare effetti concreti verso il cambiamento. Ma questa polarizzazione dipende da fattori estranei alla volontà dei singoli, precisamente dal tempo di accumulo delle contraddizioni insite nel vecchio modo di produzione, il quale è legato anche al tempo di esposizione degli uomini agli effetti della controrivoluzione, cioè alla corruzione ideologica sempre più profonda. Finché la polarizzazione non si verifica è difficile superare il livello delle frasi ed entrare in quello degli schemi, che poi sono il primo livello di conoscenza per l'attività – diciamo così – progettuale del partito.

Perciò la domanda, oggi generalizzata, sul famigerato "che fare?", sul come si forma e sviluppa la forza fisica che guiderà il rovesciamento della prassi ed agirà materialmente nel senso del cambiamento, dimostra di per sé che tale processo non è in atto. Se c'è la domanda non c'è polarizzazione; non c'è neppure la comprensione del problema (Lenin, come abbiamo detto mille volte, non se lo chiedeva, lo spiegava).

La possibilità di comprensione da parte dell'individuo non nasce all'interno dell'individuo stesso, così come nelle schema di Einstein nulla di nuovo nasce da *E* sulla mera base dei suoi contenuti. Nel testo originale dello schema di rovesciamento della prassi, troviamo descritto il rapporto dialet-

tico fra le opposte direzioni delle frecce d'influenza (conservatrice e rivoluzionaria): il partito rivoluzionario può essere un *fattore* cosciente di decisione, in grado di influire sugli eventi, solo in quanto *prodotto* dagli stessi (i termini vanno intesi in senso matematico: $ab = c$ significa che c è il prodotto della moltiplicazione fra i fattori a e b ; c può diventare a sua volta, ma solo dopo la moltiplicazione, un fattore che determina un altro prodotto).

E' negli eventi maturati nel tempo che si trova il conflitto tra le antiche forme di produzione e le nuove, quelle che intravediamo scaturire già adesso dall'esplosione delle forze produttive. Perciò l'individuo potrà comprendere la dinamica della formazione del partito e del suo sviluppo fino al rovesciamento della prassi soltanto se tale conflitto materiale lo coinvolgerà al punto di proiettarlo sulla linea J , che rappresenta lo scatto della conoscenza e quindi dell'azione verso S . Ma non è nel suo cervello che ciò succederà, bensì al di fuori, e a lui in quanto individuo non sarà concessa a priori la consapevolezza della nuova prassi, perché gli verrà dal partito, attraverso i molti che, come lui, ad esso daranno corpo.

Noi ci rifacciamo a Marx e spesso a coloro che sono venuti dopo di lui, anche quando, come gli scienziati che qui abbiamo utilizzato, non sono "marxisti". Lo facciamo perché essi rappresentano il materiale umano che prepara i salti storici, pur essendo ben pochi coloro che sono riusciti a dare sistemazione globale ai problemi affrontati, mantenendo la coerenza anche a livello della concezione sociale. Utilizziamo non frammenti isolati ma un continuo accumularsi, un dinamico procedere della storia in cui le due ultime classi preparano uno scontro decisivo per l'umanità. In questo procedere è acquisito, tra le dotazioni teoretiche della conoscenza futura, lo scontro finale tra la conoscenza dovuta all'idea individuale (illuminata magari da afflato divino) e quella dovuta al lavoro degli uomini nella produzione sociale. Nel secondo caso il "sapere" è considerato accumulo di specie, e i balzi repentini, cui hanno contribuito e contribuiscono magari particolari personaggi o avvenimenti, non sono colpi di genio dell'individuo o delle sue organizzazioni, ma i risultati di rotture storiche profonde, in cui i rapporti fra le classi e il modo di produrre vengono sconvolti dalle fondamenta.

LETTURE CONSIGLIATE

- Albert Einstein, *Corrispondenza con Michele Besso*, Guida Editori; *Autobiografia scientifica*, Boringhieri; *Come io vedo il mondo*, Newton Compton; *Pensieri degli anni difficili*, Boringhieri.
- Gerald Holton, *L'immaginazione scientifica*, Einaudi.
- Gregory Bateson, "La scienza della mente e dell'ordine", introduzione a *Per un'ecologia della mente*, Adelphi.
- Partito Comunista Internazionale, "Schema marxista del capovolgimento della prassi", in *Partito e classe*, disponibile nella nostra collana Quaderni Internazionalisti; "Relatività e determinismo", *Il programma comunista* n. 9 del 1955.

Governo in partita doppia

"Con questa massa confusa, decomposta, fluttuante, con questi elementi a lui affini, Bonaparte aveva costituito il nucleo della Società del 10 dicembre. Società di beneficenza, in quanto i suoi membri sentivano il bisogno di farsi della beneficenza alle spalle della nazione lavoratrice. Soltanto in questo ambiente egli ritrova in forma di massa gli interessi da lui personalmente perseguiti. In questa feccia, schiuma di tutte le classi, egli riconosce la sola classe su cui si può appoggiare senza riserve. Egli concepisce la vita storica dei popoli come una commedia nel senso più ordinario della parola, come una mascherata in cui i grandi costumi, le grandi parole e i grandi gesti non servono ad altro che a coprire le furfanterie più meschine. Nel momento in cui la borghesia stessa rappresentava una perfetta commedia, la vittoria spettava all'avventuriero, per il quale la commedia non era altro che commedia. E questi allora non prende più la storia per una commedia, ma la propria commedia per storia universale" (Karl Marx, Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte).

La borghesia, classe diventata inutile sulla scena storica, rappresenta ormai soltanto la propria commedia. E i suoi rampolli sguazzano nello spettacolo generale, dove persino il cinema anticipa la realtà al punto di far sorgere il sospetto che a volte la suggerisca (come ad esempio in *Sesso e potere*, dove il presidente degli USA, beccato con una minorenni, scatena una guerra virtuale nei Balcani per distrarre l'elettorato). La Società del 10 dicembre è sostituita dalla moderna poltiglia sociale piccolo-borghese e interclassista; vino e salsicce all'aglio non bastano più (e neanche i festival dell'Unità e dell'Amicizia), c'è la televisione: la Commedia crea la realtà, perciò diventa davvero Divina, produce persino libri sacri sul "villaggio globale della comunicazione" e sulla "società dello spettacolo".

Il serio borghese storico è ormai in coma. Guardiano di una verginità che egli stesso non aveva già più quando sotto la Bastiglia lasciava che i sanculotti gli sbriggassero il lavoro, esce dal suo torpore mortale quando sente parole-chiave: *liberté, égalité, fraternité!* E si trova a recitare la parte dell'indignato tutte le volte che i suoi simili mettono in pratica apertamente le sue stesse furbizie. Libertà di farsi eleggere plebiscitariamente (Mussolini, Hitler, le maggioranze "bulgare" delle elezioni sovietistiche), uguaglianza fra un disoccupato e un ultramiliardario, fraternità nella guerra di tutti contro tutti. Non piangiamo di certo sulla democrazia oltraggiata: mica siamo moralisti, e poi *quella* è la democrazia, non ce n'è un'altra, se ce la tolgono di mezzo sarà un lavoro già fatto. L'uomo ha già di meglio.

L'*Economist* del 28 aprile titolava: *"Ecco perché Silvio Berlusconi non è adatto a governare l'Italia"*; e dopo la vittoria elettorale, il 19 maggio: *"Così abbiamo Mr. Berlusconi..."*. Entrambe le volte col suo faccione in copertina,

due volte in tre settimane, con quattro articoli, di cui due di fondo. Piuttosto inusuale per l'austero organo ufficioso del capitalismo mondiale, che dell'Italietta si occupa sempre poco. Nel primo numero un'arringa da pubblico ministero accusava gli italiani più o meno di inettitudine per non aver saputo bloccare, neppure dal punto di vista penale, l'invadente personaggio; nel secondo prendeva atto della schiacciante vittoria, non senza evidenziare una vignetta in cui un maleodorante Berlusconi è di fronte ai partner europei che, tappandosi il naso o portando maschere antigas, si schermiscono: "*Dovremmo accoglierlo... Certamente, ma dopo di lei... Dopo di lei, prego... Insisto, dopo di lei...*".

Nelle pagine successive si legge che la costituzione dovrebbe essere riscritta per evitare la continua debolezza dell'esecutivo, ma che "*farlo con Berlusconi al governo sarebbe un momento terribilmente sbagliato*". Ma no, è proprio un esecutivo forte che riesce a fare le riforme, la signora Thatcher e il signor Blair ne sono i migliori *sponsor* mondiali, Reagan aveva fatto la sua parte e Berlusconi si propone di seguirli. Si tratta dunque di un attacco stranamente feroce nei confronti di un capo di partito, e ora di governo, impelagato non diversamente da altri nelle correnti vicende borghesi. Soprattutto da parte di un organo di stampa che di solito non fa moralismo ma bada al sodo, superando in questo molti concorrenti, keynesiani o liberisti che siano, che invece si abbandonano ai propri "giudizi".

Ma a che serve un esecutivo forte? *L'Economist* sembra in contraddizione quando lo caldeggia, essendo da sempre paladino del liberismo spinto, quello della smithiana "mano invisibile". La contraddizione è solo apparente: la storia moderna ci dice che il controllo da parte dello Stato serve proprio a mantenere libero il mercato d'autorità, contro la sua stessa tendenza spontanea a favorire il monopolio. Fin dalla sua origine, quando Marx cominciò a leggerlo, il periodico è schierato contro il protezionismo e il monopolio. Berlusconi è un monopolista, e per di più diventato potente per mezzo di quel tipo di potere statale che *L'Economist* (e l'ambiente che rappresenta) storicamente disprezza. Un esecutivo forte in mano alle forze che hanno fatto emergere Berlusconi non vuol solo dire rafforzamento del suo monopolio personale, vuol dire vittoria della poltiglia sociale che la grande borghesia avversa. Fosse solo per il parlamento, lo si può lasciar affogare nelle chiacchiere senza problemi, ma giustamente l'enfasi è posta sull'esecutivo, sull'organo di controllo tangibile del fatto economico e sociale. Non è un problema di persone, dato che qualunque governo – e quello di Berlusconi più di tutti – può essere ricattato e fatto rigar dritto; è un problema di forze reali che non possono essere lasciate a briglia sciolta, in questo caso quelle centrifughe di una Società del 10 dicembre di massa.

Nella società dei monopoli non ve n'è *uno* ma un sistema intero, fatto di industrie che si rapportano l'una con l'altra in mille modi; ancor prima che si parlasse di globalizzazione, come ben sa anche *L'Economist*, la libera concorrenza non è mai stata in pericolo a causa del *monopolio* bensì a causa delle *regole*, fatte rispettare da esecutivi forti. Lo Stato deve saper fare il suo

lavoro negli interessi del Capitale. E siccome la politica parlamentare è fatta di "equilibri", cioè di dare e avere in partita doppia, un governo portato alla ribalta da forze eterogenee, quindi non passibili di controllo da parte del governo stesso, rischia di portare lo Stato a non fare gli interessi del Capitale e, in fondo, di nessuno.

Una certa stabilità in questo senso era stata faticosamente raggiunta con il governo Prodi, ma siccome anche da parte ulivista ci si precipitava ovviamente sui voti della Società del 10 dicembre, aveva avuto il sopravvento la confusione centrifuga, sfociata negli squallidi tentativi di scimmiettamento dalemiani e rutelliani. Oggi non si tratta evidentemente del diktat di "poteri forti" o di "famiglie" capitalistiche, più di quanto non sia avvenuto in passato. Queste sono scemenze, dato che di poteri condizionanti ce n'è un elenco interminabile, che parte almeno dall'ambasciata americana, passa per il Consiglio d'Europa e finisce con le esigenze delle varie mafie. Il fatto è che al Capitale servono politici professionisti, affidabili nel lungo periodo, coriacei se al governo, come Andreotti, responsabili se all'opposizione, come Togliatti. Non c'è bisogno di sapere di chi è il dito che tira il grilletto per sparare sull'agitato Berlusconi, capo di una banda poco affidabile: quando convergono interessi generali e condivisi, un dito qualsiasi si trova. Dopo che le elezioni hanno avuto l'esito non gradito, è significativo, da questo punto di vista, il gran movimento che ha accompagnato le nomine dei ministri. Solo in parte si è trattato di un problema di uomini, che non contano quasi nulla: il problema principale era quello di blindare il governo e fare in modo che non avesse fantasie sue.

Da parte di un organo come l'*Economist* si è trattato di una messa in guardia per la borghesia – non solo italiana – di fronte ai fenomeni per ora isolati di capitali individuali o collettivi che, utilizzati nella formazione degli esecutivi a partire dalle elezioni, sono in grado di acquistare consenso e truppe, non solo influenzando i partiti esistenti ma addirittura costruendosene *ex novo*, come si trattasse di reparti staccati delle aziende. Attenzione, dice l'anima della borghesia internazionale a quelle nazionali: è la vostra debolezza che apre la via agli avventurieri. Avventurieri? Ma non sono capitalisti? Sì, in genere lo sono, ma non possono rappresentare gli interessi del capitale globale quando sono tributari di agevolazioni per un capitale particolare, di voti verso la piccola-borghesia. In fondo vada al governo chi vuole, ma - tutti sono avvisati in anticipo - chi governa deve fare quello che richiede il Capitale con la maiuscola, che ha bisogno di continuità, stabilità e soprattutto armonia con i centri di maggiore accumulazione.

Può darsi che il messaggio, dettato da uno storico istinto di classe, non sia diffuso coscientemente. Per noi non cambia nulla. Non a caso, prima ancora che lo sapesse Berlusconi, sull'*Economist* era comparso il nome di Renato Ruggiero come ministro degli esteri, il dicastero che deve tenere i contatti col resto del mondo. Ora il Cavaliere rivendica la scelta, dice che l'aveva sempre pensato. Anche Bossi adesso sostiene di essere sempre stato d'accordo, dopo aver dichiarato che il personaggio faceva parte del mondo

contro cui combatte la Lega. Anche Fini, Casini e Buttiglione non lo caldeggiavano di sicuro, ma adesso che è ministro tacciono semplicemente. Ruggiero non c'entra niente col mondo berlusconiano; è uomo d'industria vera, è stato ambasciatore, direttore della World Trade Organization, è oggi nel consiglio d'amministrazione del Gruppo Fiat, ha cariche analoghe in gruppi che rappresentano il capitale globale. Come dire che potrebbe essere un elemento di controllo. Agnelli ha insistito sulla sua candidatura; Ciampi l'ha praticamente imposto; Kissinger l'ha accompagnato a cena da Berlusconi. Il più grande imprenditore italiano, l'ex direttore della Banca d'Italia diventato presidente della repubblica; l'ex segretario di stato americano oggi impegnato in consulenze politico-economiche di portata mondiale. Anche la sola storia di Ruggiero ministro è già segno che la prossima legislatura non sarà affatto presieduta da un autonomo "governo Berlusconi".

La versione pura e semplice del grande capitale internazionale sul Berlusconi malandrino e trafficante, che si dà alla politica per interessi suoi, peccherebbe di un immediatismo sfacciato. Non sono soltanto i soldi e non è soltanto la debolezza di qualche borghesia nazionale a far rischiare la destabilizzazione locale, con conseguenze più o meno vaste. E' una stupidaggine attribuire, come qualche giornalista ha fatto, l'articolo dell'*Economist* ad un suo ex corrispondente dall'Italia poi candidato per l'Ulivo. Queste concezioni accordano troppa forza a fattori che di per sé non hanno importanza concreta. Insomma, concentrano l'attenzione su fenomeni superficiali, mentre questi scaturiscono da più profonde ragioni storiche ed economiche, difficili da controllare.

Ogni manifestazione politica si avvale certamente di determinati uomini, o molto capaci o molto rappresentativi rispetto alle esigenze delle classi in continuo confronto sul terreno sociale, ma le sue radici affondano al di là degli uomini, capi, gregari o grandi burattinai che siano. Dicevamo, qualche anno fa in una delle nostre *Lettere ai compagni*, intitolata *Padania e dintorni*, che non era stato il piccolo nucleo leghista a creare un movimento piccolo-borghese, ma che era stato il movimento sociale della piccola borghesia in crisi a manifestarsi nella Lega Nord, e precisavamo: *"Se non fosse così, un personaggio come Bossi non potrebbe esistere nel panorama politico italiano, che non ama i tori nelle cristallerie ma preferisce i serpenti nell'ovatta"*. Mentre la Lega rappresentava la punta dell'iceberg, un discusso imprenditore ne faceva analizzare con precisione statistica la parte sommersa e fabbricava apparentemente dal nulla in tre mesi un partito di massa. La Società del 10 dicembre si è evoluta, la commedia si avvale della scienza.

Caratteristica della piccola borghesia, dicevamo allora, è l'ambiguità: da una parte può esplodere in manifestazioni politiche esaltanti la libertà e la potenza dell'Io, dall'altra, nello stesso tempo, può costituirsi in massa indistinta e sottomessa attraverso l'identificazione collettiva con il Capo Supremo. Il fenomeno Lega, quindi, con l'affermarsi della mercificazione, dell'egoismo e degli atteggiamenti piccolo-borghesi nella società, doveva as-

sumere un peso materiale maggiore di quello puramente organizzativo ed elettorale. Infatti, mentre Berlusconi preparava in silenzio il "suo" partito, in Italia non si faceva che parlare di Bossi e della Lega.

Le spinte conservatrici della piccola borghesia, come fece notare Marx, sono contraddittorie al massimo ed introducono alla dialettica della rivoluzione: gli uomini (in generale) raggiungono nella loro storia dei risultati che, ad un certo punto dello sviluppo, sono messi in discussione dall'impossibilità di avanzamento materiale; è allora che, proprio nel tentativo di mantenere questi risultati, la società nel suo insieme entra in subbuglio, muovendo per primi coloro che più hanno da perdere. Essi tentano in tutti i modi di conservare la loro posizione ed entrano in conflitto con coloro che invece da perdere non hanno nulla, i proletari. La lotta assume caratteristiche di classe dal punto di vista che ci interessa. Ma anche quando le cose non sono così chiare la lotta di classe non scompare mai. In tempo di pace sociale essa si manifesta attraverso l'utilizzo di tutti gli strumenti necessari alla conservazione delle condizioni esistenti: ogni rafforzamento del controllo sociale sui meccanismi della produzione di plusvalore è lotta di classe.

Quando si presenta il cambiamento, le forze conservatrici (di cui la piccola borghesia rappresenta la bassa truppa) possono innescare fenomeni distruttivi (come allo scatto delle rivoluzioni francese e russa), oppure dar luogo alla coalizione sociale necessaria a portare avanti la lotta di classe della borghesia contro il proletariato.

Per circa un decennio c'è stata grande agitazione politica attorno al tentativo di dar vita a un "centro" di attrazione conservatore e moderno (cfr. la nostra *Lettera del 1992 Il 18 Brumaio del partito che non c'è*). Questo vero e proprio movimento politico e sociale ha prodotto prima il disfacimento dei vecchi schieramenti – che sembrava procedesse intorno a solidi agenti della borghesia: Prodi, Ciampi, Dini –, poi il lento ma inesorabile formarsi del nuovo partito e del suo improvviso esplodere. Non ci riferiamo necessariamente alla sua *forma*, che oggi si esprime nella compagine berlusconiana, bensì alla *spinta sociale* da cui scaturisce una *forza*, oggi consenso elettorale, ma più radicata nella società di un semplice voto.

La lunga schermaglia passata su possibili alleanze tra Forza Italia e Lega, comprese le oscillazioni di quest'ultima, non era per nulla indice di incompatibilità, anzi, era concorrenza, consapevolezza di far parte della stessa rappresentanza sociale. Le reciproche accuse di alto tradimento erano folklore superficiale, del tutto superabile nel momento stesso in cui le varie componenti di classe avessero esercitato la loro influenza per una rappresentanza generale. E il Capo Supremo non mancava: venuto meno il populista Bossi, dimostratosi all'altezza della situazione solo nella prima parte della reazione chimica sociale, ecco allora la naturale vittoria del professionista, dotato di tutti gli strumenti adatti alla nuova politica (non si dice che nel villaggio globale sia vero solo ciò che compare in televisione?). La contraddizione delle masse, depresse dal fatto che oggi essere è avere, ma avere non si può, doveva per forza portare alla vittoria l'uomo che con un suo

neologismo si autodefinisce l'*entusiasta*. Il gran piazzista della droga mondiale distribuisce altro che polverine illegali e legalissimi Grandi Fratelli. La sua parola d'ordine è vera musica incantatrice per l'orecchio piccolo-borghese: non è vero che non-siete, non è vero che siete soltanto sovrappopolazione relativa, non è vero che la vostra è una vita senza senso, tutti potranno avere e quindi essere. Al Capitale siete utilissimi così. E allora la grande poltiglia di merci e di uomini si compatta dietro un disegnetto, una promessa, una bandiera.

Qualcuno piange sulla disfatta della "sinistra", ma sono lacrime stomachevoli. Il blocco catto-socialdemocratico avrebbe vinto solo se avesse perseguito con coerenza il suo disegno, che è quello di non essere diverso dal centro. E' persino banale ricordare che la natura dell'elettoralismo consiste esattamente nel cercare i voti degli elettori, quindi farsi uguali ad essi, specialmente da quando i sondaggi rivelano (e producono) i risultati ancor prima delle elezioni. Semmai l'idiozia dei sinistri è stato un colossale errore di *marketing*, visto che avevano impostato la loro esistenza sul mercato: nessun capitalista assennato avrebbe mai deciso di fare concorrenza all'avversario sul suo stesso terreno, quello delle televisioni e dei sondaggi. I due strumenti sono interattivi, si influenzano a vicenda. Ormai lo sanno anche i bambini che è un problema di matematica statistica: i programmi elettorali dei partiti *si adeguano sempre alla fascia centrale della distribuzione di probabilità* sulle "preferenze" degli elettori. Perché i sondaggi non solo rilevano ma producono anche opinione. Il che è spiegabile con un'altra questione dello stesso tipo: l'interazione tra elettori, partiti e sondaggi, tende nel tempo a smussare le differenze e ad ampliare il centro della curva di distribuzione statistica, proprio quella di cui i sondaggi vanno a caccia.

Se paragoniamo gli individui votanti a molecole di un sistema complesso e organizzato secondo le loro interazioni (scambi di valore tramite merci e denaro), vediamo che tali molecole si influenzano a vicenda in una rete di relazioni omologhe, per cui è corretto dire, come fanno gli attuali studiosi della complessità, che la democrazia è la conseguenza naturale dell'evoluzione sociale. Certo: lo scambio fra equivalenti, suprema legge del capitalismo, rende tutti uguali *di fronte al denaro*. Solo che questo processo, e sono gli stessi studiosi a dircelo, oltre a produrre informazione indifferenziata (*omologazione*, che per un sistema dinamico è palude, cioè non-vita), produce anche una polarizzazione sociale, cioè un alto grado di intollerabilità verso l'insopprimibile differenza, che si identifica con "l'altro", albanese, comunista, omosessuale, ebreo (omologazione ulteriore del razzismo democratico: è albanese *ma* è regolare, è comunista *ma* è democratico, è omosessuale *ma* non lo mostra, è ebreo *ma* non è integralista...).

La Lega, cercando disperatamente di *differenziarsi* con tutti i mezzucci tipici della piccola borghesia per non morire, ha peggiorato la sua situazione ed è stata stritolata dalla valanga di melassa centrista che arrivava da tutte le parti. Lo spazio del centro era diventato sovraffollato. L'avversario, o meglio la concorrenza era duplice: da una parte un'armata brancaleone di

schizofrenici catto-sinistrorsi senza più uno straccio d'identità; dall'altra un'azienda in grado, come tutte le aziende, di fare un'indagine di mercato e di produrre una merce adatta ad essere venduta al cliente-campione. Intorno, le "nicchie" di mercato per i minori. Berlusconi non c'entra, come non c'entra nessun capitalista nella conduzione delle aziende: la produzione va avanti non perché c'è un padrone, ma perché c'è una struttura diretta da "funzionari stipendiati" (Engels). Se avessero avuto un minimo di professionalità, i sinistri avrebbero potuto benissimo continuare a fare i funzionari stipendiati del Capitale. Le loro *performances* non sono state diverse da quelle che saranno di Berlusconi (come dimostrò ampiamente la vicenda delle pensioni la volta scorsa).

Né il corso precedente, né queste elezioni che ne sono il coronamento, sono ancora riusciti a provocare uno schieramento che rifletta veramente l'anima delle classi legate al Capitale, almeno nell'Europa continentale. Il mondo anglosassone ha già risolto da tempo la questione con un bipartitismo virtuale che si riduce a un monopartitismo d'alternanza, dove i voti della piccola borghesia sono omologati e dove la vittoria è dovuta a pure fluttuazioni statistiche. La sovrastruttura politica latino-germanica è invece storicamente legata al movimento materiale che produsse il fascismo, e quindi necessita di uno schema diverso: a destra il corporativismo nazionale interclassista e statalista; a sinistra il riformismo altrettanto interclassista e statalista; come componente aleatoria i vari "cespugli", che di volta in volta vengono utilizzati nelle coalizioni o semplicemente potati. La Russia uscita dalla catastrofe dell'URSS segue uno schema del genere.

Da un punto di vista immediato questi fenomeni non hanno importanza, tanto ogni parlamento non fa che ratificare ciò che il Capitale fa succedere nella società ben prima che i parlamentari se ne accorgano (anzi prima che se ne accorgano i tecnici che lo comunicano ai parlamentari). Ma da un punto di vista storico la contraddizione è palese: secondo democrazia, cioè contando in schede elettorali, il partito della piccola borghesia codina, bacchettona e localista è più grande di quello dei capitalisti. Di qui la difficoltà pratica, per il Capitale, di avere *prima* delle elezioni uno schieramento vincente; di qui la necessità, da parte dei suoi organi palesi od occulti, di avvisare in anticipo, in modo che la blindatura dei governi si formi "spontaneamente", che i vari Ruggiero o chi per essi siano accettati, anzi, siano "proprio quello che si cercava", come dice Berlusconi.

LETTURE CONSIGLIATE

- *Lettera ai compagni n. 27*, "Il 18 Brumaio del partito che non c'è"; *n. 38*, "Padania e dintorni"; ora entrambe nel volume *Il 18 Brumaio del partito che non c'è* (con la raccolta di tutte le *Lettere* sulla situazione italiana), Quaderni Internazionalisti.
- *The Economist* del 28 aprile e del 19 maggio 2001.

Il fiato sul collo

Un aereo spia americano fa rotta da Okinawa per una missione di routine al limite delle acque territoriali della Cina. Deve captare segnali d'allerta per tener d'occhio le difese elettroniche ed elaborare contromisure. L'operazione è condotta con un turboelica appositamente attrezzato con sofisticati strumenti. Nella carlinga lavorano 24 persone, tra piloti e tecnici specializzati.

Gli americani fanno questo lavoro da sempre, ovunque, anche nei confronti degli alleati. I russi lo facevano con una certa intensità ai confini dell'Europa, adesso hanno altri problemi. Tra gli europei solo gli inglesi hanno sviluppato un'attività spionistica elettronica di una certa importanza. Gli altri si accontentano di quel che passa il convento nell'ambito NATO.

Questa volta sul Mar della Cina l'aereo spia americano viene intercettato. I cinesi affermano che ha violato lo spazio aereo nazionale. Inviano alcuni caccia che, invece di limitarsi al solito gioco di disturbo, tentano di deviarne la rotta e di farlo atterrare. L'aereo spia prosegue imperterrito. A questo punto uno dei caccia cinesi si avvicina troppo, entra in collisione e, danneggiato, precipita in mare. Il pilota muore. L'aereo spia, danneggiato anch'esso, è costretto ad atterrare. Per pura combinazione, sembra, l'incidente avviene quasi nei cieli dell'isola di Hainan, dove c'è una base militare cinese con tanto di pista. L'aereo è circondato dalle truppe e i 24 dell'equipaggio sono sequestrati in una caserma. I tecnici cinesi, senza badare alle pretese americane sulla extraterritorialità della carlinga, incominciano a smontare le apparecchiature per studiarle. Il dipartimento di Stato americano comunica che per simili eventualità sono previste procedure di autodistruzione dei dati e quindi non c'è pericolo che vengano svelati, ma "la violazione è intollerabile". Come se gli avessero smontato l'ambasciata a Pechino.

A proposito. Come al tempo del bombardamento sull'ambasciata di Belgrado nel '99, in Cina si scatena l'offensiva sui media, specie su Internet. L'America ridiventa il nemico numero uno, rispuntano i toni da guerra fredda. Tuttavia, stranamente rispetto alle abitudini, le "masse indignate" disertano la piazza. Niente pietre contro l'ambasciata USA. Invece i falchi americani, al solito, incominciano ad agitarsi e a far pressione sul presidente e il suo staff affinché facciano i duri; ma questi decidono di prendere la questione con le molle. Insomma, Pechino non è Belgrado. Da parte sua la Cina rifiuta di rilasciare l'equipaggio se non vengono fatti passi ufficiali di riconoscimento del "torto" e considera l'aereo un bene sequestrato definitivamente. I falchi americani naturalmente vanno in bestia, ma il presidente, il ministro della difesa e il segretario di stato, rappresentanti di forze più sostanziose, capiscono l'antifona: nello scacchiere asiatico stanno maturando cambiamenti. Forse è addirittura per questo che ci si sta misurando a vicenda. Significherà pure qualcosa, per la Cina e per gli Stati Uniti, che la prima sia diventata la seconda potenza economica mondiale come Prodotto Interno Lordo (in unità standard d'acquisto).

La distruzione di un'ambasciata in un paese sotto bombardamento può essere fatta passare per normale: nel flipper della guerra elettronica è persino plausibile giustificarsi con un "baco" nel software che descrive le mappe dei bombardieri. Ma l'aggressione a freddo in acque internazionali, sia pure di un aereo spia, la requisizione dello stesso e l'imprigionamento di 24 tecnici militari è impossibile che passi

come errore di qualcuno o di qualcosa. Infatti la Cina non insiste neppure granché sul fatto giuridico, sulla dinamica degli avvenimenti e sulla negazione di una sua mossa deliberata, come si fa di solito. Ha agito al momento opportuno, approfittando del fatto che c'è un presidente appena insediato con lo staff ancora in rodaggio. Che la sua versione non sia plausibile è un fattore secondario. Ed è la prima volta in assoluto che una potenza minore intercetta un mezzo di una maggiore in acque internazionali, facendo poi quel che vuole, senza temere ritorsioni.

Comunque, di fronte a un episodio che in altri tempi avrebbe provocato tensioni da cardiopalmo, ogni "parte lesa", compresa la superpotenza, sembra rimanere tranquilla. Agli strilli dei falchi che invocano vendetta, il presidente prende tempo, mentre il suo collega cinese annuncia che se ne andrà per due settimane in America Latina secondo programma stabilito. Come dire: i tempi della trattativa potrebbero essere lunghi. Per Bush *"più si va in là, più si giunge al punto in cui le relazioni con la Cina possono rimanere danneggiate"*. Contemporaneamente il segretario di stato decide, proprio per questa ragione, che è meglio comunicare subito *"il profondo dispiacimento del popolo americano e del presidente per la scomparsa del pilota cinese e per il dolore della sua famiglia"*. I giornali ricordano *en passant* che l'interscambio USA Cina è di 100 miliardi di dollari, quasi tutto di esportazioni verso gli Stati Uniti, e deve essere approvato dal Congresso in estate. La Cina vuole dai suoi interlocutori *apologies*, scuse ufficiali, non solo sentirsi dire *sorry*, spiacenti. Il segretario di stato americano aggiunge: *very sorry*, molto spiacenti. Trovata l'apparente chiave per rompere le ostilità, iniziano le trattative. Il 18 aprile c'è persino un incontro bilaterale fra tecnici per definire le procedure da seguire nel caso si ripetessero in futuro incidenti del genere.

L'episodio del "gravissimo affronto" cinese finisce con l'equipaggio americano che se ne torna a casa, con i pezzi dell'aereo smontato che rimangono dove sono e con le due potenze che, dopo essersi accuratamente misurate, rivedono reciprocamente la propria politica estera. Gli Stati Uniti dispiegano l'armamentario consueto: attenti che siamo noi i compratori delle vostre merci; siamo noi che possiamo muovere i capitali internazionali e voi siete in pieno sviluppo; noi possiamo influire sul vostro ingresso nella WTO; noi possiamo innescare processi internazionali per la moratoria sui missili e sullo sviluppo nucleare; noi vi possiamo scatenare una campagna sulla questione dei diritti umani; noi possiamo armare Taiwan con missili sofisticati e navi ultimo grido; noi possiamo persino mandarvi all'aria la candidatura alle Olimpiadi del 2008. La Cina ascolta con millenaria pazienza, sono cose che sa già benissimo, senza bisogno di una nuova elencazione.

In un paio di settimane le due potenze sembrano aver bruciato le tappe ed essere passate da partner strategici a concorrenti strategici. Commentano i giornalisti specializzati: era un passaggio inevitabile, già in preparazione da anni, ma adesso i tempi sono cambiati e la Cina sonda l'America meglio di quanto fece la Russia con Kennedy a Cuba. Di certo con più sicurezza, dato che i rischi immediati sono pari a zero. La Cina fa vedere i muscoli al mondo, si arma come non mai, mostra la decadenza degli Stati Uniti sullo scacchiere strategico mondiale e in prospettiva diventa persino un temibile concorrente economico. C'è un po' di esagerazione, forse perché del giornalismo politico "il fin è la meraviglia". D'accordo, la Cina è grande, popolata come nessun altro paese, misteriosa, in crescita frenetica, ambiguamente capital-comunista, per giunta con successo; sarà quasi certamente il nuovo concorrente sul piano mondiale, con il suo ritmo di sviluppo, anche supponendo un fisiologico rallentamento dovuto alle leggi della crescita; si prevede che in vent'anni

raggiungerà gli Stati Uniti come potenza economica. Ma proprio perché la sua politica nei confronti del mondo verrà di conseguenza, dev'essere tenuta d'occhio fin da adesso. Ai falchi americani non piace per niente la prospettiva, ma neppure a tutti gli altri. Un imperialismo cinese poggiato su un paio di miliardi di abitanti che producessero a ritmi giapponesi avrebbe conseguenze inimmaginabili.

Per dirla all'americana, il miglior concorrente desiderabile è quello morto, ma non può morire la Cina. Perciò non ci sarà una nuova guerra fredda con una nuova potenza "rossa", non ci saranno Cortine di Bambù. Semplici considerazioni sul piano geostorico mostrano uno scenario meno banale e più realistico, di fronte al quale il recente gioco diplomatico si rivela per ciò che è: uno dei fenomeni del continuo assestarsi dei rapporti interimperialistici, il susseguirsi di scosse telluriche superficiali della politica estera degli Stati, la quale non fa che assecondare il movimento tettonico profondo, quello dovuto alla maturazione delle varie aree ormai definitivamente conquistate al Capitale.

La Cina in questo dopoguerra ha già avuto scontri militari di una certa entità con la Russia, con l'India e con il Vietnam; il Giappone non è tradizionalmente alleato e la Corea è sotto pressione da parte di Stati Uniti ed Europa in vista di una probabile futura unificazione. Essa non ha dunque intorno un solo paese "amico". D'altra parte il suo sviluppo attuale può procedere unicamente se è garantita la stabilità economica e politica per un tempo che si misura a decenni, dato che richiede uno sforzo sociale immenso, di cui i duecento milioni di disoccupati attuali sono soltanto il fenomeno più visibile. Già masse di uomini assaltano le sedi del potere centrale, incendiando intere città, per ora nell'isolamento totale dovuto alle grandi distanze del paese e ai pochi collegamenti con l'estero. Probabilmente le notizie degli scontri più gravi non ci arrivano nemmeno. Oltre ai veri e propri scontri di classe, si diffondono il misticismo e la "delinquenza", importanti indicatori sociali del malessere. Questi fenomeni sono presi di petto dal governo attuale, con interventi militari, deportazioni e migliaia di fucilazioni.

L'Europa nell'area conta ben poco. La Cina ha bisogno di non avere gli Stati Uniti come avversario ulteriore ma non vuole neanche sentirsi il fiato sul collo. Ormai è troppo potente per sopportare quelle ingerenze interne che ha rifiutato per millenni. Gli Stati Uniti hanno bisogno della Cina per la loro politica orientale, ma gli servirebbe meno indipendente. La quadratura del cerchio non è fattibile. D'altra parte Giappone, Russia e India non sono alleati tradizionali e gli Stati Uniti devono per forza continuare la politica orientale imperniata sulla Cina iniziata da Nixon. Ognuno dei due paesi non può che appoggiarsi all'altro, ma non può ovviamente rinunciare al proprio ruolo locale e mondiale. I sondaggi reciproci, compresi gli "incidenti" di percorso, vanno intesi in questo senso: sempre più concorrenti, ma sempre più legati da comuni interessi.

Crisi dell'energia negli Stati Uniti

Lo scorso 17 maggio il presidente americano rendeva pubblico un rapporto sull'energia e, con una certa enfasi, sottolineava che gli Stati Uniti si trovavano di fronte alla più grave crisi energetica dopo quella del '75. Indispensabile affrontarla attraverso un piano federale, in modo da raggiungere entro pochi anni "la completa indipendenza energetica". Il rapporto era, sino a quel giorno, "segreto", in quanto fatto preparare dallo staff presidenziale e non dal parlamento. Ma poiché non è in-

vece un segreto che l'attuale amministrazione sia in stretti rapporti con i petrolieri, l'opposizione aveva buon gioco per scatenare, oltre a una campagna di critiche specifiche sul piano, anche uno di quegli attacchi moralistici di cui l'America pragmatica e amorale si serve così spesso. Naturalmente tutte le organizzazioni ambientaliste si sono accodate.

L'amministrazione attuale avrà certamente un debito post-elettorale con i petrolieri, ma quale amministrazione non l'ha avuto con le *lobby* che l'hanno fatta eleggere? Di sicuro vi sono smaccate coincidenze. Per esempio, il programma per le energie da fonti rinnovabili e i programmi dipartimentali per l'aumento dell'efficienza nell'uso dell'energia sono stati dimezzati, mentre gli standard di efficienza per i prodotti industriali stanno per essere sospesi. Ad ogni modo non sarà stato il "presidente petroliere" ad elargire favori alle sue camarille ma, al solito, interessi ben precisi avranno spinto un presidente più che un altro, camarille o no. Addirittura un presidente ultra-liberista che, appena insediato, presentava già un "piano" per l'indipendenza energetica.

Il fatto è che, secondo la legge del valore e la conseguente teoria della rendita, non sono né i governi né i petrolieri a stabilire il prezzo dell'energia, bensì proprio chi si lamenta degli alti prezzi, cioè chi la consuma. Non nel senso banale delle presunte leggi della domanda e dell'offerta, ma nel senso che l'energia, quando è ancora nella sua forma iniziale di petrolio, acqua o uranio, di per sé non ha prezzo, non "vale" niente. Le materie prime da cui si ricava energia sono distribuite dalla storia geologica del pianeta e non dall'industria, e i terreni in cui giacciono permettono una rendita differenziale rispetto a quelli che non ne hanno.

Ora, il prezzo dell'energia è stabilito da chi la consuma perché la rendita differenziale non è un dato a sé, una caratteristica immanente del terreno: se non ci fosse l'industria, il petrolio potrebbe starsene sotto terra come ha fatto per milioni di anni. D'altra parte solo l'industria che aveva un sovrapprofitto ha potuto accedere, pagandoli, all'acqua, al carbone, al petrolio e poi all'uranio: quella che non disponeva di sovrapprofitto doveva ricorrere alla fatica umana o a quella degli animali invece che all'acqua, o a quest'ultima invece che al carbone, o al petrolio invece che all'uranio. La rendita differenziale, cioè il prezzo delle materie prime e dei loro derivati come l'energia, è quindi stabilita *esclusivamente* dalla quantità di sovrapprofitto disponibile da parte dell'industria. Le materie prime e l'energia non sono dunque la *fonte* del sovrapprofitto, ma gli elementi naturali in cui questo trova il suo *sbocco* nel processo produttivo. In particolare, il prezzo dell'energia equivale al differenziale di plusvalore prodotto (plus-plusvalore) il quale, a sua volta, dipende dallo specifico aumento della *produttività del lavoro* in determinati settori dell'industria.

Il piano energetico presidenziale americano prevede la costruzione di 1.300 nuove centrali, in buon numero nucleari, queste ultime bloccate dopo l'incidente di Three Miles Island, in Pennsylvania, dove il nucleo surriscaldato del reattore aveva fuso le protezioni e aveva incominciato a sprofondare nel sottosuolo. Parte di queste centrali dovrà essere alimentata con una nuova rete di gasdotti lunga 40.000 chilometri; nello stesso tempo sarà incrementata la prospezione petrolifera, specialmente in Alaska, dove il solo campo di Anwar potrebbe fornire 600.000 barili al giorno per 40 anni.

La produzione americana di elettricità è circa 4.000 miliardi di KWh (1.600 nel 1970), di cui il 70% da petrolio, carbone e gas, il 9% da centrali idroelettriche, il 19% da reattori nucleari, il 2% da altre fonti (gli Stati Uniti importano elettricità dal

Canada per 40 miliardi di KWh). Ognuno dei 275 milioni di americani consuma quindi 14.691 KWh (8.068 nel 1970), mentre, per fare un esempio, ogni italiano ne consuma 4.900 (2.130 nel 1970). L'incremento americano della produzione di energia è stato quindi del 250%; siccome però nel frattempo la popolazione è cresciuta del 135%, l'incremento pro-capite è aumentato "solo" del 180%.

Con differenze del genere con il resto del mondo il problema non è tanto una carenza generica di energia, ma *una carenza specificamente americana*, dovuta all'enorme consumo di una società che non solo produce ma spreca alla grande. La mostruosa macchina globale americana per la produzione di plusvalore, che grazie alla sua potenza può sfruttare al meglio le condizioni internazionali per la realizzazione di sovrapprofitti, è la causa prima dell'alto prezzo dell'energia o, il che è lo stesso, della sua carenza. A partire da casa propria.

Ecco perché il governo americano non può più scendere a compromessi né con gli ambientalisti né con gli economisti del "consumo sostenibile". Ecco perché scaturiscono episodi come quello del rifiuto di ratificare il Trattato di Kyoto sulle emissioni di gas nocivi, o come il varo di un nuovo programma che prevede trivellazioni nei parchi naturali, nuove centrali nucleari, nuove reti di gasdotti e di tralicci; entrando, tra l'altro, anche in contraddizione con il liberismo spinto che sta alla base della filosofia attuale dell'amministrazione, perché un piano del genere non può essere varato senza l'aiuto statale, come ha sempre dimostrato la politica energetica americana. Specialmente le nuove trivellazioni nel permafrost dell'Alaska, le centrali nucleari e le centrali "pulite" a carbone (queste ultime già producono il 50% dell'elettricità americana da combustibili fossili) richiedono forti investimenti in impianti di smaltimento dei fumi, e quindi il loro rendimento complessivo è troppo basso per il famelico capitale privato.

Il centro studi Anderson Business Forecast dell'università di Los Angeles sottolinea che tutte le ultime recessioni americane (1974, 1978, 1982, 1991) sono state precedute da aumenti dei costi energetici, ma è un modo ben strano di usare le statistiche: secondo la teoria della rendita, i costi energetici aumentano quando si rende disponibile nella società un elevato sovrapprofitto; non è l'alto costo che introduce la crisi, bensì la crisi subentra ad un periodo di boom che produce il sovrapprofito e quindi l'alto costo dell'energia.

Sono appena passati dieci anni di boom e la regola viene confermata. All'inizio dell'ascesa tutto procede bene e, per esempio, l'Environmental Protection Agency può dedicarsi alla semplificazione delle procedure per le autorizzazioni, per le certificazioni ambientali, per la localizzazione delle strutture, ecc. Ma non appena l'aumento della produzione si accompagna all'aumento della richiesta d'energia, ecco che il sistema non risponde più abbastanza velocemente, le necessità globali del capitale si scontrano con gli egoismi locali e ci si avvede che le strutture dei singoli stati dell'Unione hanno prodotto una balcanizzazione dei regolamenti e delle procedure, spesso incompatibili e quindi fonte di "colli di bottiglia strutturali" rispetto alle esigenze federali.

In effetti perché mai dovrebbe esplodere adesso, in fase di declino dell'economia, una "crisi energetica", se non fosse che le varie industrie interessate non hanno più abbastanza sovrapprofitti da passare alla rendita? Se il problema è quello di rilanciare l'economia con un ribasso dei prezzi dell'energia americana abbinato ad un ribasso del costo del denaro, ecco che diventa chiaro come il tutto si risolve in un tentativo da parte dello stato di innalzare artificialmente i sovrapprofitti. Altro che liberismo, questo è interventismo puro, come abbiamo sempre affermato.

E non c'è neppure clima di emergenza. In aprile l'Energy Information Administration ha annunciato che si prevede un ribasso dei prezzi dei carburanti, che la produzione delle raffinerie sta salendo, che il prezzo del metano è sceso, che le scorte di gasolio da riscaldamento sono l'11% in più dello scorso anno; inoltre non ci sono embarghi in vista né guerre o rivoluzioni e il mondo è pieno di petrolio, come hanno fatto sapere i paesi membri all'ultima sessione dell'OPEC. Perciò, dato che il calo degli indicatori economici porta di per sé a una calma nei prezzi, si tratta di una pura e semplice manovra preventiva, autoritaria, statalista, per scongiurare un inasprimento della crisi.

In California la crisi energetica generale si è sommata a una crisi specificamente elettrica locale. Lo stato ha 34 milioni di abitanti, un PIL superiore a quello dell'Italia, uno dei più alti tassi di sviluppo entro questo boom appena concluso e le leggi a tutela dell'ambiente più severe del mondo. Una miscela esplosiva che sta causando contraddizioni a catena.

Negli anni scorsi vi era stata una quasi-liberalizzazione nel campo dell'energia elettrica. La Southern California Edison e la Pacific Gas & Electric, le due maggiori aziende pubbliche fornitrici di elettricità, erano state immesse sul mercato in modo tutto americano: invece di mettere le loro azioni a disposizione dei privati, erano stati venduti a blocchi gli impianti, con l'intesa che le tariffe al consumo non sarebbero state toccate. Siccome la California era lo stato in cui la produttività del lavoro era salita di più, erano stati fatti più investimenti, la popolazione era cresciuta di più e quindi il consumo d'energia era aumentato di più, i prezzi all'ingrosso di quest'ultima erano inesorabilmente saliti. La contraddizione con i prezzi fissi al consumo era esplosa. Secondo le regole fissate con la liberalizzazione, le aziende potevano tenere una contabilità separata: da una parte la compravendita di energia sul mercato all'ingrosso, dall'altra la vendita verso il consumatore finale attraverso le filiali locali. In questo modo venivano contabilizzati separatamente i profitti realizzati nel traffico di energia e le perdite subite nella vendita a prezzo controllato. La crisi quindi si rivelava una pacchia per gli azionisti, mentre la società doveva risolvere il problema delle perdite accumulate.

Il disastro è infine esploso la primavera scorsa, con ripetuti *blackout* a partire dal nord del paese. Dato che il metano estratto in Texas costa in California tre volte di più che nello stato di New York, le organizzazioni californiane dei consumatori hanno incominciato a gridare al complotto (altra specialità americana), tesi subito amplificata dal Partito Democratico che ha in mano il governo locale: il governatore minacciava apertamente di espropriare le centrali elettriche della società Reliant Energy, una multinazionale con sede a Houston, nel Texas, se essa non avesse smesso di manipolare il mercato californiano e far salire i prezzi.

E' in questo clima che le due maggiori aziende fornitrici, pur festeggiando la cuccagna privata dal lato dei profitti, sono affondate nei debiti: 12,7 miliardi di dollari. Ciò in America significa in genere bancarotta: il *rating*, il voto di affidabilità delle banche, scende; non si ottengono anticipi per investimenti, le azioni incominciano a crollare in borsa, ecc. In questo caso non c'era denaro per acquistare energia extra e i *blackout* sporadici si sarebbero estesi a crisi totale. In marzo la Public Utility Commission californiana approvava un immediato incremento delle tariffe intorno al 45%.

Dopo il fallimento della Pacific Gas & Electricity, di San Francisco, la California aveva già speso 6,6 miliardi di dollari per comprare energia sul mercato federale all'ingrosso, quasi tutte le sue riserve. Avendo ancora buon credito, progettava di

finanziare l'acquisto di energia per 10 miliardi di dollari attraverso l'emissione di titoli pubblici. La garanzia consisteva nel sicuro aumento del valore dei titoli una volta ritirati dal mercato e superata la crisi. Dal punto di vista giuridico l'operazione non era molto diversa da quella varata per elettrificare la Silicon Valley molti anni prima. Le organizzazioni dei consumatori e dei diritti civili erano scese in piazza: non era morale che lo stato speculasse sulla crisi.

Comunque la liberalizzazione era fallita in pieno. Era stato emesso un prestito statale per complessivi 13,4 miliardi di dollari, era stata razionata l'energia nei palazzi pubblici ed era in progetto un ulteriore razionamento attraverso l'imposizione di un sovrapprezzo per chi superasse un limite stabilito. L'aumento immediato aveva interessato il 55% degli utenti, quelli che già consumavano di più, facendo rientrare il debito di 5,7 miliardi di dollari. In aprile si discuteva la possibilità di estendere gli aumenti a tutti, di creare una authority statale per l'energia con la facoltà di costruire centrali e impianti di distribuzione.

Il 7 maggio un balzo di temperatura in California faceva accendere contemporaneamente milioni di condizionatori, provocando un immediato *blackout*. Circa 300.000 utenti per volta dovevano restare senza elettricità a turno per un'ora durante tutto il giorno. E la domanda totale era soltanto i due terzi di quella che mediamente si verifica nell'estate. L'8 maggio il prezzo all'ingrosso dell'energia acquistata sulla rete federale raggiungeva i 560 dollari per megawattora, 11 volte di più rispetto al prezzo medio del 1999. Le due principali aziende avevano già debiti da fallimento e adesso erano a chiedere il salvataggio da parte dello stato. Il 6 aprile la Pacific Gas & Electric si registrava per l'applicazione delle leggi contro la bancarotta. Nello stesso tempo la Southern California Edison vendeva allo stato la propria rete di distribuzione, tralicci e centrali di trasformazione, per pagare i debiti. Ironia del caso per il paese più ambientalista del mondo: i piccoli produttori che utilizzavano vento e sole e vendevano alle grandi aziende, non essendo stati pagati, sono adesso sull'orlo del fallimento.

Per una legge fisica, dissipare calore per raffreddare rende meno che dissiparlo per scaldare. Perciò, nel paese dei condizionatori, la domanda di energia in estate è superiore del 30% rispetto alla media annua. Politici, economisti, agenti di borsa, speculatori stanno poco scientificamente incrociando le dita o fregandosi le mani, a seconda della loro posizione. Il resto del mondo alimenterà come al solito questa voragine mangia-energia, inviando flussi di plusvalore, sovrapprofitti da destinare alla rendita, la quale si esprime in denaro, il quale a sua volta fluisce in massima parte, come i petrodollari, verso... le banche americane. Il circolo si chiude, mostrandoci in modo assai chiaro che cosa significa l'accorato appello di Bush per "l'indipendenza energetica".

Cari lettori, con questo numero la rivista entra nel suo secondo anno di vita. Avevamo presentato il numero zero in attesa di autorizzazione il 1° Maggio del 2000 e avevamo iniziato ad inviarla ai primi abbonati a partire dal n. 1 uscito nel settembre successivo. Molti abbonamenti sono adesso in scadenza e ringraziamo chi ha già rinnovato il suo e chi ci ha anche inviato un sostegno materiale. Invitiamo tutti non solo a rinnovare l'abbonamento, ma a presentare nuovi abbonati. L'unico modo per far vivere una rivista come la nostra è il contributo dei militanti e dei lettori.

Tecoppismo cronico e irrecuperabile

Un tempo molte tribù primitive chiamavano "uomini" solo i propri componenti e designavano quelli di altre tribù con qualche termine alieno. Il villaggio di appartenenza era considerato unico, per loro era l'*ombelico del mondo*. Oggi, spazzati via i residui dei vecchi modi di produzione, sopravvivono tribù ormai rapite dal ciclo capitalistico che, persa la verginità comunista primitiva, si vendono ai turisti e ai produttori di finti documentari in attesa dell'inevitabile estinzione. Non barattano più conchiglie o specchietti ma dollari, marchi e yen, che il loro agente versa in banca, la quale li mette in circolazione, ecc.

Mentre alla periferia della darwiniana giungla capitalistica si estinguono queste tribù antiche, nel suo cuore si avvia e si consolida un'evoluzione conoscitiva gravida di sviluppi rivoluzionari, basata su strumenti della forza produttiva sociale sempre più avanzati, automi, computer, comunicazione, tutto materiale che un Marx entusiasta avrebbe usato per dimostrare la marcia del comunismo sviluppato. In antitesi con l'andamento generale, strane tribù metropolitane non si estinguono e non evolvono: il loro ombelico del mondo è uno spazio dove impera un comunismo rozzo costellato di simboli arcaici agro-meccanici, dove si adorano santi barbo-baffuti, si compiono riti iniziatici, si tramandano miti di fondazione, si seguono liturgie.

Dall'interno di queste tribù la visuale è un po' ristretta, come quella della Chiesa prima di Copernico e Galileo. Sarà per questo che le chiese hanno ancora successo, anche quelle nuovissime e tecnologiche d'America. Dal profondo di tali universi paralleli alla realtà, da questi buchi neri dello spazio-tempo, come nella ordinaria fantascienza, ogni tanto giunge il grido disperato di chi ne è prigioniero. Ma fosse mai per informarsi, chiedere, tentare una connessione con questo mondo iperconnesso: perché voi siete lì e noi qui; quale strano fenomeno relativistico ha sovvertito i nostri mondi; quale legge fisica ci ha reso separati. No, lo schema tribale non s'infrange mai, il grido è sempre unidirezionale, contro l'alieno: il vero ombelico è il mio, il tuo è falso e tu sei un rinnegato, anatema!

Per chi invece cerca faticosamente di capire la fisica di *tutte* le molecole sociali, sentendosi parte del mondo che cambia, entrando in relazione con la dinamica del suo divenire, è impossibile entrare in sintonia con questi pozzi di antimateria. Soprattutto è impossibile che lì trovi interlocutori con cui discutere e imparare insieme qualcosa sulla dinamica che distruggerà le attuali molecole sociali e ne farà nascere altre, fino a negare il caos capitalistico a vantaggio di un nuovo ordine. Tuttavia le determinazioni materiali pongono la necessità di nuove relazioni, anche fra gli uomini, e da qualche parte nel mondo il lavoro va comunque avanti.

Di fronte alle difficoltà del percorso c'è chi si sente più sicuro rimanendo ancorato ai risultati delle rivoluzioni passate. Questo sarebbe un non disprezzabile vantaggio se significasse difesa del patrimonio storico delle rivoluzioni, accumulato nel loro succedersi. Ma lo studio del "succedersi" significa capire che c'è una dinamica, perciò capire quello che viene dopo il passato e dopo il presente. Invece vengono mostrate le lampade votive sotto le icone, la "prova" che i santi protettori sono schierati, come fossero gli dei dell'Olimpo sotto le mura di Troia. E' lo sport della stretta osservanza ai santi. Solo che c'è il trucco: li si fa parlare come fa il ventriloquo con il pupazzo. Noi che non veneriamo santi ma cerchiamo solo di utilizzare al

meglio il patrimonio comunista, tiriamo innanzi, attingendo da questo e da tutto il mondo che ci circonda, sapendo che oggi, come fu ieri per i nostri maestri, fa scienza solo chi sa fare *relazioni dinamiche* e non chi colleziona scatti fotografici. Se leggiamo l'Iliade, siamo sicuri di non scadere nel tifo per Ettore o Achille e i loro rispettivi *sponsor* dell'Olimpo, ma di riuscire a distinguere due modi di produzione che si scontrano, riverberati nell'epica della memoria di specie. I santificati padri delle rivoluzioni non facevano miracoli ma attingevano alla conoscenza passata e presente dell'umanità, ne traevano relazioni, conclusioni, leggi, nuova conoscenza sulla dinamica dei processi futuri.

Sparando contro Stalin al XX Congresso del PCUS, i suoi critici ne utilizzavano appieno le argomentazioni. Disse allora la nostra corrente: *"Spegnete la lampada sotto la sua icona, gente, ma andatevene a letto al buio. Non elogiate Lenin e Marx: potrebbero saltar fuori dalla tomba"*. Era stata citata l'*Associated Press*, che aveva avuto buon gioco nel mostrare che i super-critici erano gli idolatri di un tempo. *"Citiamo la stampa borghese, eh, tovarisch Tecoppa?"* Citando anche *L'Unità*, si mostrava che questa era in perfetta sintonia con l'agenzia americana (dal *Dialogato coi morti*). Spegnerne il lumino sotto un'icona per accenderlo sotto un'altra è peggio dell'opportunismo. Questa malattia delle tribù-ombelichi, che consiste nel fare le pulci agli altri con gli stessi argomenti usati per adorarli era stata chiamata "tecoppismo". Da Tecoppa, personaggio del commediografo Ferravilla, un tipo che aveva come unico appiglio contro le altrui argomentazioni: *"Ma quello lì è capace di parlar male di Garibaldi!"*. Curiosi di sapere chi ha rispolverato il personaggio? Bordiga, che sapeva in anticipo di essere passibile di iconizzazione. E così è stato.

Quale il processo, ben conosciuto? Quello di ridurre l'universale a particolare pettugolo, di personalizzare processi che sono storici, di ridurre fatti materiali a proposizioni metafisiche e perciò non confutabili, come fece notare la Sinistra Comunista contro lo stalinismo nascente: *"Invece di muovere contro le difficoltà, di discutere i pericoli e di ricostituire dinnanzi ad essi le ragioni vitali della nostra dottrina e del nostro metodo, essi si vogliono rifugiare in un sistema intangibile. La loro grande soddisfazione è di assodare, con largo ausilio di frasi del tipo 'ha detto male di Garibaldi', con indagini sulle supposte idee ed intenzioni intime non manifestate ancora, che Tizio e Sempronio hanno contravvenuto al ricettario scritto sul loro taccuino, per gridare dopo: sono contro l'Internazionale, contro il leninismo"* (da *Il pericolo opportunistico e l'Internazionale*, 1925).

E non si può rispondere a questo scomunicarsi incrociato, non si può "entrare nel merito", senza abbassarsi al livello *batracomico*. Le migliaia di gruppi e partiti "comunisti" sparsi per il mondo sono conseguenza di fattori materiali pesantissimi e non ci passa neppure per la testa di "criticare" le leggi del determinismo. D'altra parte, ciò che nelle varie "posizioni" è criticabile è già stato criticato più volte nei "classici", non c'è niente di nuovo. Siamo ben distanti dall'epoca in cui la critica era frutto di universi contrapposti che la storia metteva in collisione, perciò scimmiettare le antiche grandiose polemiche non ha senso, altro che "fecondità del dibattito". Ognuno ha a disposizione tutti i mezzi teorici per trovare la strada del comunismo, non se "vuole", ma se è spinto a farlo. Mettersi a confrontare opinioni è come risvegliare il cretinismo parlamentare, farlo uscire dalle "aule grigie" dei parlamenti, già irreversibilmente sputtanati dalla stessa borghesia.

Perciò non ci interessa ricevere scritti – carta o bit – di qualcuno su qualcun altro. Se non è lavoro comune, apporto anche critico alla continua elaborazione, non ce ne importa niente, non serve a niente.

Le correnti idealistiche vedono il "male" come una malattia iniettata nell'uomo fin dai tempi della creazione. Il rimedio consisterebbe nella lotta per migliorare la struttura mentale del litigioso bipede. Essendo il rimedio figlio diretto del male che si vuole sconfiggere, il fallimento è assicurato e non c'è nulla di più naturale della lotta ideologica tra idealisti. Sono quindi perfettamente conseguenti gli inquisitori, i processi, e se fosse possibile, naturalmente, si ricorrerebbe alle galere e ai boia.

La corrente marxista registra il fenomeno e ne ricerca le determinazioni. Scopre che la struttura mentale dell'uomo (intesa come ideologia) cambia in ragione del cambiamento dei rapporti di produzione e cambia per di più con molto ritardo rispetto a essi. Questo fatto sembra una contraddizione insuperabile: Marx ha un bel dire che i comunisti anticipano il futuro, ma se la struttura mentale è quella dovuta all'ideologia dominante è così difficile uscirne...

Non può l'individuo, non può la classe così com'è. Allora l'unica anticipazione possibile è che la rivoluzione scelga i suoi strumenti, che il partito storico acquisti corpo, braccia, gambe e li faccia muovere. Solo nel partito organico sta la soluzione del problema e finché il cervello sociale non avrà il sopravvento su quello individuale anche nella prassi quotidiana delle migliaia che si richiamano al marxismo, esisterà la "bisanzio comunista", si dibatterà sul sesso degli angeli. Nei *Manoscritti* del '44 Marx dice che il comunismo è la struttura necessaria e il principio propulsore del prossimo futuro, ma non è la meta dello svolgimento storico, la struttura della società umana. Per evitare la palude bizantina occorre che il principio propulsore lavori, che faccia superare l'individuo. Con che mezzo? Dopo quattro anni dal testo citato, il *Manifesto* sarà il manifesto del *partito comunista*, non di qualcuno. Non si vede in che cosa possa consistere un cambiamento "attuale".

Ciò significa che, non essendo il comunismo un modello di società, i comunisti non sono gli anticipatori di un modello ma i *detector* (chi rileva, chi scopre) di un corso materiale di avvenimenti. Molti non si rassegnano ad essere relegati alla funzione di semplice rilevatore "passivo". Non capiscono che il *rilevatore* di fenomeni è anche un *rivelatore* di leggi, e chi trova la legge alla fin fine sa dove porta il processo, quindi sa che nei momenti in cui si manifesta una singolarità storica (cuspide) sarà possibile il rovesciamento della prassi, la manifestazione della volontà di classe. Certo, tramite il partito, che è fatto di uomini. Partito che, secondo una bella definizione contenuta nelle *Tesi di Roma*, non è tanto un rilevatore *del* processo sociale quanto un rilevatore *nel* processo.

Ne deriva che, se pur dobbiamo assolutamente intendere il partito come prodotto della storia *prima*, molto prima, che esso ne diventi un fattore, dobbiamo anche sapere che siamo *nel* processo, quindi elementi attivi che anticipano il partito (e non si legga "costruiscono"!).

Se si analizzano le informazioni che gruppi e militanti hanno fornito nella storia delle defezioni dal partito storico, vediamo senza ombra di dubbio che essi sono stati schiacciati dal fatto di essere *nel* processo senza avere la capacità o la possibilità di reagire da comunisti, *cioè di rovesciare la prassi che trascina nell'esistente*. Perciò l'hanno accettato, il mondo esistente, ponendosi il compito sciocco di sostituirsi alle determinazioni materiali. Ne sono stati fagocitati e ne hanno utilizzato tutte le categorie di *valore*. Per questo si misurano e *valutano* reciprocamente, con acrimonia, ognuno con il suo bravo metro personale. Hanno fatto propria la concezione secondo la quale i comunisti sono i fattori *del* processo, dimenticando che neppure un droghiere è fattore del suo incasso. Per questo entrano in paranoia quando l'impotenza si palesa.

Proletari, schiavi, piccolo-borghesi o... mutanti?

Si prenda l'edificio di una vecchia fonderia; lo si trasformi in ambiente ultramoderno; lo si riempi per esempio con molti computer con le loro periferiche, un ristorante, scrivanie, letti a castello, videoproiettori, una sala giochi, un giardino zen; un residence, una palestra, telefoni, una sauna, ecc., tutti elementi *intesi come mezzi di produzione*; si faccia funzionare il tutto con giovani reclutati nei *cybercafé* e disposti a lavorare anche 16 ore filate, da dipendenti o consulenti; si lasci "aperto" l'orario di lavoro, 24 ore su 24 per 7 giorni alla settimana; si paghi il lavoro sotto forma di salario, onorario oppure partecipazione aziendale; infine si battezzì il tutto *no-sleeping company* (azienda che non dorme). Poi si provi a dare una definizione marxista di un posto del genere e soprattutto dei lavoratori che in esso vengono utilizzati: sono proletari, schiavi, piccolo-borghesi o cos'altro? Una sola azienda sarebbe un'eccezione, mille sono un fenomeno da studiare, la tendenza a trasformare così l'80% dell'economia è forse qualcosa di più.

Cresce il numero di coloro che il ciclo del Capitale lega a sé in modo non tradizionale. Negli Stati Uniti venti milioni di salariati d'industria lavorano a casa propria col telelavoro; soltanto il ciclo del cosiddetto *no-profit* assorbe già il 10% della manodopera totale contribuendo per l'8% al prodotto interno lordo; a questo fenomeno si aggiunge quello di altre decine di milioni di lavoratori precari che partecipano alla valorizzazione del Capitale attraverso un rapporto che un tempo sarebbe stato considerato fuorilegge, ma che sta diventando normale. In Italia il Censis calcola che i contratti di lavoro atipici siano stati nel 2000 quasi due milioni e mezzo (hanno interessato cioè il 20% della forza-lavoro complessiva) con un aumento del 26% dal 1996. Cresce quindi nella società il numero di lavoratori che producono in condizioni più "flessibili" rispetto ai classici inquadramenti contrattuali. Ma si tratta soltanto della solita, classica flessibilità del lavoro chiesta da tutte le confinindustrie del mondo?

Per capire che cosa significhi il fenomeno, occorre riallacciarsi a una definizione marxista del rapporto tra lavoro e Capitale. Il proletario è per definizione un libero possessore di sola forza-lavoro, costretto a venderla sul mercato non avendo altre risorse per mantenersi in vita. Per forza-lavoro si intende il complesso delle capacità fisiche e conoscitive possedute da un uomo, quando queste siano impiegate per produrre un qualsiasi valore d'uso. Affinché vi sia incontro fra libero acquisto e libera vendita di forza-lavoro, non sono sufficienti singole transazioni, anche se numerose, tramite *denaro-denaro* (transazioni, queste, presenti anche nelle forme sociali del passato), ma il verificarsi dello scambio sistematico e perpetuo della forza-lavoro con moderno *denaro-capitale*, che è espressione del rapporto sociale specifico del capitalismo maturo.

Il venditore e il compratore di forza-lavoro devono essere entrambi liberi, con pari diritti, persone giuridicamente eguali. La sistematicità di un tale rapporto esige che chi possiede la forza-lavoro sia in grado di venderla soltanto a tempo, dato che se la vendesse una volta per tutte venderebbe sé stesso, non sarebbe *libero* ma *schiavo*: da possessore di merce da vendere, diventerebbe egli stesso una merce. Perciò deve poter far valere in continuità, giorno per giorno, il suo diritto al possesso di questa sua merce, avere la possibilità di lasciarla solo temporaneamente in

uso a pagamento, alienarne una parte ma non rinunciare mai alla proprietà sul tutto. Questo rapporto è il risultato dello sviluppo storico, e il ritorno moderno di forme schiavistiche *non va inteso come un passo indietro nella storia*, poiché è il risultato della fame di forza-lavoro a basso prezzo del capitalismo avanzato. Si sa che lo schiavismo americano ebbe il maggior impulso con lo sviluppo dell'industria del cotone, del tabacco e dello zucchero.

Marx nota nel *Capitale* che nel 1790 vi erano negli Stati Uniti 697.000 schiavi, i quali, nel 1861, erano saliti a 4 milioni *per effetto dello sviluppo capitalistico*; non cita questo dato nella parte sulla storia dell'accumulazione primitiva, ma nel capitolo sul macchinismo e la grande industria (il XIII, *Libro I*), perché era la grande produzione moderna a produrre il bisogno di schiavi là dove si produceva la materia prima. In seguito (*Libro II*, cap. IV) Marx precisa che i prodotti utilizzati nel ciclo capitalistico *sono comunque merci*, sia che provengano dal ciclo stesso, sia che vi giungano dall'esterno (cioè da sopravvivenze schiavistiche, comunitarie, contadine, asiatiche, semiselvagge, pastorali ecc.). E in quanto merci questi prodotti non si distinguono più dalle altre merci, perché si confrontano con loro e con il denaro del capitale industriale, entrando *"sia nel ciclo di quest'ultimo, sia nel ciclo del plusvalore di cui è depositario il capitale merce [...] Il carattere del processo di produzione da cui provengono è del tutto indifferente [...] E' quindi il carattere onnilaterale della loro origine, l'esistenza del mercato come mercato mondiale, che contrassegna il processo di circolazione del capitale industriale"*.

Non appena entra nel ciclo produttivo capitalistico, qualunque merce si integra immediatamente ad esso, perde i suoi connotati d'origine. In tal modo, da qualunque parte provenga, finirà per essere prodotta specificamente in quanto merce per tale ciclo: essendo sempre pagata con denaro-capitale, contribuirà a distruggere i vecchi rapporti. *Qualunque merce è soggetta a questa legge non appena il ciclo capitalistico diventa dominante*. Ma allora ciò significa che anche la capacità lavorativa del singolo diventa, quando sia a contatto con il puro ambiente capitalistico, merce forza-lavoro, come tutte le altre merci. Essa si confronterà direttamente col Capitale, perché non appena entrata nel ciclo D – P (denaro – produzione) *"diventa uno dei modi d'essere del capitale industriale, non esiste più che come forma di esistenza di esso, gli è incorporata"*.

Su questo dato di fatto occorre soffermarsi. Nel mondo attuale vi sono centinaia di milioni di uomini, compresi 250 milioni di bambini, che non vendono la propria forza-lavoro in un libero contratto fra persone giuridicamente uguali ma in modo coatto. Queste "persone" sono comunque prive di mezzi di produzione e di qualsiasi altro tipo di reddito; sono costrette a vendere sé stesse per restare in vita, per il riscatto di vari impegni oppure, semplicemente, sono vendute dalla famiglia. Quando lavorano per beni in natura, a volte per il solo cibo individuale, non scambiano forza-lavoro con denaro, tantomeno con denaro-capitale: tuttavia non possono essere immerse in un modo di produzione diverso da quello specificamente capitalistico moderno. Anche lo schiavo antico produceva più valore di quanto serva alla propria riproduzione: a maggior ragione i bambini venduti che oggi in Africa lavorano nelle capitalistiche piantagioni di materie prime organiche per l'industria. Il loro plus-lavoro produce immediatamente plusvalore, cioè capitale per chi li sfrutta, e non generico reddito.

Da notare che la nostra corrente, sulla base di queste considerazioni materiali del rapporto capitalistico, nella metà degli anni '70 prese atto della chiusura definitiva del ciclo rivoluzionario nazionale-coloniale in tutto il mondo, e precisò che va-

ste aree dell'Asia, dell'Africa e tutta l'America Latina, pur arretratissime, facessero anche già parte del potenziale ciclo rivoluzionario comunista, senza contaminazioni dovute a compiti democratici arretrati (eliminazione di residui feudali, questione contadina, ecc.). Dopo un quarto di secolo, pur tenendo conto dell'importanza di specifiche situazioni geostoriche, estendiamo tranquillamente quest'ultima considerazione a tutto il mondo.

Queste classiche definizioni a proposito di forme del passato che ritornano ibride ai nostri giorni, ci aiutano a capire che cosa siano effettivamente le ultramoderne forme di lavoro e di produzione marginale. La ricomparsa di rapporti di lavoro apparentemente arcaici non può essere preso a riprova di una regressione sociale, ma solo visto come un manifestarsi aberrante dei vincoli che impediscono l'esplosione della società futura. D'altra parte, nell'epoca del dominio reale del Capitale sull'intera società umana, anche la sopravvivenza di aree arretrate non può più essere imputata a *carezza di sviluppo locale* ma ad *eccesso* di sviluppo in altre aree, le quali attraggono tutto il capitale disponibile, riducendo il resto del mondo a riserva di caccia, per forza-lavoro a basso prezzo, per materie prime e per carne da cannone utile a partigianerie a favore di un imperialismo o un altro. Persino il più ottuso economista borghese sa bene che ormai lo sviluppo non dipende più da un'impossibile e antistorica accumulazione locale ma dalla ripartizione del capitale esistente.

La struttura mondiale del lavoro sociale, la socializzazione crescente della forza produttiva umana, non possono non avere effetti materiali sulle forme in cui si manifesta lo sfruttamento. Se la miseria e il sottosviluppo odierni sono fenomeni modernissimi dovuti alla distruzione irreversibile dei rapporti antichi, l'estendersi enorme di rapporti di lavoro atipici nelle aree metropolitane non devono essere considerati fenomeni di *regresso*: saranno anch'essi a tutti gli effetti il risultato di *progresso*, quindi, per definizione, riflessi del futuro sul presente in via di liquidazione continua. Del resto è ovvio: se si sviluppa il cervello sociale – questa caratteristica peculiare della produzione umana per cui l'intelligenza si sposta dall'individuo alla società – la capacità di produrre si sposta dall'istinto biologicamente memorizzato al progetto effettuato sulla base di conoscenze depositate nella società stessa; allora ogni manifestazione del lavoro vi deve deterministicamente corrispondere. Ogni interpretazione diversa, quindi moralistica, dello sfruttamento moderno, esula dalla teoria del comunismo.

Il lavoratore a domicilio moderno non soltanto *estende* con il tele-lavoro il reparto di produzione della fabbrica come quello ottocentesco, ma è *il prodotto specifico della diffusione sociale della fabbrica*, la quale è già uscita da un pezzo dalle sue mura originarie. Il lavoratore iscritto all'agenzia per il lavoro interinale è l'estrema manifestazione del lavoro sociale medio necessario a produrre le merci: vero operaio parziale, esso si ricompone in operaio totale non nella somma degli operai di *una* fabbrica, ma in un insieme più vasto, che abbraccia operai dentro e fuori le singole fabbriche. Il lavoratore precario costretto a cambiare molti lavori a termine, è il vero prodotto della frenesia produttiva: *liberato* non solo rispetto ai suoi antichi mezzi di produzione, ma anche rispetto al posto di lavoro fisso, al contratto che impegna i contraenti, alle regole fissate dalle lotte precedenti; liberato quindi anche rispetto ai tradizionali metodi di utilizzo della sua forza per avanzare rivendicazioni: non potrà più ritornare a lottare per il contratto triennale, per la contingenza, per lo statuto dei lavoratori, insomma, per passi *indietro* verso un ri-

pristino dell'ingabbiamento precedente. Non è mai stato così libero, e la particolare merce che possiede non è mai stata così esposta ai venti del mercato. Nessun capitalista accetterà, di fronte alla comodità di poter accedere alla forza-lavoro in modo così favorevole, di tornare alla vincolante contrattazione e legalità precedente; perciò la demolizione del vecchio rapporto procederà inarrestabile. C'è chi vi piange sopra, e invece si tratta di un vero balzo in avanti, che costringerà il proletario a concentrare le sue energie verso il rapporto di lavoro in quanto tale e non più sulle mille conseguenze sindacali di esso, a valutare con più chiarezza l'obiettivo autentico della sua classe, a distinguere meglio quali sono i nemici dichiarati e ancor più i falsi amici, quelli che lo vorrebbero di nuovo impelagato nella "contrattazione" corporativa dei sindacati eredi dell'interclassismo fascista.

Nessuno qui vuole sostenere la fine della lotta per la salvaguardia delle condizioni immediate, ci vorrebbe. Perciò nemmeno la fine della lotta di classe. Anzi, sosteniamo che vi sono condizioni più favorevoli di un tempo: se è vero che l'operaio moderno è disarmato nei confronti di un rapporto di lavoro senza regole è anche vero che la borghesia stessa, togliendogli la possibilità pratica di frazionare le sue lotte nelle mortifere articolazioni del sindacalismo odierno, lo mette con le spalle al muro: o soccombe, o passa alla lotta totale, generalizzata, classe contro classe.

La *no-sleeping company* impiantata nella vecchia fonderia (curioso questo involontario quanto simbolico trapasso) è a Treviso. Si tratta di un misto di pubblicità e di reali esigenze produttive, una mostruosità dovuta alla mutazione genetica insita nell'evoluzione sociale. Ma non è per niente un fenomeno isolato. Non essendo per ora disturbato dalla soluzione catastrofica rivoluzionaria che crede esorcizzata, il capitalismo sforna soluzioni immediate ai suoi problemi. Che sono poi questioni di concorrenza sul saggio di profitto, sulla produttività del lavoro aziendale. E siccome non può eliminare velocemente l'apparato giuridico che si è dato, introduce situazioni nuove che tale apparato sarà chiamato a ratificare. Così modifica i rapporti fra Capitale e lavoro, spingendo le proprie contraddizioni verso i terreni di frontiera con la nuova società.

Ovviamente tutto rimane strettamente nell'ambito capitalistico, ma è caratteristica di ogni rivoluzione quella di definirsi per negazione reale di ciò che ne impedisce lo sviluppo. Ogni società, giunta ad un certo grado di sviluppo, produce le proprie antitesi. Il feudalesimo fu negazione dello schiavismo, ma solo la comparsa e diffusione anticipata della proprietà dei mezzi di lavoro e di un altro tipo di soggezione degli uomini permise il salto dalla società antica a quella medioevale. Allo stesso modo il comunismo è negazione di lavoro salariato, di denaro e di merci, ma abbiamo visto più volte che il capitalismo, pur rimanendo intatte tutte queste categorie, genera entro di sé le proprie antitesi, per esempio all'interno della fabbrica, dove governa un razionale piano di produzione e non la legge del valore vigente in generale nella società di mercato.

Una delle antitesi è certamente quella del rapporto di lavoro. Quando decine di milioni di lavoratori non vendono più la loro forza-lavoro al capitalista singolo, né alla società per azioni, né all'azienda statale, ma ad una serie di società distributrici, se non cambia nulla rispetto allo specifico rapporto capitalistico, cambia invece molto dal punto di vista della preparazione di rapporti già adatti ad una società superiore. La manodopera "in affitto", considerata nella sua massa come capacità lavorativa media al più alto grado di socializzazione, è forza-lavoro che potenzialmente si pone già in rapporto con il piano di produzione unico della società futura e

non con l'azienda capitalistica. Quando Marx nei *Grundrisse* annota meticolosamente le caratteristiche del Capitale nelle sue forme avanzate, lo fa anche per sottolineare ripetutamente che proprio le nuove forme già presenti ci permettono di definire il comunismo come fatto reale e non come elucubrazione fantastica.

Le decine di milioni di lavoratori precari, vaganti da una fabbrica all'altra, oppure impegnati con contratti privati di "collaborazione coordinata continuativa", oppure chiamati di volta in volta come "consulenti esterni", ricadono certamente in situazioni confuse dal punto di vista di una definizione formale del proletario. Di volta in volta si possono configurare come proletari puri oppure come ibridi semi-professionisti, ma di sicuro rappresentano in generale una massa di forza-lavoro che si scambia direttamente con capitale anche se non ha più nulla a che fare con il rapporto "aziendale" classicamente inteso.

Mentre la concentrazione del Capitale aveva prodotto un legame fra il proletario e l'azienda, che diventava sempre più grande e organizzata verticalmente, la centralizzazione produce ora il ricorso diretto al mercato di una forza-lavoro sempre più libera, da immettere in fabbriche sempre più specializzate, diventate reparti distaccati della fabbrica sociale, orizzontalmente organizzata. Non ha importanza la *forma* in cui il fenomeno si manifesta, dato che solo con la faccia tosta di un Berlusconi si può chiamare "imprenditore" un disoccupato costretto a prendere il numero di partita IVA per poter lavorare saltuariamente presso un'azienda che non lo vuole assolutamente assumere secondo le norme contrattuali collettive. A meno di non immaginare la reversibilità del fenomeno (e lo escludiamo per motivi di dinamica storica del capitalismo), di esso dobbiamo non solo tener conto ma capire fino in fondo che cosa significhi per il futuro.

In questo processo, la forza-lavoro viene sempre meno comprata a ore, e sempre più a blocchi; il frenetico rincorrersi di cicli produttivi sempre più brevi fa sì che essa venga utilizzata non più in lunghi processi a scansione oraria o a cottimo, ma "per obiettivi", quindi a consumo illimitato e concentrato, dato che ci si può liberare di essa quando si vuole. Fino agli eccessi che si configurano formalmente come schiavitù, quando vengono acquistati non solo la capacità lavorativa nel tempo ma pezzi della stessa vita. La formula giuridica "traduzione in schiavitù" utilizzata dal magistrato quando scopre e condanna i piccoli nuclei di produzione clandestina in condizioni disumane non è forse adatta ai grandi centri di utilizzo sistematico e pubblicizzato non di forza-lavoro ma di vita-lavoro; tuttavia le caratteristiche sostanziali e non formali sono le stesse: il tempo di lavoro tende a coincidere col tempo di vita. E se non basta un lavoro per vivere, un numero sempre maggiore di lavoratori è costretto a farne due o più.

Questa schiavitù moderna ha la sua estetica e i suoi cantori. Renzo Piano progetta la nuova sede del New York Times oltre l'*open-space-time*, verso il nuovo rapporto di lavoro globale. La Condè Nast di New York si vanta di essere all'avanguardia mondiale con una sede realizzata dall'architetto Frank O. Gehry (quello del Guggenheim a Bilbao), in solo acciaio, dominante su Time's Square, dove i lavoratori hanno una piccola base salariale e il resto tutto in benefits illimitati legati alla produzione. Lo studio di architettura e ergonomia industriale Cmr si è specializzato nella fornitura di questo tipo di servizio e ha prodotto uffici integrati vita-lavoro per la Sun Microsystem, la Mobil di Roma, il Call Centre Infostrada di Pozzuoli. Persino gli antropologi sono interpellati per studiare gli effetti produttivi di questo tipo di rapporto, e si sperimentano aree dove, invece di *affiancarsi* semplicemente come nelle vecchie tradizioni paternalistiche, le strutture produttive si *integrano* con

quelle della casa e quelle del cosiddetto tempo libero. Soluzioni "aperte" del rapporto di lavoro sono state sperimentate in altre industrie, specialmente negli Stati Uniti (IBM, Microsoft, Procter & Gamble, ecc.). Ovviamente queste forme di sfruttamento sono più facili da applicare nel mondo dei servizi, ma quando nei paesi industrializzati la maggior parte dell'occupazione è proprio nei servizi, la questione diventa eclatante (USA 84%, Inghilterra 70, Francia 69, Germania 63, Italia 61).

Non più dunque l'antica fabbrica-galera, né la meno obsoleta città-fabbrica paternalistica che seguiva l'operaio dall'asilo alla tomba; oggi vince la confusione fra produzione e vita, dove la vita dell'operaio è tutta per la produzione e si svolge senza che vi sia soluzione di continuità fra gli ambienti in cui prima si svolgevano le fasi dell'esistenza.

L'azienda trevigiana non è molto grande, 150 dipendenti in tutto, ma come abbiamo visto rappresenta un fenomeno interessante in quanto fa parte di un insieme più vasto e internazionale. Per ora il suo "metodo" produttivo frutta forse più sul piano del marketing che altro. Ma essa viene per ultima e nasce già così, non in seguito a una trasformazione, quindi possiede caratteristiche più marcate rispetto alle migliaia di realizzazioni precedenti. Intanto brucia la concorrenza perché non è solo *disegnata* per essere "moderna" ma è *strutturata* in modo da rispondere molto più velocemente alle richieste del mercato; non essendoci orari può affrontare picchi di ordinativi; non avendo altra regola che la consegna del prodotto, può concentrare tutta l'energia sull'obiettivo. Inoltre, avendo anticipato il mercato, ha potenzialità di sviluppo che indurranno emulazione.

Nata nel 1998, fatturava 380 milioni il primo anno giungendo a 20 miliardi nel 2000. Un neo assunto guadagna 1,8 milioni netti al mese, meno che nella media del settore. Ma nel gennaio del 2001 l'azienda ha distribuito fra tutti i dipendenti il frutto della partecipazione, un "premio" di sette mensilità ognuno. Tutto ciò che serve alla vita e al lavoro è in fabbrica: teoricamente si potrebbe non uscirne mai; e in pratica succede spesso, tanto che vengono serviti pasti in loco, un massaggiatore shiatsu si occupa delle membra anchilosate da giorni passati davanti al computer, sono disponibili zone di riposo, svago e rilassamento, con molte concessioni al gioco. In tal modo si legano all'azienda i giovani specialisti di new economy e si selezionano i molti che sono attratti dall'ambiente.

Alla domanda sul perché non è presente il sindacato, la risposta dell'imprenditore è: *"Perché è distante da questo mondo, forse serve altrove, ma non qui; per noi non è importante la forma ma la sostanza, per questo abbiamo deciso d'incontrare i candidati non qui ma in posti in cui siano liberi di essere loro stessi; anche qui sono loro stessi; l'ambiente è talmente particolare che il problema non è per chi ci lavora, ma per chi eventualmente ne dovesse uscire, a meno che non si trasformi in un evangelizzatore per la nuova azienda"*.

Siamo in presenza di uno dei classici aspetti della vita capitalistica che mostrano, se pur rovesciati, i caratteri della società futura. Il sistema d'industria secondo Marx era di per sé rivoluzionario: *"L'industria meccanica si è eretta naturalmente su una base materiale ad essa inadeguata: era perciò inevitabile che, ad un certo grado di sviluppo, rivoluzionasse questa base e se ne creasse una nuova, corrispondente al proprio metodo di produzione"* (Capitale, Libro I cap. XIII). Anche l'industria elettronica e le sue implicazioni si stanno ergendo su di una base materiale ad esse inadeguate. E' perciò inevitabile che se ne creino una nuova, corrispondente a questo specifico metodo di produzione. Ma il processo non può essere

infinito e non si vede in che cosa potranno ancora trasformarsi l'ambiente produttivo e il rapporto di lavoro dopo le reti produttive materiali e quelle di comunicazione. Per questo il sindacato, *come lo si intende normalmente*, è inadeguato all'ambiente in cui matura il nuovo metodo e sarà trasformato, conquistato alle nuove esigenze. Ma a maggior ragione è inadeguata la concezione "sindacale" del comunismo, che vede il proletariato come classe rivendicazionista nei confronti della società e non una forza storica che possiede l'energia necessaria ad abbatterla definitivamente.

Ha ragione l'imprenditore citato: per ora questi ambienti sono ancora molto particolari, ma questa commistione fra tempo di vita e tempo di lavoro prenderà piede e troverà a milioni i suoi "evangelizzatori". La schiavizzazione crescente, dorata o feroce che sia, è una manifestazione del "capitalismo di transizione" e non di una barbarie di ritorno. Non la barbarie è il fondo sociale del capitalismo, ma la civiltà, e la civiltà è questa. Essa ci mostra – in negativo – la potenza sociale raggiunta dalla produzione, quella stessa che permetterebbe già alla nostra specie di fare a meno del lavoro salariato. A meno di non immaginare che l'aumento della forza produttiva sociale porti a ridurre il proletariato a qualche migliaio di lavoratori produttivi "puri", sul cui sfruttamento possano campare gli altri sei o più miliardi di umani che abitano il pianeta, ci troviamo di fronte ad una distribuzione del lavoro su parti sempre più ampie dell'umanità e in forme sempre più ibride ma sempre più aderenti al principio "scambio di lavoro con capitale e non con mero denaro". Quindi ad una proletarizzazione crescente, quindi ad un fenomeno indicativo della vitalità della rivoluzione.

Continuità

"Se dalle alternative opportuniste alla lotta del proletariato esiste una uscita, questa sta nel prendere di fronte la vecchia questione del merito e demerito degli uomini, e riuscire a liberarsi dal criterio dominante di lasciare ai capi l'arbitrio di innovare e sconvolgere le regole della normativa comune ed impersonale.

Alle polemiche su persone e tra persone, all'uso ed abuso dei nominativi, va sostituito il controllo e la verifica sulle enunciazioni che il movimento, nei successivi duri tentativi di riordinarsi, mette alla base del suo lavoro e della sua lotta.

Il nostro piccolo movimento ha condotto un lavoro poco chiassoso, tendendo a ripresentare il programma con coerenza unità ed organicità tra testo e testo, lavoro e lavoro, in maniera che della affrontata costruzione le varie strutture siano inseparabili, e quindi tutte da prendere o tutte da lasciare; sottraendosi ad ogni paternità personale grazie ad una incessante, ostinata dimostrazione che nulla è stato non solo improvvisato ma nemmeno scoperto, e che si sono soltanto fermamente ricalcate le classiche linee del solo marxismo, e della difesa che forze di varie generazioni e di tutti i paesi fecero contro le tre successive storiche inondazioni opportuniste, che debellarono tre Internazionali" (*Politique d'abord!* 1952).

Lungo tutti questi anni si è sempre dichiarato nel nostro seno che si trattava di materiali in continua elaborazione e destinati a pervenire ad una forma sempre migliore e più completa; tanto che da tutte le file del partito si è sempre verificato con frequenza crescente l'apporto di contributi ammirevoli e perfettamente intonati alle linee classiche proprie della Sinistra. È solo nello sviluppo in questa direzione del lavoro che noi attendiamo il dilatarsi quantitativo delle nostre file e delle spontanee adesioni che al partito pervengono e che ne faranno un giorno una forza sociale più grande (*Tesi di Napoli*, 1965).

La rivoluzione e il suo "anello debole"

[...] A volte ho grosse difficoltà a seguire le vostre argomentazioni. Addebito questo problema ai temi da voi trattati - sicuramente *controcorrente* - e non certo alla maggiore o minore abilità nello scrivere su di una qualsiasi questione. D'altra parte, basta ascoltare certi "intellettuali" alla televisione, o leggere certi articoli "culturali" che appaiono giornalmente sui quotidiani e riviste varie, per rendersi conto che il problema non è mai del *come* ma del *cosa* si scrive e, di conseguenza, del *cosa si vuol leggere*.

Ciò che particolarmente mi colpisce è il tentativo di vedere in un'angolazione assai poco comune le cose di sempre; lo sforzo di cogliere gli *invarianti* (mi sforzo di ripetere a braccio quanto da voi ripetuto molto spesso sulla vostra stampa) *nelle loro trasformazioni*. Indubbiamente non poco dovrà essere il lavoro da parte vostra, per fare in modo che questa affermazione non risulti una frase vuota. Trovo molto positivo, in ogni caso, lo sforzo di riaffermare i principi del comunismo rivoluzionario, che da un secolo e mezzo conservano la loro vitalità, in modo tale da risultare utili strumenti per la lettura del contingente periodo storico in cui viviamo e non soltanto, dunque, come sterili proclamazioni di fede.

Desidero sottoporvi una mia perplessità derivata dalla lettura di *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, di Amadeo Bordiga. Più volte, viene ripetuta l'affermazione (ripresa fra l'altro, dice il testo, dal Mehring) che la *rivoluzione non va da Oriente verso Occidente, ma da Occidente verso Oriente*. Fino a non molto tempo fa, trattando dei problemi relativi alla rivoluzione russa del 1917, consideravo sempre - con Lenin, mi sembra, e con i comunisti del tempo - che l'instaurazione dello Stato dei Soviet nel territorio russo fosse dovuto al fatto che si erano "incontrati" due elementi per la soluzione positiva della crisi dell'impero zarista:

1. il soggettivo intervento del *Partito bolscevico* all'interno del processo rivoluzionario mondiale, decisivo per l'esito dello scontro in Russia;
2. l'*anello debole* dell'imperialismo mondiale, appunto la Russia.

La mia perplessità deriva dal fatto di non riuscire a risolvere quella che mi sembra una contraddizione fra l'uso del concetto di "anello debole" unito a quello di "rivoluzione mondiale". Mi sembra che l'uno possa incrinare la solidità dell'altro.

1) Se si impenna il discorso sulla rivoluzione russa attorno al concetto di *anello debole*, allora (così mi viene da pensare) la possibile comprensione del problema deve cadere attorno ad una concezione *localistica*, e allora addio intervento soggettivo del partito mondiale, figlio della rivoluzione mondiale.

2) Se, contrariamente a quanto detto sopra, faccio ruotare il discorso attorno a "*la rivoluzione marcia da occidente ad oriente*", il discorso deve cambiare radicalmente. Pur rimanendo sempre presente il precedente magma incandescente del capitalismo mondiale, la *rivoluzione*, che deve por fine a questa società divisa in classi, rimane *una, ed una sola*. Per tale motivo, quanto è successo, ad esempio, nel 1870 a Parigi o nella Russia zarista col 1917, non sono altro che avvisaglie, momenti di rottura nell'incedere quotidiano nella vita della specie umana.

Agli esempi storici ricordati, credo che dovremmo aggiungere pure i grandiosi sconvolgimenti sociali che hanno coinvolto l'Asia e l'Africa: sconvolgimenti che dovremmo considerare grandiosi non per quello che i suoi protagonisti credevano di

star facendo, ma – e qui ripeto quanto da voi sostenuto – soprattutto per quello che essi erano costretti, dalla dinamica del corso del capitalismo, a fare.

La rivoluzione diventa dunque un ininterrotto processo che arriverà a positiva soluzione in un "momento" la cui datazione non importa più di tanto. Importante, invece, diventa la conseguenza di una simile premessa. Se il processo è *uno*, se la rivoluzione è *una*, allora *uno e unico* dovrà essere l'organismo consapevole di quanto succede: uno ed unico dovrà essere l'organismo che consapevolmente trarrà le indicazioni dal movimento reale e le tradurrà in indicazioni precise (politiche ed organizzative) all'insieme del proletariato. Dal punto di vista formale si potrebbe benissimo collocare il concetto di "*anello debole*" all'interno del concetto "*rivoluzione come processo unico*". Però non considerate questo aspetto, perché in rapporto a quanto ho cercato di illustrarvi, mi sembrerebbe un vuoto formalismo.

La domanda conclusiva diventa dunque: forse che sbaglio se vedo una specie di contraddizione fra il concetto di "*anello debole*" e quello di "*rivoluzione come processo unico*"?

L'osservazione di Lenin sull'anello debole che, in una catena sotto tensione (rivoluzionaria), salta prima degli altri, non è tanto un "vuoto formalismo" quanto il ricorso ad un'immagine immediata e comunicativa, anche se non rigorosa. La rivoluzione russa ha prodotto un lessico che le corrispondeva, cioè influenzato dal suo carattere doppio. Le ragioni che portano ad una simile formulazione non ci sembrano contraddittorie ma chiaramente determinate. Tanto più che proprio Lenin aveva una concezione opposta a quella localistica e si attendeva l'aiuto della rivoluzione che da Occidente stava marciando proprio verso Oriente, dalla Comune di Parigi in poi. Tra l'altro, la vecchia guardia bolscevica veniva quasi tutta dall'emigrazione, e le sue radici spiegano l'eccezionale tempra internazionalista del periodo migliore. Le varie rivoluzioni si possono intendere come un processo unico che va dall'ultimo cambiamento a quello successivo. Addirittura, se vogliamo ragionare in termini di continuità e di invarianza, possiamo intendere così anche l'intera serie delle rivoluzioni che hanno scardinato uno dopo l'altro, nella storia dell'umanità, i modi di produzione che si susseguivano. Purtroppo abbiamo a che fare anche con un linguaggio consolidato: sarebbe bello poter utilizzare il termine "rivoluzione" soltanto per il cambiamento di modo di produzione e ricorrere a "insurrezione" negli altri casi, ma i processi storici posseggono la forza di imporre un loro linguaggio, che in Russia assunse aspetti ibridi.

In Russia vi fu una rivoluzione doppia, cioè si verificò quella che Marx chiamava "rivoluzione in permanenza", per cui una rivoluzione critica sé stessa e viene portata ad un livello più alto: in quel caso la rivoluzione democratica maturata negli anni fece esplodere l'insurrezione diretta dal partito comunista. Il quale dovette assumersi compiti ancora arretrati (alleanza di classe con i contadini, ma Lenin preferiva chiamarla "saldatura"), e quando la sua direzione fu sconfitta rimase sul campo soltanto la crescita capitalistica contro i vecchi rapporti patriarcali. Perciò vi furono, sì la rivoluzione democratica, ma anche insurrezione nel tentativo di saldarsi alla rivoluzione mondiale; fallito questo, la rivoluzione "russa" dovette retrocedere e rimase capitalista.

D'altronde, formalismo o meno, è vero che il problema che poni va ben al di là di questo: si tratta di intendere che cosa significa rivoluzione, anche nella sua grande accezione storica, e qui tocchi un tasto delicato perché è ben difficile trovare qualcuno che non ne abbia una concezione assai semplificata, nella migliore

delle ipotesi. Non staremo qui a ripetere i molti punti fermi della teoria marxista sulle determinazioni materiali che demoliscono di continuo "lo stato di cose presente"; ci soffermeremo soltanto sul concetto di rivoluzione come processo unico dall'avvento di una formazione economico-sociale a quello della successiva.

E' noto (dovrebbe esserlo) che Marx vedeva il motore delle rivoluzioni nello sviluppo delle forze produttive che ad un certo punto si scontra con i rapporti di proprietà e la sovrastruttura formale del potere di classe quando questi da stimolo diventano freno. Nella concatenazione di eventi che preparano quello decisivo (il punto di catastrofe), possono essere spinte alla ribalta di volta in volta forze sociali non direttamente interessate ai risultati della rivoluzione, come successe in abbondanza durante la Rivoluzione Francese. Possono anche essere coinvolte aree ancora immature rispetto alle esigenze più avanzate del cambiamento, come si verificò in Russia. Difficile che il caotico svolgersi di avvenimenti in grado di spazzare via le vecchie società segua percorsi lineari. L'importante è che il processo sia guidato, diretto, dalle forze sociali che rappresentano il futuro del movimento (Lenin, Due tattiche), altrimenti nessuna rivoluzione avrà sbocco positivo... fino alla successiva esplosione.

Ora, cosa avvenne in Russia? La rivoluzione borghese sfociò in una insurrezione che nello stesso tempo produsse organismi politici proletari in grado di essere diretti dal Partito Comunista. Lenin chiamò questa situazione "dualismo di potere". Non è la formula che ci interessa, bensì la situazione reale che era senz'altro esplosiva, assolutamente originale, e che scombuscolava ogni previsione, persino quelle formulate nelle Due tattiche, dove pure si diceva che in Russia era matura una rivoluzione in cui rientrassero non solo i compiti attuali, popolari, ma anche quelli futuri, proletari e comunisti. L'Ottobre rese invece possibile anche la guida diretta e senza mediazioni del partito comunista.

In Lettere sulla tattica (aprile 1917) Lenin insiste sulle potenzialità oggettive che spingono ad una soluzione proletaria dei problemi: la guerra e la fame; ma aggiunge che il segno più evidente di una rivoluzione, "sia nel senso rigorosamente scientifico che nel senso pratico-politico del termine", è il passaggio di potere da una classe all'altra. Ebbene, in Russia nell'aprile la rivoluzione borghese era "già terminata": ora era in corso il passaggio del potere al proletariato (che doveva assumersi anche i compiti della rivoluzione borghese).

Infatti Lenin precisa: la rivoluzione è un processo storico determinato, l'insurrezione è un'arte (che nella precisazione della Sinistra Comunista diventa rovesciamento della prassi). L'accezione rigorosamente scientifica è quella della rivoluzione in senso lato di cui parlavamo prima, l'accezione pratico-politica è la preparazione dell'insurrezione, del momento locale, che nel caso specifico è "anello debole" di un più vasto movimento. Continua Lenin: non solo la situazione è del tutto originale, ma le previsioni del partito hanno avuto verifica storica solo nel loro insieme, mentre in particolare "le cose sono andate in maniera diversa". Quanto diversa il "pazzo d'aprile" lo disse scendendo dal treno alla stazione di Finlandia, con ancora in mano il mazzo di fiori portogli dalla delegazione del governo provvisorio cui voltò subito la schiena rivolgendosi alla folla: "Compagni, soldati, marinai, operai! Sono felice di salutare in voi la rivoluzione russa vittoriosa, di salutarvi come il distaccamento d'avanguardia dell'esercito proletario mondiale... La guerra di rapina imperialista è l'inizio della guerra civile in tutta l'Europa... L'alba della rivoluzione socialista mondiale sorge... In Germania tutto è in ebollizione... Da un momento all'altro potremo assistere al crollo di tutto l'imperialismo

europeo... La rivoluzione che voi avete compiuto non è che l'inizio e ha posto le fondamenta di una nuova epoca. Viva la rivoluzione mondiale!"

Sappiamo che queste aspettative, più che giustificate allora, non ebbero seguito: il motore d'Occidente si spense malamente e la scintilla russa si accontentò di accendere l'accumulazione capitalistica. Ma il succedersi dei fatti conferma il concetto, da te ricordato, di rivoluzione come processo unico, di cui gli episodi accennati non sono che momenti.

Immediatamente – siamo ancora in aprile, subito dopo le celebri Tesi – la situazione oggettiva è legata da Lenin alla formazione del partito, il solo agente consapevole della rivoluzione: localmente saldatura con i Soviet (cioè loro direzione), internazionalmente partito mondiale (denuncia della degenerazione kautskiana di Zimmerwald, proposta per una III Internazionale). Questa fu la "realizzazione" più difficile e abortì quasi subito per le ormai da noi studiatissime ragioni, prima fra tutte l'impossibilità di formare un organismo unico al posto dell'accozzaglia di partiti federati.

Tu dirai: ma se non è stato possibile il partito, proprio il nostro patrimonio teorico c'insegna che allora non era possibile la rivoluzione comunista (come momento pratico-politico). Esatto. Solo che, come dice Trotsky, le rivoluzioni non possono fermarsi a fare considerazioni su sé stesse mentre la società intera esplosce. Infatti noi, retrospettivamente e con l'esperienza accumulata dalla Sinistra Comunista, siamo ben lungi dal mitizzare la Terza Internazionale. Il partito mondiale unico e organico nelle sue articolazioni locali non esiste ancora, ma non potrà mai più essere un doppione di partiti democratici già condannati dalla storia.

Il prodotto storico della sconfitta proletaria

[...] Dopo la sconfitta della rivoluzione internazionale (già segnata all'inizio degli anni '20 ma la cui parabola discendente, a mio avviso, si estende fino alla II Guerra Mondiale) abbiamo visto il proporsi e riproporsi di tutta serie infinita di organizzazioni che si proclamano rivoluzionarie e comuniste, che sempre si richiamano all'opera di Marx e di Engels e, a seconda poi delle inclinazioni del capoguru, a Lenin, a Lenin e Trotsky, alla Luxemburg, a Bordiga e Pannekoek, a Bordiga e basta e perfino a Zinovev e a Schactman... e questo per rimanere solo nel campo del cosiddetto antistalinismo. Ovviamente nessuna riscoperta di "scritti illuminanti", di teorici misconosciuti, nessuna svolta strategica, nessuna peripezia tattica è riuscita a risolvere il problema della "direzione" o della formazione di un partito rivoluzionario. I trotskisti, abbarbicati al Programma di transizione, hanno continuato a sostenere che *"il problema della rivoluzione è essenzialmente il problema della direzione"* e hanno inventato e messo a punto tutte le giravolte tattiche che avrebbero dovuto permettere il raggiungimento dello scopo. Così abbiamo visto centrismi, fronti unici persino con gli extraterrestri (!), partecipazioni elettorali con parole d'ordine sbalorditive e sostegni esterni a governi di sinistra (come cappi intorno al collo del riformismo, ovviamente). Di contro sulla base della riflessione bordighiana già cominciata negli anni della formazione del PCd'I si è inteso collegare direttamente gli aspetti programmatici a quelli tattici (le tattiche non devono entrare in contrasto con il programma). Linearmente la Sinistra Comunista "italiana" affermava anche che il partito è un prodotto storico determinato da una situazione obbiettiva e non della (ri)scoperta di qualche macaco. E dunque tutte le scis-

sioni, le crisi, le ridicole riproposizioni, anche negli aspetti più formali, del bolscevismo, sono il *prodotto storico della sconfitta del movimento rivoluzionario di parecchi decenni fa*. Se il bolscevismo non si impantanò nelle posizioni socialsciaviniste della socialdemocrazia ciò fu anche determinato dal fatto che il marxismo russo agiva in una situazione storico-politica assai differente da quella occidentale.

La stessa formazione del *Soviet* e poi del PCd'I e le posizioni espresse dalla Sinistra sono il prodotto (anche) della "necessità" di lottare contro l'influenza dell'idealismo crociano nella cultura italiana e anche nel movimento operaio e della peculiare espressione in cui si manifestava l'opportunismo massimalista nel sud Italia prima e dopo il Patto Gentiloni (tattica elettorale bloccarda). Dunque nel dopoguerra non c'era bisogno di lanciare qualche anatema nei confronti della degenerazione del movimento rivoluzionario e anche delle sparute minoranze che si erano in qualche modo opposte da sinistra allo stalinismo, e neppure di rigettare *tout-court* e definitivamente la forma partito come superata o sbagliata, ma di comprendere, come aveva fatto Lenin in occasione della disfatta del 1914, *le basi materiali del tradimento o della degenerazione*. Allora nel 1914 si trattava di comprendere perché lo stesso movimento operaio e le sue organizzazioni (pur potenti ed educate in una prima fase da Engels in persona) potessero subire un processo di degenerazione e di burocratizzazione. Si trattava invece nel secondo dopoguerra di comprendere la disfatta del cosiddetto antistalinismo e delle sue basi materiali. [...]

Riceviamo spesso lettere come la tua. Per questo abbiamo trattato alcuni dei temi da te sollevati nei numeri scorsi di n+1, nell'articolo Il soggetto sul piedistallo e con la scelta degli argomenti in Doppia direzione.

Non sono solo i trotskisti a limitare il problema a questioni di "direzione": in modo più o meno mascherato tutti i costruttori di organizzazioni, grandi o piccole, hanno questo pregiudizio, chiamiamolo così. La maggior parte delle organizzazioni non sono molto differenti tra di loro, mentre vi sono differenze profonde fra i loro militanti, segno che le aggregazioni oggi avvengono quasi sempre per motivi extra-programmatici. Chi non ha avuto esperienze di crisi altrettanto extra-programmatiche scagli la prima pietra. Il controllo dell'ansia da attività e da crescita è uno dei nodi fondamentali da risolvere quando si tratta di impostare un lavoro, perché tale ansia deriva da un'errata comprensione dei compiti e dell'ambiente, della cosiddetta situazione. Occorre essere consapevoli del fatto che certi atteggiamenti non derivano da debolezze individuali ma dalla pesante determinazione sociale. Non abbiamo mai pianto sopra queste difficoltà, né le abbiamo mai teorizzate per giustificare i disastri provocati dal comportamento dissennato di individui o gruppi: semplicemente sappiamo che esistono, e crediamo che vadano affrontate non allentando l'attenzione ma lavorando ancora più sodo per superare tutto ciò che Marx, nella sua concezione della rivoluzione in permanenza, riteneva diventato orpello inutile (democrazia, libertà, giustizia ecc.).

Quel che viviamo oggi è ovviamente, come sottolinei, "il prodotto storico della sconfitta del movimento rivoluzionario", il problema è come uscirne. Non che sia sufficiente volerlo, sarebbe una sciocchezza, ma occorrerebbe almeno riconoscere ciò che rende tanto simili tutti i partiti e le organizzazioni esistenti nel mondo. In fondo non siamo d'accordo sul fatto di catalogare in modo tradizionale le varie scuole che prendono il nome di tutti gli "ismi" possibili: si ottengono troppi gruppi differenti. Se invece ragioniamo in base ai possibili insiemi caratterizzati da ciò che unisce tali scuole e non da ciò che le divide, vedremo che gli insiemi diventano

ben pochi. Con un processo di analisi rigoroso si dovrebbe arrivare a due: comunisti e non-comunisti. E secondo noi ci si riesce: se incominciamo a discriminare secondo i criteri della democrazia, del parlamentarismo e dell'antifascismo, vedrai come le cose si chiariscono. Naturalmente per "democrazia" non intendiamo solo l'aspetto formale, ma la profonda penetrazione dell'ideologia, che si rispecchia anche nei rapporti fra compagni o nei rapporti, come qualcuno dice anche per il presente, "di partito".

Tu dici che nel dopoguerra era inutile criticare la degenerazione del movimento rivoluzionario e che anche oggi non serve insistere, dato che chiunque riconosce il ciclo estremamente positivo del capitalismo che ha provocato il disastro controrivoluzionario ecc. Anche in una lettera precedente dicevi che era eccessivo da parte nostra ribadire continuamente che il comunismo è un movimento reale e non un modello al quale il mondo dovrebbe adeguarsi. Se vuoi dire che chi non ha orecchi per sentire non capirà mai, d'accordo; ma sai quanti intendono per "movimento" quello della gente che si dà da fare, e fanno e dis-fanno non certo con una disposizione scientifica verso il lavoro.

Le manifestazioni, anche odierne, dell'idealismo Croce-Gentile-Gramsci cui ti riferisci non sono eliminabili evidentemente tramite "spiegazioni" e neppure possono essere eliminate da spinte materiali generalizzate che per adesso non ci sono: si possono neutralizzare soltanto attraverso la scoperta che esiste un programma già elaborato nel corso della storia, programma che può essere trasmesso attraverso la continuità fisica di militanti che si passano il testimone. Oppure attraverso la riproposizione di ciò che viene tramandato come conoscenza generale dell'umanità, come sua memoria, indipendentemente da dove essa risieda (cervello, libri, Internet, ecc.). L'importante è che i pochi individui che oggi sono ricettivi verso il programma siano spinti alla continuità e che abbiano già una predisposizione. Questa ovviamente non sarà innata, deriverà dalla maturazione di esigenze basilari, fisiologiche, economiche, angoscia sociale, o altro, e sarà tanto più forte quanto più la società stessa dimostrerà il suo divenire sulla base di realizzazioni pratiche (tema affrontato da Marx nella Questione ebraica, nell'Ideologia tedesca ecc.). Una volta comprese "le basi materiali del tradimento e della degenerazione" il compito non è terminato, perché occorre sapere come si adopera la conoscenza acquisita. Purtroppo abbiamo una certa esperienza rispetto alla fine che fanno certe tracotanze del tipo: adesso sappiamo tutto, è ora di darci da fare.

La discussione, il dibattito, il confronto e gli operai

Per la redazione di "n+1", già Quaderni Internazionalisti.

Vi ringrazio per l'invio dei testi, anche in dischetto. La Vs. gentilezza si rivela anche nell'avermi inviato, come promessomi, la versione cartacea del libro sul Comitato d'Intesa, che è accompagnato da alcune considerazioni che m'hanno sorpreso altrettanto positivamente.

[...] Le Vs. affermazioni mostrano, o sembrano mostrare, una certa "disponibilità al confronto", ma già il carattere delle lettere a cui rispondete, mettono un po' in guardia sulla rispondenza a realtà di tale impressione. Il Vs. linguaggio è un segno, come altri, di stile d'otro, che ripropone una questione fra le tante: se si deve comunicare a degli operai, qual è lo stile giusto? Ho sentito più volte ricordare che

Marx intendeva la sua teoria, e più precisamente il *Capitale*, rivolta ai proletari, come "guida per agire" ecc. . Ma, ancora a distanza di tempo, il problema non mi sembra banale. La Vs. dichiarata "modestia" mi sembra contraddire una Vs. dichiarata indisponibilità al confronto, che lessi in replica ad una mia breve domanda di chiarimento. Per questo mi farebbe piacere che la "giusta, corretta misura" si dimostrasse fondata, ovvero non solo una dichiarazione di "buona volontà".

A suo tempo Vi chiesi qualcosa sulla "filiazione" da Lotta Comunista [di diversi nuovi gruppi]. Sembraste assai sbrigativi nel riassumere ed anzi, ricordo bene, ovvero con "dispiacere", il tono quasi sussiegoso con cui liquidaste la richiesta di confronto, parlando di *"inutilità del dibattito, che poi si risolve in votazioni sulla giusta tesi..."*. Se ancora non ricordo male, parlaste perfino di "discussione" contrapposta a "dibattito"; tanto che io, sorpreso più che mai, andai a verificare sul dizionario, e trovai piena conferma della loro analogia, anche nella composizione, se non uguale, "omologa". [...] [I vecchi rivoluzionari] non facevano un divieto assoluto di dibattito con altri teorici e simili, tant'è che contro Proudhon, come contro Bakunin, Kautzky, Luxemburg, Trotzky, ecc., hanno scritto numerose opere, facendo anche apertamente i nomi dei destinatari dei loro attacchi. A me sembra ovvio che ci si possa confrontare con chiunque, se l'argomento, il modo con cui la figura di riferimento l'affronta, sono degni d'interesse. Non vi è nulla di "assurdo" nel considerare tesi altrui. E un ulteriore motivo di sostegno a tale mio ragionamento sta nel termine "dialettica", che traduce il greco *διαλεκτική*. Tale termine viene usato da Platone e Aristotele nel senso di (arte del) discutere, (del) dialogo, ecc. E "don Carlo" apprezzava la lingua classica, che cercava d'insegnare alla fedele Jenny. [...] Potremmo dire che *anche* la "letterale" definizione del metodo c'impone di non escludere l'esame di alcuna posizione. Almeno in generale. [...] [Persino il buon Simplicio trova posto nel dialogato galileiano], dunque: se siete "aperti" come dichiarato, dovrete confrontarvi senza altezzosità con chiunque lo meriti [...] [segue un lungo passo sulla Frazione all'estero e sulla scissione del '52, con le quali Bordiga non si sarebbe "storicamente" confrontato].

Ma veniamo ad un altro punto, che per mie perplessità non sono certamente in grado di dirimere. Si tratta dell'insufficiente analisi della guerra in epoca di tardo capitalismo. Per quanto ho visto, e per le poche righe espresse a riguardo nelle tesi, rifacendosi a Lenin, mi sembra che ci sarebbe bisogno di un maggior approfondimento. Invece, con mia sorpresa, ho visto che avete risposto [ad un compagno] con atteggiamento di ingiustificato risentimento. Come se il solo porre il problema, o denunciare la carenza di quanto detto Vi avesse offeso.

Prima di concludere, per il momento, aggiungo che avrei molte riserve anche sui termini. Il termine "Sinistra" nasce per casuale disposizione nella Convenzione francese di fine '700. Ma si tratta di parti di borghesia. Chi si contrappone ad essa, è fuori di tale schieramento. Nel comunismo non ci saranno tali schieramenti. È giusto? Ancora maggiori perplessità sorgono sul termine "filisteo", che purtroppo Marx, Engels e tanti seguaci hanno usato in senso spregiativo, come gli studenti tedeschi del '700. Ma "filisteo" è esatto sinonimo di "palestinese" ed è di carattere storico-nazionale la vicenda del conflitto tra Israele e i Filistei, narrata nella Bibbia; è interessante per comprendere l'attuale scontro, che è tra gli stessi popoli, almeno alla lettera. Così come il termine "rivoluzione" in senso non cinematografico: oggi se ne fa abuso come di certi sciattissimi anglicismi. È il caso di cercare sinonimi alternativi, anche perché Bordiga in questo era a mio avviso ottimo, doveroso esempio.

[...] Ancora alcune domande: vorrei sapere come giustificate la vera "bestemmia" della Fondazione Amadeo Bordiga; vorrei che mi parlaste della Vs. attività sindacale, dato che mi sembra d'aver letto più volte di un Vs. impegno in questo campo, del tutto essenziale per un'organizzazione che assuma il programma della "Sinistra" (Vi sarei grato se m'inviaste qualche Vs. materiale, usato in tale settore); vorrei infine qualche Vs. parola sul social-nazionalismo russo (sono dispiaciuto di non aver visto fin qui una trattazione adeguata anche nei suoi aspetti più aberranti, che saranno poi scelti a modello in Cina, Cuba, Albania, Corea, Vietnam ecc.).

Penso che ci sia in generale un disprezzo anche pesante, verso coloro che hanno subito tali mostruosità. Per chi li ha vissuti, quei violenti, paurosi disinganni, era veramente "buio". Ridurre tutto a fredde cifre da ufficio contabilità mi sembra riduttivo e insufficiente. A me fa schifo già l'architettura, borsa, tronfia, in "ribassante gara col peggior fascismo". E non diciamo della mania monumentalistica: già questi sono segni inconfutabili, seppur indiretti, che "qualcosa di profondo non va".

[...] L'atteggiamento "disperantemente sussiegoso e sprezzante", che è forse tipico di certo esasperato "settarismo", mi sembra quanto di più lontano e inconcepibile da quello necessario, ma starei per dire indispensabile, per chi deve portare l'umanità, o dovrebbe, nella storia cosciente, adulta. [...] Ma l'aspetto, a mio "personalissimo" avviso, meno comprensibile del settarismo, soprattutto per quanto riguarda il disprezzo sistematico del confronto, della discussione, è la totale contraddizione col fine, che nel caso di un organismo sedicente "socialista", dovrebbe tendere alla liberazione dell'umanità dall'inconsapevolezza, dall'asservimento verso le leggi economiche. Insomma: il fine è generale, di "amore"/'ἀγάπη, ma il metodo è di chiusura, ripiegamento su sé stessi. Si potrebbe obiettare che le stesse comunità, o "sette", paleocristiane si prefiggevano uno scopo "universale" e razzolavano male, ma un simile atteggiamento si giustificava con la persecuzioni cui erano sottoposte. E comunque è nota l'espressione di Marx per cui "i comunisti sdegnano di nascondere le proprie idee...", e ciò è ovvio per chi segua un metodo scientifico-critico, e ancor più, come ho detto sopra, "dialettico", ovvero, etimologicamente, "di confronto" [...].

Grazie per la tua lettera, un po', diciamo, inusuale. La rivista attuale sostituisce le Lettere ai compagni, non le edizioni, che continuano ad essere Quaderni Internazionalisti. Occorre chiarire la questione della discussione contrapposta a dibattito e confronto. Se è vero che il vocabolario pone l'unica differenza nel fatto che la discussione è fra privati individui mentre il dibattito è anche una discussione, ma di carattere pubblico (Sabatini-Coletti), è pure vero che per noi ciò fa una bella differenza. Quindi: dal nostro punto di vista discussione vale lavoro di approfondimento, scambio positivo d'informazione, mentre dibattito, specie nell'accezione comune, vale blablaggio, confronto fra opinioni che restano tali.

Per quanto riguarda, poi, il comunicare agli operai, noi abbiamo smesso da un pezzo di preoccuparci per questa faccenda dei testi "difficili". Sappiamo per esperienza che gli operai possono capire benissimo discorsi e testi che, pur nella cristallina esposizione di un Marx o di un Engels, sono inaccessibili ai professori di marxologia. La nostra rivista non ha una diffusione di massa, non certo perché sia "difficile", bensì perché di quello che diciamo non importa nulla alla quasi totalità della popolazione mondiale, compresa la quasi totalità dei cosiddetti comunisti. E comunque sinora abbiamo ricevuto da più d'un lettore riscontri positivi per la chiarezza con cui esponiamo "cose difficili" rendendole comprensibili,

mentre dai sinistri riceviamo in genere l'accusa di "intellettualismo". Naturalmente non ce ne importa nulla, chiamalo pure sussiego, se vuoi. In realtà ci siamo prefissati il compito di discutere con quei lettori che riscoprono con noi la vastità dell'opera iniziata da Marx e continuata da tanti altri (non solo Bordiga), il cui mondo non è di frasi fatte. Comunque, da alcune cose che scrivi, sembra che anche tu senta l'esigenza di rompere con il super-marxismo-leninismo-trotskismo-bordighismo coltivato dagli epigoni degli epigoni.

Non facciamo polemica con gruppi, gruppetti e partitini. E' una nostra scelta, della cui correttezza siamo profondamente convinti. E troviamo sbagliato da parte tua fare confronti con epoche diversissime dalla nostra. E' vero che i nostri grandi predecessori hanno fatto polemica per tutta la vita contro i "Bakunin, Kautsky, Luxemburg, Trotsky, ecc., hanno scritto numerose opere, facendo anche apertamente i nomi dei destinatari dei loro attacchi". Ma è anche facile capire che oggi non si scontrano forze di quella grandezza e ogni dibattito si risolve inevitabilmente in una miserabile batracomiomachia. C'è in più una cosa: sarà per deficienza nostra, ma non riusciamo proprio a capire la differenza fra certi inimicissimi gruppetti. Cerchiamo di distinguerci con il nostro lavoro. In realtà non sapremmo neppure su che cosa fare polemica perché quasi sempre ci sono del tutto estranei gli argomenti sui quali si vorrebbe dibattere e confrontarsi: nella quasi totalità dei casi siamo invitati ad esprimerci su contenuti specifici della tattica Terzinternazionalista (quando non della Prima o della Seconda Internazionale), senza che venga tenuto minimamente in conto il concetto di "rivoluzione in permanenza" di Marx, per cui ogni rivoluzione deve iniziare ad un gradino superiore della precedente (altrimenti a che è servita quest'ultima?).

Tu stesso del resto trovi "soffocante" non solo il neo-illuminista Scalfari e il "socialismo reale", ma anche la sclerosi che si è impadronita del sinistrismo. Perciò una cosa che non riusciamo a capire è come mai fai differenza fra quelli che chiami ultra-leninisti e altri che sono ultra-qualcun-altro. In genere non è che evitiamo per principio di prendere in esame scritti o azioni altrui, è ovvio che c'interessa moltissimo ciò che succede intorno a noi; ma non partecipiamo mai a diatribe sulle "posizioni". L'esempio di Simplicio non è valido; Galileo lo ha posto nel Dialogo per poter avere un interlocutore virtuale; un Simplicio in carne ed ossa non avrebbe "dibattuto" ma sarebbe andato subito a fare la spia ai preti affinché si bruciasse senza indugio l'eretico. E tu sai bene che proprio fra i sinistri gli anatemi si sprecano.

Noi non sappiamo perché il vecchio partito non abbia preso in considerazione l'esperienza della frazione all'estero. Leggendo la produzione di quest'ultima e guardando a ciò che fu la sua continuità nel dopoguerra, possiamo immaginare che ci fossero cose più urgenti cui dedicarsi, e non ci dobbiamo rammaricare se il risultato è quella raccolta di formidabili testi che oggi adoperiamo. Cosa avrebbe aggiunto una discussione sul contenuto di Bilan? Convidiamo pienamente la scelta di Alfa, dopo il 1945, di non nominare i bersagli delle sue critiche all'interno del partito, per spersonalizzare al massimo la discussione, evitando che diventasse dibattito. D'altra parte è chiaramente comprensibile, a chi legge per esempio Olimpiadi dell'amnesia, quali precisamente fossero non tanto le persone quanto i rigurgiti di "proudhonismo resistente e tenace". Comunque non ha importanza: se nell'Antidühring al posto del nome di Dühring ci fosse un asterisco, nessuno ricaverrebbe meno insegnamento per questo.

Condividiamo l'osservazione che fai sulla rivendicazione dei personaggi e delle correnti: oggi dire "nostro" riferito ad un nome o ad un avvenimento storici è come dirlo di Democrito o delle Termopili. Per i comunisti la storia è tutta "nostra".

Su altri argomenti, per carità, non si è offeso proprio nessuno. Ci disturba soltanto la pedanteria di chi isola un problema unico fra milioni e ne fa la ragione della sua esistenza. Le soluzioni storiche a problemi complessi esulano da schemi precostituiti ed è sbagliato farsene una fissazione. Questo diciamo a tutti e questo ribadiamo, senza acrimonia, ma anche senza nessuna voglia di parlare all'infinito su assunti personali, al di fuori di un lavoro e di un obiettivo comuni.

Nel nostro programma di lavoro c'è anche uno studio sulla guerra in epoca di capitalismo attuale. Oggi l'imperialismo non è più quello descritto da Lenin, non lo diciamo noi ora, lo dice già la Sinistra Comunista. A noi piace molto Engels quando afferma che, scrivendo parole d'ordine rivoluzionarie, bisogna prima di tutto capire che cosa significhi materialmente metterle in pratica: in un teatro di guerra moderno la parola d'ordine "disfattismo" e la conseguente opera per trasformare la guerra in rivoluzione, il tentativo di prendere il controllo di sistemi complessi, ha un significato diverso da quello che poteva avere tra i soldati durante la Prima Guerra Mondiale. Già la Seconda ha comportato la definitiva scomparsa del concetto di "fronte", unificando le masse combattenti con quelle civili, e questo fa una grande differenza rispetto a ciò che dicevano e facevano i bolscevichi. Soprattutto occorre chiedersi che cosa significhi per il capitalismo avviare una guerra senza che la rivoluzione l'abbia potuta evitare. Dato che ci concedi di essere "gentili", ribadiamo gentilmente che il capitalismo moderno ha come sua prerogativa lo sviluppo estremo della forza produttiva sociale e, siccome già Lenin, Trotsky e... Bordiga avevano ben capito che nessuna rivoluzione è possibile se non si disgrega l'apparato di potere della borghesia, oggi a maggior ragione la loro asserzione è valida. Amadeo non ha fatto che costruire su questo assunto le sue affermazioni. Oppure qualcuno crede veramente che a vincere la guerra contro gli Stati Uniti siano stati i Vietcong?

Sulla terminologia: da almeno vent'anni cerchiamo di non parlare e scrivere a base di luoghi comuni, tanto che abbiamo anche coniato un termine, "luogocomunismo", per indicare la "langue de bois" dei post bolscevizzatori di tutte le risme. Quindi ben venga un chiaro e netto modo di esprimersi, magari con l'introduzione di nuovi termini.

Sulla nostra attività sindacale. Com'è noto, per contare i nostri effettivi non occorre un super-computer, mentre il presupposto essenziale per poter parlare di attività sindacale in senso proprio è invece la presenza di una forza reale in grado di "influenzare le masse". Oggi questa forza non l'ha nessuno, nemmeno i sindacati con milioni di iscritti passivi. Perciò, dal punto di vista quantitativo, l'azione sindacale dei nostri militanti sui posti di lavoro è quella tipica di ogni comunista che agisca in una situazione storicamente sfavorevole. Essa è descritta in mille passi dei testi che pubblichiamo e non è il caso di fotocopiare qui le solite citazioni. Dal punto di vista qualitativo, abbiamo la pretesa di aver detto e fatto cose interessanti, quando abbiamo potuto, a proposito di scioperi parziali, anche abbastanza estesi. Non sempre ne è rimasta documentazione, ma per esempio puoi trovare alcuni articoli "piemontesi" su Programma comunista ante-éclatement oppure, per cose più recenti, abbiamo pubblicato alcuni volantini sul nostro sito (nella pagina "Archives", pulsante "Leaflets").

Su eventuali trattazioni riguardo ai fenomeni sociali aberranti del nazional-comunismo: le rivoluzioni hanno un loro "stile" (Fiorite primavere del Capitale) e le controrivoluzioni anche; non è un caso che vi sia stata una gara dei russi col fascismo e col nazismo, e non solo dal punto di vista estetico (Patria, Famiglia, Stato, Lavoro). L'argomento è interessante, merita una riflessione e una trattazione eventuale in futuro (un po' ne abbiamo già parlato qua e là).

Infine sul settarismo: non ti sarà sfuggito cosa disse Amadeo nella sua intervista poco prima di morire. Ricorderai che abbiamo pubblicato una Lettera ai compagni intitolata provocatoriamente con le sue affermazioni: Astratti, schematici, rigidi e pure settari.

La "Storia della Sinistra Comunista" in francese

[...] Eccovi una traduzione in francese (forse non troppo buona) del primo volume della *Storia della Sinistra Comunista* con tutti i documenti allegati alla pubblicazione originale. Altri volumi arriveranno. Alcuni compagni di qui – c'è sempre il problema della lingua – mi chiedono di tradurre degli articoli della rivista, specie quelli sulla valutazione della situazione attuale e le sue prospettive. Sarebbero interessati anche alla questione nazionale e a quella sindacale. Vi ringrazio se vorrete indicarmi quali è meglio incominciare a tradurre. Vi chiederete il perché del lavoro sulla *Storia*: semplicemente esso doveva essere fatto da molto tempo e nessuno finora ci aveva pensato. Continuerò sul secondo volume. Siccome è un lavoro di partito e non di individui, lo invio a tutti coloro che secondo me sono ancora sul terreno della Sinistra Comunista. Nella situazione attuale, che considero di grande confusione politica, un lavoro sicuro e utile è quello della traduzione dei grandi testi politici della Sinistra e quello di mettere a disposizione il lavoro passato non più disponibile. Localmente, aiuto nel lavoro un piccolo gruppo rimasto dopo l'*éclatement* del partito: mi sembra l'unico che qui si sia riorganizzato. Devo precisare che non mi sento effettivamente collegato dal punto di vista politico con tutti i destinatari della traduzione. [...]

Ti ringraziamo per la traduzione del primo volume della Storia, è un lavoro molto importante. Ad una prima occhiata ci sembra che sia una buona traduzione, ma controlleremo meglio e ti faremo sapere qualcosa di preciso. Anche noi pensiamo che sia indispensabile mettere a disposizione di tutti i testi della Sinistra Comunista, e da vent'anni cerchiamo di farlo. Quando furono esauriti i testi che riuscimmo a recuperare fra le macerie del vecchio Partito Comunista Internazionale iniziammo a stamparli ed ora li pubblichiamo anche su Internet. La Storia tradotta in francese potrebbe essere pubblicata e diffusa, oltre che in bit, anche in edizione cartacea: se vuoi lo possiamo fare qui, dato che abbiamo una certa dimestichezza con l'editoria elettronica su carta. [...]

* * *

Non possiamo pubblicare per intero lettere troppo lunghe, perciò raccomandiamo di non trattare molti argomenti in ognuna. Alcuni temi potranno essere trasformati in articoli oppure essere inseriti sul sito Internet nell'apposita pagina che ha lo stesso titolo di questa rubrica. D'altra parte la corrispondenza si va facendo vera e propria collaborazione, a volte con l'invio di semilavorati; un lettore ci ha inviato i capitoli di un suo libro. Proseguiamo così.

Archivio storico:

Abc del comunismo (1919), p. 138 L. 12.000.
America (1947-51), p. 74 lire 10.000.
Assalto (L') del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria (1945-47), p. 182 lire 15.000.
Battilocchio (II) nella storia (1949-53), p. 118 lire 12.000.
Bussole impazzite (1949-52), p. 110 lire 10.000.
Chiesa e fede, individuo e ragione, classe e teoria (1949-1956), p. 112 lire 10.000.
Classe, partito, stato nella teoria marxista (1953-58), p. 116 lire 10.000.
Comunismo e fascismo (1921-1926), p. 356 lire 25.000.
Crisi (La) del 1926 nel partito e nell'internazionale (1980), p. 128 lire 10.000.
Dall'economia capitalistica al comunismo (1921-52), p. 66 lire 5.000.
Dialogato con Stalin (1952), p. 182 lire 15.000.
Dialogato con i morti (1956), p. 180 lire 15.000.
Dottrina dei modi di produzione (La) (1958-95), p. 132 lire 12.000.
Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale (1951-1953), p. 166 lire 15.000.
Elementi dell'economia marxista (1947-52), p. 125 lire 10.000.
Estremismo (L') malattia infantile del comunismo, condanna dei futuri rinnegati (1924-72), p. 123 lire 10.000.
Farina, festa e forza (1949-1952), p. 192 lire 18.000.
Fattori (I) di razza e nazione nella teoria marxista (1953), p. 194 lire 18.000.
Forme (Le) di produzione successive nella teoria marxista (1960), p. 320 lire 20.000.
Imprese economiche di Pantalone (1949-1953), p. 160 lire 15.000.
In difesa della continuità del programma comunista (1920-66), p. 189 lire 15.000.
Lezioni delle controrivoluzioni (1949-51), p. 102 lire 10.000.
Mai la merce sfamerà l'uomo (1953-1954), p. 315 lire 25.000.

O rivoluzione o guerra (1949-52), p. 170 lire 15.000.
Origine e funzione della forma partito (1961-64), p. 104 lire 10.000.
O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (1919-1926), p. 148 lire 12.000.
Partito e classe (1920-51) p. 139 lire 12.000.
Partito rivoluzionario e azione economica (1921-72), p. 110 lire 10.000.
Per l'organica sistemazione dei principii comunisti (1951-52), p. 88 lire 10.000.
Programma comunista (II), reprint delle annate 1952-1956, p. 430; 1957-1960, p. 398; 1961-1964, p. 416; ogni volume lire 90.000.
Prometeo (1924). Reprint, p. 124 lire 25.000.
Proprietà e capitale (1948-58), p. 218 lire 20.000.
Questione agraria (La) (1921-57) p. 166 lire 15.000.
Questione meridionale (la) (1912-54), p. 98 lire 10.000.
Relazione del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (1922), p. 220 lire 20.000.
Riconoscere il comunismo (1958-59), p. 126 lire 12.000.
Russia e rivoluzione nella teoria marxista (1954), p. 222 lire 20.000.
Scienza economica marxista come programma rivoluzionario (1959), p. 270 lire 20.000.
Sinistra (La) Comunista e il Comitato d'Intesa (1925), p. 448 lire 30.000.
Soviet (II) (1918-1922). Reprint, p. 454 lire 120.000.
Storia della Sinistra Comunista (1912-1922), in quattro volumi disponibili anche separatamente a lire 25.000 ciascuno.
Struttura economica e sociale dell'URSS (1955), p. 694 lire 30.000.
Tattica (La) del Comintern dal 1926 al 1940 (1946-47), p. 200 lire 15.000.
Tendenze e socialismo (1947-52), p. 126 lire 12.000.
Teoria marxista della moneta (1968), p. 85 lire 10.000.

Tracciato d'impostazione (1946-57), p. 128 lire 12.000.

Vae victis Germania! (1950-60), p. 76 lire 10.000.

Vulcano della produzione o palude del mercato? (1924-57), p. 214 lire 20.000.

Quaderni Internazionalisti:

Che cosa è la Sinistra Comunista Italiana (1992), p. 42, lire 5.000.

Comunisti (I) e la guerra balcanica (1999), p. 64 lire 5000.

Crisi (La) del capitalismo senile (1984), p. 162 lire 15.000.

Crollo (II) del falso comunismo è incominciato all'Ovest (1987-1991), p. 132 lire 12.000.

CVM - Petrolchimico di Porto Marghera: possiamo rimanere "ragionevolmente tranquilli"? (1999), p. 82 lire 5000.

Diciotto brumaio (II) del partito che non c'è (1992-98), il capitalismo italiano tra inerzia e anticipazione, p. 312 lire 25.000.

Dinamica dei processi storici - Teoria dell'accumulazione (1992), p. 192 lire 15.000.

Guerra (La) del Golfo e le sue conseguenze (1990-91), p. 132 lire 12.000.

Guerre stellari e fantaccini terrestri (1977-1983), in ristampa con nuovi testi.

Marxismo contro fascismo e antifascismo, p. 48 lire 5.000.

Passione (La) e l'algebra - Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione, p. 130 lire 15.000.

Quale rivoluzione in Iran? (1985), p. 112 lire 10.000.

Rivoluzione e sindacati (1985), p. 110 lire 10.000.

Rompere con il capitalismo (la cosiddetta questione giovanile), p. 48 lire 5.000.

Scienza e rivoluzione, p. 486 (in due volumi) lire 30.000.

L'espressione "n + 1" richiama il principio di induzione matematica. Essa rappresenta in modo formalmente rigoroso la metamorfosi sociale che Marx pone alla base della teoria rivoluzionaria del succedersi delle forme economico-sociali, esposta succintamente nell'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica*.

Fu utilizzata dalla Sinistra Comunista in un articolo del 1958 sulla successione dei modi di produzione ed esprime l'unione dialettica di due opposti:

1) la *continuità* materiale nel passaggio da una forma di produzione alla successiva: non vi è "creazione" di nuove categorie dal nulla;

2) la *rottura* totale: "n + 1" (comunismo) supera tutte le categorie precedenti trasformandole o negandole. La futura società è impossibile senza tali categorie ma, nello stesso tempo, dà luogo a categorie di natura opposta rispetto a quelle che appartengono a "n", "n - 1" ecc., cioè al capitalismo e a tutte le società precedenti.

Lire 8.000